FRANCO FRACASSI

PROTOCOLLO CONTAGIO

COME E PERCHÈ AVREBBERO POTUTO PROTEGGERCI DALLA PANDEMIA E NON L'HANNO FATTO

NODO WREP
IndyGraf

con

FEDERICA IPSARO PASSIONE E WOLFANGO MOLINARI

Questo libro è dedicato a mio figlio Edoardo e a tutti i bambini del mondo, perché sono state le vittime sopravvissute che porteranno di più sulla loro pelle i lockdown dovuti al virus. Questo libro è anche dedicato a Bambo (al secolo mio padre Claudio) e a tutti gli anziani del mondo, perché il Covid di loro ha fatto strage. E la loro memoria collettiva perduta è stata un'immane tragedia che sconteranno le generazioni a venire.

FONTI IN BLOCKCHAIN

il primo libro d'inchiesta le cui fonti sono tutte certificate con tecnologia blockchain sicura.

PROTOCOLLO CONTAGIO

Franco Fracassi

PREMESSA

Vi siete mai chiesti se l'arrivo del virus fosse stato prevedibile?

Vi siete mai chiesti se molte morti e il caos nei sistemi sanitari di decine di Paesi fosse stato evitabile?

Vi siete mai chiesti come mai superpotenze come la Cina e gli Stati Uniti che investono enormi quantità di denaro e di risorse umane nella previsione degli eventi futuri e nella costruzione di strategie per contrastare quelli negativi siano state prese alla sprovvista?

Io e le persone che hanno collaborato all'inchiesta e alla scrittura di questo libro queste domande ce le siamo poste. E proprio per cercare di dargli una risposta che "Protocollo contagio" ha preso forma.

Come tutte le inchieste, questo libro è frutto di approfondite ricerche fatte su fonti politiche ufficiali, su autorevoli fonti scientifiche e giornalistiche. Questo libro è anche frutto di molte testimonianze autorevoli.

Come tutte le inchieste, ogni affermazione è stata vagliata, controllata e ne è stata verificata la veridicità e la solidità.

Non era nostra intenzione speculare sulle dicerie e sulle ipotesi fantasiose che sono apparse a migliaia in seguito alla pandemia.

Io, noi, abbiamo scritto questo libro perché riteniamo giusto che la gente sia informata, perché pensiamo che l'informazione sia l'unica medicina alla dittatura, alla prepotenza, alla prevaricazione.

Abbiamo scritto questo libro nella speranza che quel che è accaduto non accada più.

Abbiamo scritto questo libro per rendere omaggio ad alcuni uomini e alcune donne che si sono battuti, financo arrivando a donare la loro vita, per tutti noi, per la nostra sopravvivenza, anche perché qualcuno potesse scrivere un libro come questo.

Abbiamo scritto questo libro perché per chi fa un mestiere come il nostro è il minimo che si possa fare davanti alle centinaia di migliaia di morti sparsi per il pianeta, davanti alla disperazione delle decine di milioni di persone che hanno perso il lavoro a causa del Covid, davanti alla tragedia umana che la pandemia ha comportato.

Questo libro non avrebbe mai avuto luce senza il contributo fondamentale di mia moglie Giorgia, che mi ha sempre pungolato nelle nostre discussioni spingendomi a vedere oltre, della mia cara amica Paola Pentimella Testa, straordinaria consigliera e mirabile correttrice di bozze, senza i suggerimenti di Barbara Salati e Marianela Diaz, senza le dritte di Gessica Costanzo, coraggiosa reporter di “Valseriana News”, e, soprattutto, senza l’encomiabile lavoro dietro le quinte di una donna il cui nome, purtroppo, non può essere citato su queste pagine, vero motore dell’inchiesta.

Una volta fu chiesto al defunto economista
austriaco Peter Drucker: «Qual è
il peggior errore che potrebbe fare?».
«Avere ragione prima del tempo».

Bertolt Brecht: "Sventurata la guerra
che ha bisogno di eroi". Se abbiamo
avuto bisogno di eroi vuol dire
che non eravamo pronti.

capitolo primo

AD MEMORIAM

Perché gli orologi sono circolari? Il tempo non è circolare. Orologi: ecco il problema. Ogni orologio è un nido di ore e di minuti. Gli orologi ci modellano secondo la loro forma. E invece di puntare alla stella più vicina, ruotiamo su noi stessi.

Anche la nostra storia è circolare. Inizia e finisce con una morte, con la morte dell'eroe.

E non esiste storia che si rispetti senza che ci sia un eroe. Meglio ancora se muore. Poi, se ce ne sono tre…

Don Dino Garbini era un sacerdote genuino. Quel che ti colpiva di lui era la sua empatia. Difficile non volergli bene.

Carlo Urbani era uno studente del liceo scientifico "Leonardo da Vinci". E come tutti i suoi compagni di scuola nel tempo libero andava a giocare nel campetto della parrocchia di San Sebastiano.

In effetti, all'inizio degli anni Settanta non c'era molto da fare a Castelplanio, paesino di poco più di tremila anime in provincia di Ancona.

Il mare era a trenta chilometri e ci si poteva andare solo la domenica. Gli altri giorni c'era la chiesa. E don Dino Garbini.

Il giovane Carlo era il suo discepolo più entusiasta.

Racconterà poi: «Grazie all'amicizia di don Dino, grazie alla sua guida, ho capito quanto fosse impor-

tante impegnarsi nel sociale. Ricordo il Vangelo letto da don Dino. La sua semplicità essenziale nello spiegare come il Signore si rivolge ai poveri. La fede di don Dino mi ha accompagnato nel tempo. È grazie al suo esempio che ho deciso di iscrivermi a medicina. Aiutare chi soffre, giorno dopo giorno, è diventato il modo in cui la fede in Gesù Cristo ha trovato carne nella mia vita. Ho capito sempre più che i malati non hanno bisogno solo di cure, ma che il medico prescriva anche se stesso, una medicina per l'anima insieme a quelle per il corpo».

Il dottor Urbani divenne un infettivologo. E, in seguito, esperto di malattie tropicali.

Prima la Mauritania, dalle parti del Sahara. Poi negli altri Paesi dell'Africa occidentale, diventando consulente dell'Organizzazione mondiale della sanità. «Parlava bene sia l'inglese che il francese», ha raccontato la moglie.

Così lo descrisse sua mamma, Maria Concetta: «Carlo era umile, schivo. Non amava che si parlasse di lui. Ma era una voce che si levava per difendere i diritti dei più poveri. Carlo è stato un uomo di pace. Un granello portatore di pace, di amore per l'umanità. Testimone della pace che si trasmette agli altri».

Quindi, Vietnam, Cambogia e poi Filippine.

Nel 1999 venne eletto presidente nazionale di "Medici Senza Frontiere" e, di conseguenza, membro del comitato internazionale dell'organizzazione non governativa.

Fu lui a ritirare il Premio Nobel per la Pace, assegnato proprio quell'anno a Msf.

La fama, però, non ne aveva cambiato il pensiero, il suo essere.

Il dottor Urbani, premio Nobel e presidente eccetera, era tipo da continuare a fare dichiarazioni del genere:

«Il novanta per cento del denaro investito in ricerca sui farmaci è per malattie che colpiscono il dieci per cento della popolazione mondiale. Un paradosso su tutti: ogni anno le aziende farmaceutiche dedicano gran parte di fondi a patologie come obesità o impotenza, mentre malaria e tubercolosi, che da sole uccidono cinque milioni di persone l'anno nei Paesi in via di sviluppo, non attirano nessun finanziamento».

L'anno successivo la nomina a esperto regionale dell'Oms per la regione del Pacifico occidentale.

Lui, la moglie Giuliana Chiorrini e i tre figli Tommaso, Luca e la neonata Maddalena si trasferirono ad Hanoi, la capitale del Vietnam.

Tutti e cinque erano abituati alla vita nomade. Soprattutto, si erano integrati benissimo nella realtà indocinese.

«Da quattro anni vivevamo in quella fetta di mondo. Da quando giungemmo quattro anni prima in Cambogia», ha ricordato Giuliana. «Carlo si recava nei villaggi per le visite e la somministrazione dei farmaci, spesso si spostava in piroga lungo i fiumi. A volte i territori erano controllati da bande armate e ogni tragitto era molto pericoloso. Sembra strano, ma un uomo così coraggioso aveva paura dei cani, e quando andava a visitare i suoi pazienti non usciva dalla macchina se ne vedeva uno in giro! Io sono andata con lui insieme ai nostri due figli maggiori, Tommaso e Luca. Abbiamo vissuto lì per circa un anno. È stato un periodo intenso, bellissimo, durante il quale ci siamo confrontati con stili di vita e abitudini tanto diversi da quelli occidentali, a contatto con una popolazione sempre ospitale e generosa nonostante l'estrema povertà».

Ad Hanoi Tommaso e Luca frequentarono la scuola

francese, mentre alla piccola Maddalena toccò un asilo nido locale.

Ha ricordato Giuliana: «Dopo poco Maddalena cominciò a parlare la lingua del posto. Purtroppo noi non riuscivamo a capirla. Così, chiedevamo aiuto alla ragazza vietnamita che viveva con noi. Carlo tentò di imparare la lingua, ma con modesti risultati. Un giorno, infatti, mentre era ospite in casa di una famiglia del luogo, gli venne offerta una ciotola di zuppa con la raccomandazione di non toccarla perché era bollente. Lui, però, non capì l'avvertimento, e per non essere scortese con la padrona di casa la sollevò scottandosi entrambe le mani».

Due anni di serenità. Poi accadde.

26 febbraio 2003. «Il dottor Carlo Urbani era alla sua scrivania presso l'ufficio dell'Organizzazione mondiale della sanità ad Hanoi, quando ricevette una chiamata urgente dall'ospedale francese della città», ha raccontato il medico britannico Kevin Fong, anche lui di stanza in Vietnam. In linea c'era Olivier Cattin, un medico francese. «Urbani rimase in ascolto per un paio di minuti. Man mano che passavano i secondi il suo viso sbiancava. Poi disse con estrema calma solo: "Ok". E riattaccò. "Mi devi scusare ma devo andare in ospedale", e uscì dalla stanza. Fu l'ultima volta che lo vidi».

La cucina cantonese è conosciuta e apprezzata in tutto il mondo. Come l'opera cantonese è molto popolare in tutto l'Estremo Oriente.

Canton è il capoluogo del Guandong, una provincia posta all'angolo sud-est della Cina, all'estremità orientale del Golfo del Tonchino. Cento milioni di

abitanti. Tante industrie. La regione è, soprattutto, la porta di entrata per Hong Kong e Macao.

Poi ci sono i vulcani inattivi, il grandioso delta del fiume delle Perle (convergenza del fiume Est, del fiume Nord e del fiume Ovest) e, infine, le foreste. Tante foreste. Da lì, dal Guandong, viene la maggior parte della canfora che spalmiamo sulla pelle, che usiamo per fare i fuochi d'artificio, per imbalsamare o come anti ruggine.

Foreste a perdita d'occhio. Foreste che provengono, senza soluzione di continuità, dai monti dello Yun, seicento chilometri più a ovest. Laggiù, quelle montagne ricoperte di alberi di canfora sono squarciate da centinaia di grotte, popolate da infiniti pipistrelli a ferro di cavallo.

All'alba del nuovo millennio il passo dalle caverne alla metropoli fu rapido. Un maiale morso da un pipistrello in una fattoria in una radura, ai limiti della foresta. E poi via, via, verso est, fino a Foshan, sobborgo occidentale di Canton. Era metà novembre del 2002. Nel giro di poche settimane in città si verificò un inspiegabile scoppio di polmonite.

Da lì a Hong Kong il passo fu breve. Poche decine di chilometri. Nulla, per un virus che si diffondeva nell'aria.

A far entrare la malattia nell'ex colonia britannica fu uno pneumologo cinese. Si chiamava Liu Jianlun. Aveva sessantaquattro anni. Bastò il soggiorno di una notte nella camera 911 all'Hotel Metropole. Un albergo a tre stelle e 487 camere, situato nel quartiere di Kowloon.

Liu quella notte incrociò solo sette persone che si trovavano al suo stesso piano, il nono. Tanto bastò.

Un turista canadese di Toronto, una coppia di Taiwan, tre donne di Singapore e un uomo d'affari sino-statunitense, un certo Johnny Chen.

Il giorno seguente Chen era salito su un aereo per Hanoi, ottocento chilometri più a ovest.

L'ospedale francese di Hanoi era un nosocomio privato. Di buon livello, anche per gli standard occidentali. I posti letto erano sessanta.

Cattin: «Chen mostrava i sintomi di una polmonite batterica grave, ma gli antibiotici non ebbero alcun effetto». Pochi giorni dopo morì.

Urbani fu l'unico a rendersi conto da subito che la situazione era grave, molto grave. Così, il 28 febbraio contattò l'Oms. «Ci disse che un paziente aveva presentato un insolito virus simile all'influenza. Lui sospettava si trattasse di un virus aviario e ci chiese di dare un'occhiata», ha ricordato l'allora capo dell'ufficio di Hanoi, Pascale Brudon.

Cattin: «Pensavamo tutti che saremmo morti uno per uno. Nessuno aveva idea di cosa stessimo affrontando o se qualcuno di noi sarebbe sopravvissuto. L'unico che mantenne la calma fu Urbani, che sfruttò tutta la sua influenza per mettere in allerta l'Oms. Arrivò ad attraversare da solo su un motorino tutta la città trasportando campioni del virus, pur di proteggerci dal pericolo».

Nei giorni successivi, mentre il virus si diffondeva tra i reparti, Urbani non si risparmiava. Era sempre in prima linea. «Gli dissi di non andare in ospedale. Che il suo compito era di coordinare il lavoro altrui. Mi rispose: "Se non vado ora cosa ci faccio qui? Solo per rispondere alle email e andare ai cocktail party? Sono

un medico, devo aiutare"», ha raccontato la moglie. E con il passare dei giorni la situazione degenerò. Urbani restava in ospedale anche di notte. «Ci descriveva la disperazione delle infermiere per il rischio di venire contagiate, il suo timore era quello di non riuscire a fermare l'espansione del virus».

Brudon, dell'Oms: «Quando l'11 marzo Carlo venne nel mio ufficio al primo piano dell'Oms ad Hanoi, prima di prendere l'aereo per Bangkok, non potevo immaginare che non l'avrei più rivisto e che sarebbe morto due settimane dopo, proprio a causa di quella malattia che lui stesso aveva contribuito a identificare, la Sars. Nessuno di noi, in realtà, pensava di non rivederlo più. Mi aveva salutato la mattina accompagnando i figli a scuola. Stava bene. Ma forse intuiva il pericolo, visto che quel giorno li salutò senza baciarli, come era solito fare prima di ogni partenza».

Durante l'ora e mezza di volo il medico marchigiano iniziò ad avere la febbre. E così, quel che fino a quel momento era stato un sospetto si tramutò in certezza. Al suo arrivo, disse al collega del Cdc che era andato a prenderlo in aeroporto di non avvicinarsi. Si sedettero a distanza l'uno dall'altro, in silenzio, aspettando che un'ambulanza montasse le protezioni.

Urbani venne trasportato in una stanza di isolamento improvvisata in un ospedale di Bangkok.
Immediatamente, la notizia si sparse per i quattro angoli del pianeta.

Carlo sapeva che non si sarebbe salvato. Scientemente decise di trasformare questa sua malattia nella cura per il resto del mondo. Ai medici accorsi dalla Germania e dall'Australia disse di prelevare i tessuti dei suoi polmoni, per analizzarli e utilizzarli per la ricer-

ca. Mentre era in isolamento con febbre e tosse forniva consigli ai suoi colleghi su quale terapia utilizzare.

Dopo una settimana disse alla moglie: «Prendi i ragazzi e parti per l'Italia con il primo aereo. È meglio che non vengano a salutarmi». Sapeva che il contatto diretto avrebbe potuto trasmettere il virus.

Tommaso, Luca e Maddalena volarono via. Giuliana no. Rimase a vegliare sul marito protetta da tuta e scafandro.

Il 29 marzo 2003, dopo diciotto giorni di isolamento, Carlo Urbani morì.

Grazie alla sua prontezza, lui e altri quattro operatori sanitari furono gli unici decessi per Sars osservati in tutto il Vietnam.

Grazie alla sua lucidità, al suo sapere e alle sue intuizioni, la prima minaccia sanitaria globale del Ventunesimo secolo riuscì a essere contenuta. Non prima, però, di aver contagiato ottomila persone e averne uccise 774.

Quindici anni e un'epidemia di coronavirus dopo…

Dice un antico proverbio cinese: «Le malattie si possono curare, il destino no».

E il destino della Cina pare sia diventato quello di pescare tra le sue foreste i nuovi incubi della civiltà moderna: i virus.

C'è un posto nel mondo dove convivono sessantadue specie di pipistrello diverse. È più o meno della dimensione della Val d'Aosta. E come la Val d'Aosta è un susseguirsi di picchi (ben tre oltre i tremila metri) e di valli. Ma, a differenza della Val d'Aosta, è ricoperto da foreste. Ci sono querce, c'è il pino rosso cinese e il

pino bianco cinese. Financo le sequoie, come in California.

La riserva naturale di Shennongjia è elencata nella rete mondiale delle riserve della biosfera dell'Unesco. Il problema è che la principale industria della regione è quella legata al disboscamento e alla raccolta di medicinali naturali.

Gli alberi abbattuti avvicinano pericolosamente oltre un milione di pipistrelli agli insediamenti umani e alle loro fattorie. E i cercatori di estratti naturali e animali si avvicinano troppo a quell'oltre milione di pipistrelli.

Trecento chilometri più a est, lì dove il fiume Han confluisce nel fiume Azzurro, sorge una megalopoli, fondata tremila anni fa per volontà della dinastia Han, come porto commerciale. E nei secoli trasformatasi, prima in un centro di studi di arti e poesia, poi, in una zona di sviluppo ad alta tecnologia.

Nell'autunno del 2019 Wuhan era un grande centro accademico, un importante snodo di trasporti, un grande polo industriale, un ricco distretto finanziario e sede del più importante centro di ricerca sui virus in Cina.

Undici milioni di abitanti che vivevano all'ombra della bimillenaria pagoda della Gru Gialla.
Ai Fen era a capo del dipartimento di emergenza del Central Hospital di Wuhan, il nosocomio più importante della città.

Laureatasi nel locale Tongji Medical College in medicina cardiovascolare e pneumologia ventitré anni prima, la quarantasettenne dottoressa un giorno si trovò a curare un uomo (un addetto alle consegne del mercato all'ingrosso di frutti di mare di Huanan) che a sua detta mostrava «molteplici ombre sfocate a chiazze sparse nei polmoni». Era il 18 dicembre.

Nove giorni dopo un secondo paziente con sintomi identici. Il pomeriggio del 30 dicembre il risultato del test mostrò inequivocabilmente un'infezione da coronavirus. «Sars coronavirus, pseudomonas aeruginosa, quarantasei tipi di batteri per la colonizzazione orale-respiratoria», c'era scritto sul referto.

In seguito a un breve giro di telefonate, la pneumologa scoprì che non si trattava di soli due casi. Ce ne erano altri cinque in città. Tant'è che il Centro di controllo e prevenzione delle malattie di Wuhan aveva avviato un'indagine epidemiologica.

A quel punto, Ai riferì immediatamente al dipartimento di Sanità pubblica dell'ospedale e al dipartimento Malattie infettive. Sul suo rapporto aveva cerchiato la parola «Sars».

La pneumologa fece di più. Inviò copia del documento anche a un suo amico e collega.

Li Wenliang non era pneumologo. Faceva l'oculista. Anche lui al Central Hospital di Wuhan.

A differenze di Ai, che era nata e cresciuta in città, Li veniva da una cittadina di provincia che si trovava a mille e cinquecento chilometri da laggiù, non molto distante dalla frontiera con la Corea del Nord.

Definito da chi lo conosceva bene come una persona estremamente ironica e con un acuto senso dell'umorismo, Li era sempre stato uno studente modello e un esemplare membro del Partito comunista. Aveva due passioni, oltre quella per la moglie e il figlio: il basket e i social network. In particolare Weibo, un ibrido cinese tra Twitter e Facebook.

Postando foto su Weibo, Li raccontava i suoi spuntini quotidiani, particolari del suo lavoro, i luoghi dove desiderava portare il figlio, le discussioni che aveva con la moglie e gli scherzi che le faceva.

Li sul suo social preferito parlava anche di politica.

Come quando scrisse a proposito di un giornalista che era stato licenziato, reo di aver fatto troppe domande alle autorità circa una collisione tra treni: «Wang Qinglei è un giornalista serio ed eccellente. Dovremmo raccogliere firme per chiedere che venga rimesso al suo posto!».

A fine novembre, poi, l'oculista che veniva dal nord aveva annunciato di aspettare un secondo figlio lamentandosi del prezzo troppo elevato di un multivitaminico per le donne in gravidanza. Un figlio che aspettava da sei anni, quando aveva scritto sul social, dopo che il governo aveva deciso di eliminare la limitazione di un solo figlio per coppia: «Santa merda! Ora è possibile averne due!».

Alle 17.30 del 30 dicembre, il trentatreenne medico del Wuhan Central Hospital lesse con molta attenzione l'email della collega Ai Fen.

Quel che accadde nei minuti successivi cambiò la vita di entrambi.

Ore 17.43. Li trasmise il seguente messaggio nella chat dei colleghi: «Sette casi di Sars sono stati confermati nel mercato ittico di Huanan. I pazienti sono stati isolati nel pronto soccorso del nostro ospedale».

Alle 18.42 un nuovo invio: «L'ultima notizia è che l'infezione da coronavirus è stata confermata e il virus è in fase di classificazione. Si prega di non diffondere le informazioni e lasciare che i familiari prestino attenzione alla prevenzione».

Li non poteva sapere che uno screenshot del suo appello era finito sul cellulare di un dirigente della Questura.

Mattino di capodanno 2020. Nuovo messaggio di Ai

al dipartimento di Sanità pubblica e a quello Malattie infettive: «Sono molto preoccupata. Ci sono nuovi pazienti affetti da Sars. Una volta che il virus verrà trasmesso a medici e infermieri ci troveremo veramente nei guai».

Il giorno successivo Ai e Li furono entrambi convocati dalla dirigenza dell'ospedale. Nei confronti di lui nessuna accusa. Solo una domanda: «Dove avete preso quelle informazioni?». Nei confronti di lei, invece: «Si trova in guai seri. Sta diffondendo false voci e lo sta facendo in maniera professionale, di proposito. Stia attenta».

Eppure, la mattina seguente un agente si presentò a casa dell'oculista. Ai fu lasciata in pace. Li si sarebbe dovuto presentare immediatamente all'Ufficio di pubblica sicurezza di Wuhan.

Sulla vicenda di Li il governo di Pechino avrebbe aperto, in seguito, un'inchiesta ufficiale. E parte della documentazione sarebbe stata resa pubblica. Come il breve rapporto dell'interrogatorio. Una pagina con in calce il sigillo rosso delle forze di polizia locali.

«Oggetto dell'ammonizione: Li Wenliang».

«Si accusa il dottor Li, un oculista trentatreenne del Wuhan Central Hospital, di comportamento illegale, perché ha pubblicato su Internet false informazioni. Li ha gravemente interrotto l'ordine sociale e violato le disposizioni pertinenti della legge della Repubblica popolare».

«Dottor Li, l'autorità di questa città vuole che cooperi. Ascolti la polizia e fermi il suo comportamento illegale. Può farlo?».

«Posso».

«Se insiste sulle sue opinioni, rifiuta di pentirsi e con-

tinua l'attività illegale, sarà punito dalla legge. Capisce?».

«Capisco».

Cinque giorni dopo Li era di nuovo al lavoro in ospedale.

Il pomeriggio stesso il medico entrò in contatto con un paziente che aveva un glaucoma acuto. Nessuno in quel momento avrebbe potuto immaginare che l'indomani questi avrebbe avuto la febbre alta.

Il 10 gennaio Li iniziò anch'egli ad avere febbre e tosse.

Il 12 venne trasferito nella zona di degenza numero 3 del reparto di pneumologia e terapia intensiva, poi messo in quarantena e, infine, sottoposto a test Covid-19. Il 30, dopo vari tentativi, Li risultò positivo al coronavirus.

Intanto, le autorità di Wuhan, che a inizio mese avevano oscurato la chat e diffuso un comunicato in cui si vantavano di aver «neutralizzato otto diffusori di fake news», nel frattempo erano state pesantemente smentite dai fatti e dai media. Il 9 la tv aveva ammesso che a Wuhan era stato isolato un nuovo coronavirus responsabile di polmoniti.

E così, sul web, tanti avevano iniziato a interessarsi al caso degli otto medici della chat, al destino di Li.

Anche perché il mondo sapeva del Covid, oramai, da quasi un mese.

Il medico era ancora perfettamente cosciente, seppur isolato. Aveva ancora il suo cellulare con sé. E da assiduo frequentatore di social, il 31 gennaio pubblicò una lettera aperta al mondo, sotto forma di video.

Raccontò della sua esperienza alla stazione di polizia. Del modo nel quale si era contagiato. Del suo

ricovero. «Il risultato del test dell'acido nucleico è positivo, la polvere si è depositata e la diagnosi è stata finalmente confermata. Se gli ufficiali avessero rivelato informazioni sull'epidemia prima, quando è stata scoperta, penso che sarebbe stato molto meglio. Ci dovrebbe essere più apertura e trasparenza. Penso che una società sana non dovrebbe avere una sola voce».

Poi, chiuse il messaggio con queste parole: «Cari amici, dopo oggi potreste perdere il contatto con me, perché ho intenzione di salvare il mondo».

Quello stesso giorno, un milione e duecentomila cinesi erano entrati in Weibo e avevano visto il video.

Secondo un collega, il 5 febbraio le condizioni di Li divennero critiche.

Il 6, mentre era al telefono con un amico, disse che aveva difficoltà a respirare e che la sua saturazione di ossigeno era scesa all'ottantacinque per cento.

Alle sette di pomeriggio fu spedito d'urgenza al pronto soccorso. Per cercare di mantenerlo in vita venne intubato. Un tentativo disperato, quello dei dottori che lo avevano in cura.

Qualche ora prima Li aveva acceso il suo smartphone e scattato una fotografia, che poi aveva pubblicato su Weibo. Era pallido, giaceva su un letto d'ospedale e indossava un respiratore.

Alle nove e mezza della sera stessa il cuore di Li Wenliang si fermò. La notizia apparve sul sito di "China Newsweek": «È morto il dottor Li Wenliang, medico di Wuhan che aveva cercato di dare l'allarme sull'epidemia, ma era stato redarguito dalla polizia».

Lasciava una moglie, un bambino, un altro figlio in arrivo, un mutuo da pagare, due cagnolini e l'al-

bero di Natale, che orgogliosamente aveva mostrato in tante foto prima di ammalarsi.

Subito dopo accaddero due cose inaspettate.

La prima. La sua morte divenne rapidamente l'argomento più discusso su WeChat e Weibo, le due più grandi piattaforme di social media cinesi, attirando milioni di post e ricerche. Una situazione senza precedenti. La Cina era piena di dolore per la morte dell'oculista ribelle. Ma anche di rabbia.

È raro che sui social network cinesi ci sia una così esplicita critica nei confronti del governo. L'ultimo respiro di Li aveva scatenato un'onda d'urto che scuoteva l'intero Paese.

La seconda. «Il dottor Li ha avuto un arresto cardiaco, ma è in rianimazione». La smentita arrivava dalla direzione dell'ospedale.

In contemporanea migliaia di post venivano censurati inutilmente dalle autorità. Soprattutto uno, il più applaudito: «Gli hanno vietato di parlare e ora gli vietano di morire».

Il Regime stava facendo la cosa che in passato gli era riuscita meglio: dissimulare, nascondere, rimandare.

Questa volta era diverso.

Nella speranza che la notte avrebbe sopito gli ardori di una popolazione stremata dal lockdown, impaurita, non più così fiduciosa nelle istituzioni, la morte del medico fu finalmente annunciata alle 3.48 di venerdì 7 febbraio. L'orario più sonnolento della giornata.

Speranza mal riposta. Diciassette milioni di persone in quel momento erano in "ascolto" sul sito del nosocomio.

Al sorgere dell'alba l'entrata dell'ospedale era già sommersa di fiori, nonostante il coprifuoco.

La Cina ha una lunga tradizione nell'usare il dolore come sfogo alla rabbia. Nel 1976, la morte del primo ministro Zhou Enlai aveva scatenato una richiesta di riforme. La morte nel 1989 di Hu Yaobang, ex segretario generale del Partito comunista, aveva generato un lutto pubblico diffuso trasformatosi in un movimento studentesco in grado di far tremare il regime. Molte volte in passato le processioni funebri avevano permesso ai manifestanti di eludere il divieto di riunione.

Quel venerdì sera tutte le luci della case di Wuhan si spensero per cinque lunghi minuti. E subito dopo gli abitanti della città si affacciarono ai balconi e alle finestre assordando la megalopoli al suono dei fischietti.

Al termine della giornata, sotto l'ultimo video di Li si potevano leggere ottocentosettantamila commenti.

Il romanzo del coronavirus aveva inghiottito anche il suo secondo eroe.

E la terza?

L'11 gennaio, la morte di un'infermiera aveva spinto la direzione dell'ospedale a una riunione d'emergenza. Incontro a cui aveva partecipato anche Ai Fen, la quale si era rifiutata di modificare il referto del decesso: «Infezione polmonare diffusa».

Essendo essenziale per la gestione dell'emergenza, la dottoressa era rimasta al suo posto. Due mesi di lavoro massacrante, senza risparmiarsi, dedicando anima e corpo ai propri pazienti.

Il 10 marzo, quando la morsa del virus si stava allentando Ai venne intervistata dalla rivista cinese "People". Il racconto non risparmiò nessun dettaglio. Un vero e proprio manifesto di denuncia.

Manifesto che fu stracciato. Ovvero, rimosso da internet poche ore dopo la sua pubblicazione.

Dopodiché Ai Fen scomparve.

Sul suo account social una frase criptica: «Un fiume. Un ponte. Una strada. Un rintocco d'orologio». Oltre, il nulla.

Carlo Urbani, Li Wenliang e Ai Fen sono stati, loro malgrado, tre eroi. Gli eroi di cui ha bisogno ogni buona storia.

Ma questo libro non parlerà di loro. Non parlerà degli eroi. Questo libro parlerà degli anti eroi, di coloro che avrebbero potuto fare e non hanno fatto, delle cose che si sarebbero potute fare e non sono state fatte, degli eventi che non sono successi.

Perché i terremoti, le alluvioni, le eruzioni vulcaniche, le epidemie sono sempre avvenuti e continueranno ad accadere. Ma nel 2020 non si muore di disastri naturali, si muore di incuria, di ignoranza, di povertà, di impreparazione, di corruzione, di inefficienza, di indifferenza.

Il Covid-19 è giunto tra di noi per colpa nostra. Il Covid-19 si è diffuso così rapidamente nel mondo per colpa nostra. Il Covid-19 ha falciato centinaia di migliaia di vite, dal Sudafrica alla Svezia, dagli Stati Uniti alla Cina, passando per quasi tutti i Paesi esistenti, per colpa nostra.

Che saremmo presto stati investiti da un nuovo ceppo di coronavirus chi doveva saperlo lo sapeva da anni. Che questo nuovo untore si sarebbe insinuato tra noi nel corso di quest'ultimo inverno chi doveva saperlo lo sapeva da mesi. Che si trattava del Covid-19 chi doveva saperlo lo sapeva dall'inizio di gennaio di quest'anno.

Eppure, nessuno ha fatto nulla.

La Cina è stata travolta senza ergere nessuna difesa. L'Italia è stata travolta senza ergere nessuna difesa.

Poi è toccato alla Spagna, alla Francia, al Regno Unito, al Belgio, all'Olanda, agli Stati Uniti, alla Russia.

I Paesi sono caduti uno dopo l'altro come fossero tessere di un domino. Tutti in riva al mare in osservazione immobile delle risacche della marea mentre si stagliava nitida, davanti agli occhi, l'onda anomala dello tsunami. Si avvicinava e tutti lì. Si avvicinava sempre di più e tutti ancora lì. Come un cervo immobile in mezzo a una strada perché abbagliato dai fari di un'auto.

Ecco cosa verrà raccontato in questo libro.

Adesso la storia può avere inizio.

capitolo secondo

NEL PROFONDO DELLA GIUNGLA

«Una delle strategie distintive dell'organizzazione è stata quella di seguire i soldi».

«Ad esempio?».

«Li vede quei palazzi laggiù? Li vede quei grattacieli?».

«Alcuni sono molto belli».

«No. No. La cosa importante è cosa c'è dentro».

«Mi illumini».

«Lì ha sede la banca Wells Fargo. Laggiù un'altra banca, la First Republic. Lì c'è Twitter. Da quest'altra parte la Del Monte, cibo, agricoltura, frutta. Dietro la Airbnb. Potrei continuare».

«Lo faccia».

«Non serve. Tanto ha capito».

«Invece no. Sia più esplicita».

«Noi, qui, siamo immersi nell'oceano delle multinazionali. Sono loro che decidono per noi tutti. Vuole sapere perché ogni anno nel mondo ci sono sempre meno foreste? Chieda a loro. Si faccia un giro. Poi torni e mi racconta che cosa le hanno detto».

La canadese Rebecca Tarbotton era una visionaria, una leader naturale. Aveva trasformato una battaglia di nicchia, come quella contro la deforestazione, in una causa globale. «Colpisci il denaro». Alcune grandi banche, la Disney, Burger King, colossi minerari.

La lista di coloro che erano stati costretti a scendere a compromessi con la surfista di Vancouver era molto lunga.

Tarbotton aveva capito che per fermare la deforestazione incontrollata bisognava colpire gli interessi delle multinazionali, bisognava rendere più costoso disboscare che smettere di farlo.

Poi, venne Natale. Era il 2012. L'esperta nuotatrice Rebecca uscì dal suo albergo di Puerto Vallarta, in Messico, non lontano dalla penisola della California del Sud. Di fronte il mare perfetto per divertirsi con la sua amata tavola.

L'aveva fatto così tante volte che si poteva definire esperta. Quella mattina, però, qualcosa (non si sa cosa) andò storto. Il suo corpo fu trasportato dalle onde fin sulla spiaggia affollata di turisti. Il medico legale sentenziò: «Morte per annegamento». Rebecca Tarbotton aveva trentanove anni.

Il suo posto di direttore esecutivo del Rainforest Action Network (Ran) fu preso da un'altra donna: Lindsey Allen.

Per fortuna, l'eredità di pensiero della Tarbotton era stata trasmessa. La Allen comprendeva perfettamente il significato di ciò che vedeva dal suo ufficio nel centro di San Francisco, a due passi dal tram di Market Street, a un chilometro più a sud dell'Embarcadero e a due chilometri dal traghetto che porta al carcere di Alcatraz. Molti dei suoi nemici si trovavano a portata di sguardo, tutti i giorni.

«Troppe multinazionali si vantano di essere green. Ma è solo apparenza. Loro depredano, distruggono, scavano, abbattono. L'unico modo per farli smettere è quello di colpirli al cuore. Nel portafoglio». Forse non

aveva il carisma della Tarbotton, ma da come aveva risposto alle domande della giornalista del network indipendente AlterNet, la stessa che aveva intervistato la defunta leader dell'organizzazione non governativa, la strada imboccata era la stessa.

«Ran è leader nella lotta per proteggere le foreste pluviali di tutto il mondo e le persone che vivono nelle loro vicinanze. Le nostre esistenze sono diventate dipendenti dalla protezione di questi ecosistemi vitali. E per proteggerle seguiamo il denaro».

«Ce l'ha con le banche?».

«Esattamente. Perché dietro a ogni investimento c'è una banca, una società legata alla finanza. L'economia è oramai totalmente finanziarizzata. Nessuno ci pensa e loro negheranno fino alla morte, ma dietro la deforestazione c'è Wall Street, c'è la City di Londra, c'è la Borsa di Shanghai».

L'incentivo alla distruzione delle foreste pluviali del pianeta, delle fabbriche di ossigeno, delle barriere naturali che ci proteggono dai virus, proviene da grandi aziende internazionali di carne, soia, olio di palma, industrie agro-alimentari, colossi della bellezza, industrie di mobili, grandi imprese di distribuzione, industrie chimiche. Tutte finanziate da banche e fondi d'investimento.

La maggioranza delle multinazionali non comunica in modo trasparente l'impatto delle loro attività sulla deforestazione globale, oltre a non adottare misure adeguate a favore della salvaguardia delle foreste.

Morgan Gillespy, direttore del settore foreste del Cdp, la piattaforma globale di rendicontazione ambientale che ogni anno raccoglie dati da oltre settemila società: «Non solo le aziende non stanno facen-

do abbastanza per porre fine alla deforestazione ma centinaia di loro, soprattutto quelle ad alto impatto ambientale, non hanno consentito a Cdp l'accesso ai loro dati».

Eppure, queste utilizzano ampiamente prodotti che figurano tra i principali responsabili della deforestazione. A titolo di esempio si può citare l'acquisto di olio di palma per realizzare i cioccolatini, così come il cuoio per le scarpe, la carta per le scatole della pizza e il legno per i mobili. A ciò si aggiunge che le aree forestali vengono continuamente messe a rischio dall'allevamento intensivo di bestiame, ma anche dall'agricoltura stessa.

Trentasette istituzioni scientifiche di altrettanti Paesi, di tutti i continenti, stilano ogni anno una classifica che analizza le principali cinquecento aziende colpevoli della deforestazione.

Sono queste società a creare la domanda internazionale che finanzia gli incendi e la deforestazione.

Le prime due sono indonesiane. C'è la Astra International e la Harita Group. Poi la svizzera Nestlé, la giapponese Kao, le statunitensi Kao, Mars, General Mills e Colgate-Palmolive. Al nono e al decimo posto la francese L'Oreal e la lussemburghese Socfin.

Una lista lunghissima, impressionante. Un vero e proprio tappeto rosso della deforestazione. E come tutti i tappeti rossi che si rispettano, pieno di vip. Unilever, Kellogg, Procter and Gamble, Marks and Spencer, Danone, Pepsi, Ikea, McDonald's, Carrefour, Nike, Amazon, Ferrero, Prada, Natuzzi. E ancora e ancora.

Tutti alla ricerca di olio di palma, soia, prodotti d'allevamento, carta, legname.

Tutte aziende che in qualche modo, indirettamente, inconsapevolmente, favoriscono l'arrivo di nuovi virus dai meandri delle giungle.

Poi ci sono i Paesi. Uno tra tutti: la Cina, il cui sistema industriale e commerciale è il principale fagocitatore mondiale di legname proveniente delle foreste pluviali.

Mentre in patria il governo di Pechino sta cercando di ridurre il disboscamento, anche se troppo lentamente, i suoi taglialegna illegali saccheggiano le foreste dei quattro angoli del globo per fornire pavimenti in teak e sedie di design ai nuovi ricchi del Paese. Lo possono fare perché la Cina si rifiuta di vietare le importazioni di legno tagliato illegalmente, lasciando all'industria la scappatoia di verifiche su base volontaria.

Accade a Myanmar, dove gli alberi di teak, nonostante siano protetti da una legge birmana, si trasformano in pavimenti o mobilio di lusso per gli appartamenti o i palazzi dell'alta società cinese, i cui membri sono disposti a spendere cifre da capogiro per averli.

Stesso discorso per l'Indonesia, terzo Paese al mondo per emissioni da deforestazione ed esportatore della metà del legname illegale del mondo. Verso dove? In Cina.

La Cambogia, che detiene il terzo più alto tasso di deforestazione del pianeta, destina l'ottantacinque per cento delle sue esportazioni al Dragone. Nella Repubblica democratica del Congo, dove il novanta per cento del disboscamento è illegale, la maggior parte del quale prende la rotta cinese. Poi c'è il Brasile, la Papua-Nuova Guinea, il Mozambico.

E gli Stati Uniti non sono da meno. La Federazione degli agricoltori americani e l'Associazione dei macel-

latori di carne ogni anno mettono oltre dieci miliardi di dollari in un fondo nero che la Casa Bianca spende per facilitare le produzioni agricole e gli allevamenti in tutto il mondo. «Corrompono, finanziano squadroni della morte, sostengono economicamente lobby, aiutano industrie locali, fanno tutto ciò che è loro possibile per far sì che le multinazionali dell'alimentazione americane possano produrre profitti sempre più alti. E se c'è da distruggere qualche foresta poco importa», ha rivelato Etelle Higonnet, responsabile delle campagne per la conservazione delle foreste nel Sud-est asiatico e in Africa per l'organizzazione non governativa Mighty Earth. «Giustamente si è lanciato l'allarme globale per l'Amazzonia, la cui sopravvivenza è in pericolo. Ma il Sud-est asiatico dal 1990 al 2020 ha perso una quantità di alberi pari alla superficie dell'Italia».

La natura ci ha messo a disposizione due grandi protezioni dai virus: le foreste e i ghiacciai.

Sull'autorevole rivista scientifica "BiorXiv" c'è scritto: «Il permafrost conserva anche molti virus potenzialmente molto pericolosi per l'uomo. Un team di ricercatori statunitensi ha identificato trentatré gruppi di virus, ventotto dei quali sconosciuti e sepolti da millenni. Virus per i quali l'uomo non ha gli anticorpi necessari per affrontarli».

In una ricerca del dipartimento di Biologia e biotecnologie Charles Darwin dell'Università La Sapienza di Roma, guidata da Moreno di Marco, si legge: «Il settanta per cento delle malattie infettive emergenti e quasi tutte le pandemie recenti, hanno origine negli animali selvatici, e la loro emergenza deriva da com-

plesse interazioni tra animali selvatici e domestici e umani».

E noi esseri umani che facciamo?

Ogni anno si sciolgono, definitivamente, trecentotrentacinque miliardi di tonnellate di ghiaccio dai ghiacciai.

Ogni anno cancelliamo dalla faccia della terra centosessantamila chilometri quadrati di foresta, l'equivalente della superficie della Tunisia. Quindici campi da calcio ogni minuto.

E così è accaduto che nell'autunno del 2019 il cielo di San Paolo, in Brasile, si è oscurato. Non si è trattato di un'eclissi, bensì della terra che bruciava. Roghi, roghi e ancora roghi. Il giorno che diventava notte. Fumo ovunque, che saliva fino al punto in cui la troposfera incontra la stratosfera. La foresta amazzonica stava bruciando a quasi duemila chilometri di distanza. Il più grande incendio che le cronache del pianeta Terra ricordino.

Abbattitori di alberi e invadenti allevatori di bestiame stavano bruciando foreste incontaminate. Stavano avanzando. I pascoli adiacenti alla giungla erano stati troppo sfruttati. Prima la vendita di quella terra ai coltivatori di soia monocoltura, poi, il passo successivo, proseguendo, penetrando più in profondità nella giungla.

Intanto, più a nord, sugli affluenti serpentini del Rio delle Amazzoni, i minatori d'oro stavano abbattendo alberi per poter costruire piste di atterraggio e strade, o dragare i letti dei fiumi.

Ogni giorno questi predatori vomitano insediamenti informali senza servizi igienico-sanitari o idraulici, dove recipienti e pneumatici abbandonati colmi di

pioggia forniscono terreno fertile per le zanzare portatrici di malattie.

Ogni undici giorni un nuovo insediamento informale. Ogni undici giorni l'uomo batte la natura, guadagnando terreno.

O forse è il contrario…

Il dottor Carlos Zambrana-Torrelio è vicepresidente associato per la conservazione dell'EcoHealth Alliance, un istituto non profit che studia ciò che ritengono essere una relazione sempre più porosa tra salute umana e salute degli ecosistemi: «Il processo di sviluppo sta producendo frammenti in tutto il paesaggio, stiamo forzando le specie animali selvatiche a venire verso di noi, insieme alle malattie che essi serbano in corpo. Abbattiamo alberi, forniamo cibo agli animali selvatici ed ecco il patatrac. Per esempio, in Indonesia, piantagioni di olio di palma ovunque hanno attirato ratti dalla foresta pluviale. E così la febbre di Lassa è arrivata tra noi. La deforestazione avvantaggia anche altri vettori di malattie, come le zanzare».

E che dire della malaria dei macachi che ha contagiato decine di migliaia di persone nel Borneo. I ricercatori hanno stabilito che le scimmie si stavano addensando in maniera crescente nei frammenti rimanenti della foresta. Le zanzare, che proliferavano ai margini, si nutrivano dei macachi e poi trasmettevano la malattia alle persone che lavoravano nelle nuove piantagioni di palme adiacenti.

O in Brasile, dove con l'aumento dell'urbanizzazione e della deforestazione sono stati collegati a tassi più elevati di hantavirus, leptospirosi, Zika e febbre gialla. Se le coltivazioni intensive e il bracconaggio lanciano i

dadi con le nostre vite, l'allevamento del bestiame è la roulette russa, così come l'urbanizzazione selvaggia, l'inquinamento e il proliferare di industrie estrattive. «Siamo noi ad attirare i virus con i nostri comportamenti, collettivi e individuali. Noi siamo il miele. E invece di erigere barriere alte e solide per impedire all'orso-virus di mangiarci le stiamo abbattendo una a una, per di più spingendo l'orso-virus verso di noi, distruggendogli le grotte dove vive». La veterinaria Francesca Nava vive a Manaus, ai margini dell'Amazzonia, proprio per studiare l'interazione virale tra animali selvatici e esseri umani.

David Wolking, Senior Manager del One Health Institute dell'Università della California ed esperto di interfaccia tra la salute umana e animale, ha raccolto con il suo team campioni da oltre centosessantaquattromila animali che vivono nella giungla pluviale. Risultato: più di mille nuovi virus scoperti. «La natura ha nascosto una enorme popolazione di virus nelle profondità delle giungle, degli anfratti delle foreste. Come se li avesse voluti tenere lì, come ultima barriera a protezione di se stessa. Per aprire questo vaso di Pandora bisogna essere arrivati a scavare fino all'osso. E la natura proprio non vuole farsi disossare».

«La natura ci sta inviando un messaggio», ha sentenziato il responsabile ambientale delle Nazioni Unite, Inger Andersen.

«La perdita di biodiversità è inevitabile con questa deforestazione, che sta creando ulteriori rischi attraverso qualcosa che gli ecologi chiamano effetto di diluizione. Laddove alcune specie sono più vulnerabili alle infezioni rispetto ad altre, una biodiversità più elevata implica una minore possibilità di infezione

di un ospite sensibile», spiega il professor Malcolm Bennett, professore di malattie zoonotiche ed emergenti all'Università di Nottingham. «In Nord America è molto più probabile che tu venga infettato dal virus del Nilo occidentale se vivi nella periferia di una città che nella foresta».

Negli ultimi decenni, lo zoologo Peter Daszak, esperto di ecologia delle malattie ha analizzato circa cinquecento patogeni umani risalenti al Diciannovesimo secolo. Ha scoperto che, tendenzialmente, questi sono comparsi in luoghi dove una popolazione ad alta densità aveva modificato il paesaggio: costruendo strade e miniere, tagliando foreste e intensificando l'agricoltura. «La Cina non è l'unico luogo a rischio. Sono a forte rischio anche altre grandi economie emergenti, come India, Nigeria e Brasile».

Wolking: «I virus non cercano davvero nuovi padroni di casa da infettare. Cercano solo la possibilità di entrare in una cella per replicarsi. Un virus potrebbe essersi evoluto all'interno del microbioma di una singola specie ospite ed esistere pacificamente per millenni, senza necessariamente causare problemi al suo ospite. Un virus di successo non ucciderà il suo padrone di casa (o host), perché in questo modo non potrà più replicarsi con successo al suo interno. Ma quando trasformiamo un habitat nel quale l'animale in questione si è adattato per millenni, stiamo accelerando l'evoluzione».

«È proprio così, la maggior parte delle epidemie iniziano con la "zoonosi". Ovvero, quando una malattia fa un salto dai bacini degli animali agli umani. Il Centro di controllo delle malattie infettive di Atlanta stima che tre quarti dei virus e dei batteri emergenti

provengano dalla fauna selvatica. Ce ne sono forse un milione e seicentomila potenzialmente zoonotici», ha confermato Etelle Higonnet.

«Esistono due semplici modi per un agente patogeno animale di entrare in un essere umano, uno è attraverso un insetto pungente, perché rompe la pelle, e l'altro è mangiandolo. In tutti e due i casi siamo noi umani a esserlo andati a cercare», ha aggiunto Bennett.

Poi ci sono i pipistrelli.

Animali fondamentali per la stabilità dell'ecosistema terrestre. Infatti, sono specie protette.

Per esempio, contribuiscono a contenere il diffondersi di patogeni ritenuti delle pesti in agricoltura. Se ce ne fossero di più potremmo ridurre l'utilizzo dei pesticidi. Non a caso ce ne sono più di mille e duecento specie differenti. Una specie di mammifero ogni cinque che popolano questa pianeta è di pipistrello.

Una ricerca dell'University of California ha rivelato che l'infezione virale nei chirotteri porta a una risposta rapida del sistema immunitario, che spinge il virus fuori dalle cellule. Questo meccanismo protegge l'animale, ma spinge anche il virus a riprodursi più rapidamente all'interno dell'ospite, prima che questo inizi a difendersi. Ciò rende i pipistrelli un serbatoio unico di virus in rapida riproduzione e altamente trasmissibili.

La particolarità dei chirotteri è quella di essere gli unici mammiferi in grado di volare. Già alcune ricerche avevano dimostrato che il volo nei pipistrelli è associato a un tasso metabolico elevato. Cosa che li aiuta a proteggersi dai virus. Anche la durata della loro vita è straordinariamente lunga. Alcuni individui raggiungono addirittura i quarant'anni.

Sono animali presenti in tutti i continenti, possono coprire volando anche lunghe distanze e, soprattutto, vivono in colonie dense e affollate. Condizione perfetta per la diffusione dei patogeni.

Per una bizzarra coincidenza evolutiva, i pipistrelli possono contare su un sistema immunitario altamente efficiente, che blocca l'ingresso dei patogeni nelle cellule. Sono dunque portatori di un grande numero di virus, senza mostrare alcun sintomo dell'infezione, o, al massimo, solo pochi sintomi lievi, paragonabili a un nostro raffreddore. Sono geneticamente predisposti a ospitare i virus. Possono tollerarne anche di potenti.

Nulla di paragonabile rispetto al sistema immunitario degli esseri umani, molto diverso, molto più debole.

Quando, però, questi patogeni vengono trasmessi ad animali privi di un sistema immunitario a risposta rapida (come gli esseri umani) essi riescono a sopraffare rapidamente i nuovi ospiti, portando a tassi di mortalità elevati.

I ricercatori hanno notato che molti dei virus ospitati da pipistrelli infettano l'uomo dopo essere passati attraverso un altro animale che funge da intermediario. Fondamentale per la diffusione del virus.

La Sars è passata attraverso gli zibetti. Per l'Ebola gli intermediari sono stati gorilla e scimpanzé. L'Hendra ha attaccato i cavalli. Marburg le scimmie verdi africane. Il Covid-19 probabilmente il pangolino.

«Anche gli allevamenti suini dislocati in aree precedentemente colonizzate dalla fauna selvatica comportano una maggiore probabilità di incontro. Il suino, per le modalità di allevamento e per sua predisposi-

zione recettoriale è un ricettacolo virale molto importante. È sensibile a svariati patogeni virali, che all'interno di questo ospite possono anche rimescolarsi tra di loro (dando vita a virus nuovi) tramite processi chiamati "ricombinazione" e "riassortimento", con elevato rischio di spillover (ovvero, di trasmissione) nell'uomo», ha spiegato Paola De Benedictis, medico dirigente veterinario del laboratorio zoonosi virali, patogeni emergenti e riemergenti dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie.

«Una volta mappati i potenziali patogeni, gli scienziati e le autorità sanitarie possono verificare periodicamente eventuali infezioni analizzando campioni di sangue e tamponi prelevati dal bestiame, dagli animali selvatici allevati e venduti, nonché da popolazioni umane ad alto rischio, come gli allevatori, i minatori e, più in generale, chi vive vicino ai pipistrelli, oppure caccia o maneggia animali selvatici. Questo metodo (detto "One Health") punta a integrare la gestione della salute di animali selvatici, bestiame e persone. Solo così riusciremo a fermare un focolaio prima che si trasformi in un'epidemia. Questo metodo potrebbe potenzialmente far risparmiare centinaia di miliardi di dollari che può costare una pandemia», ha dichiarato Bennett.

Ivonne Higuero è il segretario generale della Convenzione sul commercio internazionale delle specie di flora e di fauna selvatiche minacciate di estinzione: «Tenere sotto controllo il commercio illegale di animali selvatici è fondamentale. Si tratta di un tipo di commercio che ha molte conseguenze negative per il benessere umano e la conservazione delle specie. Quando i criminali commerciano specie in pericolo

indeboliscono interi ecosistemi e minacciano i legami essenziali della diversità biologica del mondo. La perdita di biodiversità è una delle maggiori minacce globali. Significa anche una varietà genetica più ristretta. Di conseguenza, una minore capacità di resistenza alle malattie».

«Ogni volta che distruggiamo una foresta estirpandone gli abitanti, i germi del posto svolazzano in giro come polvere che si alza dalle macerie. Più distruggiamo gli ecosistemi, più smuoviamo i virus dai loro ospiti naturali, offrendoci a nostra volta come ospiti alternativi. Il virus così vince la lotteria. Ha una popolazione di quasi otto miliardi di individui attraverso cui diffondersi. Alla fine il virus, come l'uomo, cerca solo di sopravvivere più a lungo», parola della Higuero.

capitolo terzo
BATWOMAN

Quando frequentava la facoltà di biologia all'Università di Wuhan nessuno le aveva detto che per svolgere bene il suo lavoro sarebbe dovuta diventare un'atleta e che si sarebbe dovuta dotare di una buona dose di coraggio. Né tanto meno glielo dissero quando fece il master in virologia. E i francesi, invece, quelli dell'Università di Montpellier, lì dove svolse il periodo di dottorato? Nessuno di loro l'aveva preparata alla vita reale. Nessuno di loro le aveva parlato della giungla. Figurarsi delle grotte. O degli animali.

Shi Zhengli aveva quarant'anni. E in quel momento cercava disperatamente di vincere la paura e superare il fastidio, dovuto all'umidità, al caldo e alla puzza. Oramai era abituata a navigare tra diversi universi. Come quelli che attraversava nelle caverne buie e umide delle province remote, dove si poteva entrare solo con addosso tute, mascherate e stivate, dotate di una grande rete per catturare i pipistrelli senza rischiare l'infezione.

Sei minatori si erano da poco ammalati di una grave forma di polmonite. Due di loro erano morti. Lei, la donna pipistrello, «Batwoman» per i suoi colleghi, era stata subito avvisata. E adesso era laggiù. Poco valeva il fatto che qualche ora prima aveva potuto gustarsi l'armonia dei sapori sprigionata dal famoso tè fermentato di Pu'er.

«Quando ti trovi nelle viscere della terra, avanzando a fatica sotto di una volta popolata da migliaia di esseri volanti dotati di artigli e denti aguzzi, col rischio di infettarti di virus sconosciuti e forse mortali, la tua ricerca rischia di farti sorbire con intensità tutte le sensazioni positive che ti sei lasciata alle spalle. I cibi, i profumi, il calore degli affetti. Laggiù sei in balia della natura e sai che se ti accade qualcosa di brutto probabilmente sarà l'ultima cosa che ti succederà nel corso della tua vita», ha spiegato nel corso di un'intervista a un canale televisivo di Shanghai Shi.

«La miniera puzzava in modo terribile. La caverna era sporca di guano di pipistrello coperto da un fungo. Ovvero, il patogeno che aveva fatto ammalare i minatori».

Posta a cinquanta chilometri dal confine vietnamita, e anche da quello laotiano, la contea di Mojiang era sempre stata considerata periferia dell'impero. Una periferia innocua, popolata dalla minoranza Hani, un'etnia birmana che utilizzava (caso raro in una landa dell'Estremo Oriente) l'alfabeto latino, invece che gli ideogrammi.

«Non sono un dottore ma lavoro per curare e salvare le persone. Non sono un soldato ma lavoro per salvaguardare un'invisibile linea di difesa nazionale. Lavoro nella raccolta e nella classificazione dei campioni di virus. Sono un difensore della linea di difesa invisibile. Le montagne e le pianure sono il mio ufficio, e le grotte sono il mio banco di lavoro. Le terre della foresta sono i miei laboratori». Al fianco di Shi fin dalla prima spedizione, Tian Junhua era un tecnico associato per la disinfezione e controllo dei parassiti del Centro di controllo delle malattie infettive (Cdc) di Wuhan.

Egli entrava in grotte oscure e terrificanti, laggiù dove voci annegano tra i suoni dei respiri, vestito con una tuta bianca e dotato di una rete da pipistrello. «Tra tutte le creature conosciute i pipistrelli sono ricchi di vari virus all'interno. Vi possiamo trovare la maggior parte dei virus responsabili delle malattie umane. Di conseguenza, le grotte frequentate dai pipistrelli sono divenute i nostri principali campi di battaglia. Le caverne che affrontiamo sono bagnate, buie, solitarie. Anche perché, di solito i pipistrelli vivono in caverne difficilmente raggiungibili da noi esseri umani. Solo in questi luoghi possiamo trovare i campioni di virus vettoriali più ideali».

Shi, Junhua e i loro compagni di spedizione entrando in queste caverne si trovavano di fronte un nemico invisibile. «Se manteniamo la nostra pelle nuda possiamo facilmente entrare in contatto con le feci dei pipistrelli che contaminano tutto. È molto rischioso qui. Di solito ci vogliono diversi giorni nelle caverne dei pipistrelli per analizzare la relazione simbiotica tra le popolazioni di pipistrelli e i virus. I virus sono invisibili a occhio nudo e infettano le persone attraverso vettori. Nel corso dell'evoluzione i vettori sono coesistiti con i virus e potrebbero aver sviluppato alcune sostanze che li inibiscono. Solo quando troviamo più vettori possiamo gettare solide basi per la produzione di vaccini. Questa è la nostra missione».

Erano dieci anni che il team di ricercatori-speleologi guidato da Shi penetrava in grotte inesplorate. Dieci anni nei quali aveva studiato più di trecento tipi di vettori di virus.

Sempre Junhua: «Percorriamo tragitti mai percorsi, se non dai pipistrelli. Ci si immerge nell'oscurità, dove

anche il segnale dei telefoni cellulari ti abbandona. Sai che sei dove nessuno può fare nulla per te. Ogni volta che lo faccio posso sentire la paura, la paura dell'infezione, la paura di perdersi. Più sento la paura più sono attento nel curare bene i dettagli. Perché, quando trovi i virus, sei anche più facilmente esposto ai virus. È una vera battaglia, solo senza il fumo della polvere da sparo. Quando guardi a lungo in un abisso non sai se qualcosa ti guarda anche dentro».

Era il lontano 1770, quando il figlio di un bracciante agricolo scozzese scoprì una anomalia nelle bussole. Qualcosa di veramente inaspettato. James Cook era un marinaio esperto, probabilmente uno dei più straordinari esploratori che la Storia ricordi. Improvvisamente, mentre navigava lungo la Grande barriera corallina, che per oltre duemilatrecento chilometri costeggia il nord-est dell'Australia, tutte le bussole della sua nave impazzirono.

Da persona curiosa qual era, si incaponì nel cercare una spiegazione di cotanta bizzarria. La trovò in una collina quasi montagna che troneggiava su un'isola a otto chilometri dalla costa. Una collina quasi montagna che sprigionava una forza magnetica in grado di confondere lo strumento principe dell'orientamento nautico, e non solo.

Duecentoventisette anni dopo Magnetic Island celebrava il suo primo Great Tropical Jazz Party. Era l'inizio della primavera. E il giovane studente di biologia marina Brett Edgerton si stava divertendo, come molti suoi coetanei.

Di lì a poco avrebbe iniziato un dottorato di ricerca in acquacoltura. In particolare sulle malattie che col-

piscono il gambero d'acqua dolce red claw. «Fu grazie all'incontro con Chandima, colei che sarebbe diventata mia moglie, che decisi di dedicare la mia vita alla ricerca, piuttosto che alla campagna», raccontò in seguito il biologo.

Edgerton si era appena trasferito dalla vicina Townsville (duemila chilometri a nord di Sydney per centocinquantamila abitanti) alla capitale Canberra. Laggiù si sarebbe tuffato in uno studio sulla determinazione dei rischi di malattia derivanti dall'importazione di frutti di mare in Australia. Una ricerca che l'avrebbe spedito molto lontano, in un altro continente, diciassettemila chilometri più a nord-ovest, in Germania. E poi, a ruota, nel sud-ovest della Francia, a Montpellier.

Fondata nel 985 dal conte Bernard de Melgueil, il capoluogo dell'Occitania ospita una delle università più antiche. Un centro di sapere che può vantare tra i suoi studenti celebri anche un certo Francesco Petrarca.

Fu all'istituto di virologia dell'Università Montpellier II che Edgerton fece la conoscenza con una biologa trentaseienne, che aveva da poco conseguito un master in virologia all'università di Wuhan. L'australiano e la cinese si ritrovarono entrambi a portare avanti una ricerca per il loro Ph.D sul virus bacilliforme dei gamberi.

Edgerton: «Un gruppo di studio guidato dal geniale e leggendario virologo degli invertebrati acquatici Jean-Robert Bonami. Le tecniche che aveva sviluppato erano la semplicità in sé. Proprio come il cibo italiano. Prodotti semplici e di buona qualità usati alla perfezione. Ma erano tecniche che dovevi imparare direttamente da lui. La sua guida ha segnato in meglio il futuro di tutti noi».

«Fu un incontro tanto inaspettato quanto straordinario. Shi Zhengli era una donna con un'intelligenza fuori dal comune. E non solo. Aveva una cosa che la faceva distinguere da tutti gli altri: la fantasia e la capacità di guardare oltre la realtà e il presente. Tutte doti fondamentali per chi fa ricerca. Non è un caso che è stata proprio Zhengli a dare una svolta alle ricerche a livello mondiale sui coronavirus. Per tutti questi motivi, oltre che per la sua grande umanità, sono orgoglioso di esserle stato amico e, anche se solo a distanza, di esserle ancora amico». A Brett Edgerton ogni volta che gli è capitato di parlare della sua collega di Wuhan gli si sono sempre illuminati gli occhi.

«I nostri appartamenti si trovavano nello stesso edificio. Inoltre, io e Zhengli facevamo parte di un gruppo multiculturale. Mi ricordo c'era anche un indiano e una siciliana. Ammiravo profondamente la sua etica del lavoro. Per far carriera aveva fatto, e so che ha continuato a fare, enormi sacrifici personali. Nonostante ciò era un'amica premurosa e una madre molto affettuosa».

Sempre Edgerton: «Vivere in Francia, senza saper parlare la lingua, è stato incredibilmente isolante per me e per mia moglie. Anche se i colleghi francesi erano molto desiderosi di sfruttare appieno le mie capacità di scrittura in inglese per aiutarli a pubblicare il loro lavoro su riviste di alto livello, in altre occasioni non mi rivolgevano proprio la parola. E in contesti di gruppo spesso mi trovavo messo da parte. Zhengli era diversa. Lei per me c'era sempre».

Shi restò in Francia due anni, durante i quali perfezionò molto le sue conoscenze in campo informatico,

fondamentali per il lavoro che avrebbe svolto in seguito. Periodo nel quale imparò il francese («con un forte accento cinese», tendono a sottolineare bonariamente i suoi ex colleghi di studio) e strinse una serie di rapporti, personali e istituzionali, che le sarebbero valsi negli anni a venire.

Nel 2000 la ricerca terminò. E la compagnia si sciolse. Edgerton ritornò in Australia. Shi in Cina.

Due anni dopo la svolta. Bisognava scoprire l'origine della Sars. Le ricerche della biologa e virologa all'epoca si concentravano sull'epidemiologia molecolare e sul meccanismo di infezione interspecie dei virus zoonotici emergenti. Anche per questo Shi venne scelta per una singolare missione: addentrarsi nella giungla e trasformarsi in esploratrice.

«Interrompi quello che stai facendo e mettiti al lavoro subito», le disse il suo direttore, come ha ricordato la stessa scienziata alla "Shanghai Tv".

«Prima della Sars il mondo non sapeva granché sui coronavirus. Erano chiamati così perché, visti al microscopio, hanno una superficie a punte che ricorda una corona», ha spiegato Linfa Wang, direttrice del programma malattie infettive emergenti alla Duke-Nus Medical School di Singapore. «Dei coronavirus si sapeva per lo più che provocavano il comune raffreddore. L'epidemia di Sars ha cambiato tutto. Per la prima volta è emerso un coronavirus mortale e potenzialmente pandemico. Questa scoperta ha contribuito ad avviare una ricerca globale di virus che dagli animali si potevano trasmettere agli esseri umani».

La preparazione durò un anno e mezzo. Poi venne il giorno.

La sua prima spedizione alla scoperta dei virus a

Shi sembrò quasi una vacanza. Nella primavera nel 2004, in una giornata ventosa e soleggiata, si era unita a un team internazionale di ricercatori per raccogliere campioni dalle colonie di pipistrelli nelle grotte vicino a Nanning, la capitale della regione dello Guangxi, al confine con il Vietnam, nell'estremo sud-est della Cina.

La prima caverna che avevano esplorato era tipica di quella zona: grande, ricca di colonne di calcare e, essendo una meta turistica popolare, di facile accesso. «Era spettacolare», ha ricordato Shi. «Con stalattiti bianco latte che pendevano dalla volta come ghiaccioli luccicanti per l'umidità».

Ma l'atmosfera di vacanza sparì presto.

Molte specie insettivore di pipistrelli «ferro di cavallo» diffuse in Asia meridionale dormivano in grotte profonde e strette, su terreni ripidi. Guidati anche dai consigli degli abitanti del luogo, Shi e colleghi furono costretti a vere e proprie scarpinate per raggiungere siti potenziali, strisciando attraverso stretti crepacci di roccia. Inoltre, i mammiferi volanti potevano essere sfuggenti. «La prima settimana alla fine fu frustrante. Avevamo esplorato più di trenta caverne scorgendo solo una dozzina di pipistrelli», ha confessato la scienziata-esploratrice.

In quei primi mesi di caccia ai virus ogni volta che il team di Shi trovava una caverna di pipistrelli, montava una rete all'uscita prima del crepuscolo e aspettava che le creature notturne si avventurassero all'esterno in cerca di cibo. Intrappolati gli animali, i ricercatori prelevavano campioni di sangue e saliva, oltre a tamponi fecali, spesso lavorando fino alle ore piccole. Dopo avere recuperato un po' di sonno, al

mattino tornavano alla grotta per raccogliere urina e palline di feci.

Ma nessuno di quei campioni conteneva tracce di materiale genetico di coronavirus. Fu un brutto colpo. «Sembrava di aver buttato via otto mesi di duro lavoro», ha raccontato Shi. «Pensavamo che forse ai coronavirus non piacevano i pipistrelli cinesi».

Il team stava per arrendersi quando un gruppo di ricerca in un laboratorio vicino gli passò un kit diagnostico per testare gli anticorpi prodotti dalle persone affette dalla Sars.

Non c'era alcuna garanzia che il test avrebbe funzionato per gli anticorpi dei pipistrelli, ma Shi fece comunque un tentativo. «Non avevamo niente da perdere».

I risultati superarono le sue previsioni. Eureka! I campioni di tre specie di ferro di cavallo contenevano gli anticorpi contro il virus della Sars.

Le prestigiose riviste "Science" e "Journal of General Virology" pubblicarono i risultati della ricerca. Era il 2005.

Il nome di Shi iniziò a essere noto nei circoli accademici di tutto il mondo.

E con la fama le era anche stato affibbiato un soprannome: la «donna pipistrello». Ancora più evocativo nella sua versione in lingua inglese: «Batwoman».

«Quello fu un punto di svolta per il progetto». Il gruppo di ricercatori capì che la presenza del coronavirus nei pipistrelli era effimera e stagionale, ma la reazione degli anticorpi poteva durare da qualche settimana a qualche anno. Così, il kit diagnostico offrì un'indicazione preziosa su come cercare le sequenze genomiche virali.

Il team di Shi usò il test degli anticorpi per ridurre il

numero di luoghi e specie di pipistrelli da esaminare alla ricerca di questi indizi genomici.

Dopo avere vagato su terreni montuosi in gran parte delle decine di province cinesi, i ricercatori si concentrarono su un luogo: la grotta di Shitou nei pressi di Kunming, la capitale dello Yunnan. Laggiù eseguirono un'intensa campionatura in varie stagioni per cinque anni consecutivi.

Vicino alla grotta c'erano molti villaggi adagiati tra le colline rigogliose, in una regione nota per le rose, le arance, le noci e le bacche di biancospino.

Dentro la grotta sembrava l'inferno. «Lottavamo ogni giorno, o notte, per catturare quanti più animali possibile. Nelle profondità della Terra le condizioni sono spesso proibitive. Fa caldo. È umido. A volte si respira a fatica. Però, andavamo avanti. Perché un esame minuzioso dei pipistrelli aveva rivelato una biblioteca genetica naturale di virus», ancora Shi. «Per la maggior parte erano innocui. A decine, però, appartenevano allo stesso gruppo della Sars. Erano in grado di infettare le cellule polmonari umane in una capsula di Petri (un recipiente piatto di vetro, di forma cilindrica, della dimensione di un sottoboccale di birra, usato dai biologi per osservare a occhio nudo colonie batteriche, nda), provocare malattie simili alla Sars nei topi e resistere a vaccini e farmaci che funzionavano contro la Sars».

C'era di più. L'analisi della sequenza genomica coincideva al novantasette per cento con quella rilevata negli zibetti nel Guangdong.

Ma non era tutto. Tra una spedizione e l'altra dentro la caverna, il team di Shi aveva raccolto campioni di sangue da oltre duecento abitanti in quattro dei villaggi circostanti. I risultati avevano evidenziato che il

tre per cento aveva anticorpi contro coronavirus simili a quello della Sars provenienti dai pipistrelli, anche se nessuna di queste persone aveva maneggiato animali selvatici o riferito sintomi analoghi alla Sars o ad altre forme di polmonite. Solo una persona aveva viaggiato fuori dallo Yunnan prima del campionamento. E tutti sostenevano che nei loro rispettivi villaggi si erano visti volare dei pipistrelli.

Shi: «Decisi che era giunto il momento di allargare i nostri orizzonti, iniziando a collaborare con qualche altra squadra di ricercatori. Magari straniera». La scelta cadde sul professor Ralph Baric, dell'Università della Carolina del Nord.

Due anni di incessante lavoro, questa volta in laboratorio. Anzi, nei rispettivi laboratori.

Shi: «Ci scambiavamo informazioni quasi tutti i giorni. In un certo senso era elettrizzante tanto quanto tuffarsi in una caverna in mezzo alla giungla. Anche se era un altro genere di emozione».

Nel 2015 e dodici anni di speleologia dopo, l'annuncio: i virus simili alla Sars potevano essere trasmessi dai pipistrelli agli esseri umani, c'erano le prove.

In quei dodici anni era morto un Papa, al quale ne erano succeduti altri due, gli Stati Uniti avevano invaso l'Iraq, si era celebrato il primo mondiale di calcio in terra africana, un nero aveva preso posto alla Casa Bianca, la Regina Elisabetta II era invecchiata di dodici anni.

In quei dodici anni Shi e la sua squadra avevano individuato duemila tipi di virus fino ad allora sconosciuti. Nove volte la quantità di virus scoperti dall'uomo nei due secoli precedenti.

La prima linea nella ricerca di base dei virus ora era la Cina.

capitolo quarto

IL DOTTOR INFLUENZA

Dopo la guerra Amsterdam era ancora lontana qualche chilometro più a est quando a Slotermeer nacque Albertus Dominicus Marcellinus Erasmus (detto «Ab») Osterhaus. Settimo figlio di una famiglia cattolica, il giovane Ab prima studiò medicina veterinaria all'università di Utrecht, poi fece carriera nell'Istituto nazionale olandese per la salute pubblica e l'ambiente, terminata sedici anni dopo a capo del laboratorio di immunobiologia per poter diventare insegnante di virologia ambientale all'Istituto di virologia di Utrecht.

Una carriera di successo che lo avrebbe portato anche a ricoprire posizioni editoriali per riviste scientifiche, a depositare diversi brevetti, a pubblicare oltre mille articoli scientifici, financo su riviste come "Nature", "Science" e "The Lancet", a individuare una dozzina di nuovi agenti patogeni virali e a divenire presidente di quattro centri di ricerca di riferimento dell'Organizzazione mondiale della sanità. E poi riconoscimenti nazionali e internazionali eccetera eccetera.

La sua carriera ebbe un impulso quando nel 2002 a Hong Kong conobbe una sua coetanea, la direttrice del dipartimento della Salute dell'isola: Margaret Chan Fung Fu-chun. Era stato inviato laggiù dalla Commissione europea per indagare sulla diffusione della Sars.

L'anno successivo Margaret Chan divenne alto funzionario dell'Oms e quattro anni dopo la presidente. Nel 2005 «Ab» Osterhaus iniziò a organizzare conferenze stampa in cui si allarmavano i reporter di una imminente influenza trasportata dagli uccelli in arrivo da Est. E per dare legittimità scientifica al suo inquietante scenario di pandemia cominciò a raccogliere e congelare dei campioni di feci di volatili. Secondo quanto affermava, un terzo di tutti gli uccelli d'Europa risultavano portatori del virus mortale dell'influenza aviaria H5N1. Arrivò ad affermare che gli allevatori in contatto con polli e galline sarebbero stati esposti al virus. Erano gli escrementi i vettori del contagio.

La campagna allarmista di Osterhaus sull'influenza aviaria decollò quando un veterinario olandese morì. Egli annunciò che la morte era il risultato di una contaminazione dal virus H5N1. Poi convinse il parlamento nazionale a esigere il macello di milioni di polli.

Il fatto che non ci sarebbe stato nessun altro decesso legato a un'infezione simile a quella attribuita all'H5N1 per Osterhaus era la dimostrazione dell'efficacia della campagna di macello preventiva.

Quel che il «dottor Flu» (dottor influenza, così venne soprannominato) omise di dire era che gli uccelli non migrano da Est a Ovest, bensì da Sud a Nord e viceversa.

Inoltre, dall'analisi del guano degli uccelli che aveva stoccato in laboratorio, la presenza del virus H5N1 non poté essere confermata in nessuno di quei campioni, cosa che fu tenuto a rivelare davanti agli scienziati che nel 2007 parteciparono al congresso dell'Or-

ganizzazione mondiale per la salute dell'animale. «Allo stato attuale delle conoscenze, niente permette di dichiarare un'allerta contro il virus H5N1, né di affermare che questo potesse provocare una pandemia», ammise Ab.

Ma di tutto questo il grande pubblico (e la politica) non seppero nulla. Osterhaus continuava a godere della massima considerazione.

Tant'è che i colossi farmaceutici Roche e GlaxoSmithKline incassarono miliardi dalla produzione e dalla commercializzazione dei vaccini anti H5N1 Tamiflu e Relenza, promossi dal «dottor influenza».

Di «Ab» Osterhaus il grande pubblico perse le tracce per qualche anno.

La Gloria, Stato di Veracruz. Una delle zone al mondo in cui si concentra il più grande numero di maiali in allevamento intensivo. Per mesi la popolazione locale protestò davanti la sede messicana della multinazionale statunitense Smithfield Foods, lamentandosi di gravi affezioni respiratorie dovute alle letamaie dei maiali. Protesta che si trasformò in qualcos'altro quando a uno dei 2.243 abitanti di La Gloria (un bambino, per la precisione) gli venne la febbre. Non una febbre qualsiasi. Il ragazzo respirava male, aveva anche nausea, vomito e diarrea. Fu trasferito dall'ospedale locale a duecentotrenta chilometri più a ovest, a Città del Messico. Laggiù gli fu diagnosticato di essere portatore dell'influenza di tipo A.

A quel punto il «dottor influenza» riapparve dalla nebbia dei suoi laboratori, spalleggiato dalla sua amica Margaret Chan che, nel frattempo, aveva scalato tutti i gradini dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Osterhaus odorò finalmente l'effluvio della pandemia che cercava da tempo.

Non importava se i sintomi del bambino fossero del tutto compatibili con il contesto ambientale di La Gloria.

Chan dichiarò pubblicamente: «A livello mondiale, il numero di decessi è poco importante, non ci aspettiamo di vedere una crescita improvvisa e spettacolare del numero di infezioni gravi o mortali». Parole suggeritele dal Consultivo strategico dei gruppi di esperti dell'Oms, o Sage. Organismo di cui era membro molto influente Albert Osterhaus.

Ma lo scienziato olandese era anche altro: presidente del Gruppo di lavoro scientifico (Eswi), il perno tra l'Oms, l'Istituto Robert Koch a Berlino e l'Università del Connecticut negli Stati Uniti. La cosa più significativa riguardo l'Eswi era che il suo lavoro era completamente finanziato dagli stessi laboratori farmaceutici che avrebbero guadagnato miliardi se fosse stata dichiarata l'urgenza pandemica: Baxter Vaccins, MedImmune, GlaxoSmithKline, Sanofi Pasteur e altri, tra cui Novartis, che produceva il vaccino, e il distributore del Tamiflu, Hofmann-La Roche.

Albert Osterhaus, il più grande virologo mondiale, consigliere ufficiale sul virus H1N1 dei governi britannico e olandese, e capo del dipartimento di Virologia del Centro medico dell'Università Erasmo, era allo stesso tempo parte dell'élite dell'Oms riunita nel gruppo Sage e nell'Eswi (di cui era presidente), dell'industria farmaceutica che lo sponsorizzava.

Fu l'Eswi a raccomandare misure straordinarie per vaccinare tutto il pianeta, ritenendo elevato il rischio di una nuova pandemia che, si diceva con insistenza,

avrebbe potuto essere paragonabile alla spaventosa influenza spagnola del 1918.

Una pandemia quantificata dalla banca d'affari JpMorgan in dieci miliardi di dollari di guadagni netti.

Osterhaus oltre a essere amico intimo di un altro «Ab», Klink, ministro della Sanità in Olanda, lo era pure del dottor Frederick Hayden, anche lui membro del Sage, oltre che del fondo d'investimento londinese Wellcome Trust, grande scommettitore in case farmaceutiche.

Del Sage faceva parte, o meglio ne era a capo, anche l'inglese David Salisbury, funzionario del ministero della Salute di Sua Maestà e beneficiario di appetibili somme di denaro provenienti da GlaxoSmithKline.

E ancora. Il dottor Arnold Monto era membro del Sage e contemporaneamente consulente remunerato dai fabbricanti di vaccini MedImmune, Glaxo e ViroPharma.

La lista era lunga. Molto lunga.

Nel corso del primo decennio del nuovo secolo l'Oms aveva creato i «partenariati pubblico/privato», con lo scopo di aumentare i fondi a sua disposizione. Una montagna di denaro. Il doppio del budget proveniente da tutti i governi del mondo.

In un'intervista rilasciata al settimanale tedesco "Der Spiegel", un membro della Cochrane Collaboration (organizzazione di scienziati indipendenti che valutano tutti gli studi condotti sull'influenza), l'epidemiologo Tom Jefferson, mostrò le conseguenze della privatizzazione dell'Oms e la commercializzazione della salute: «Una delle caratteristiche più sorprendenti di quest'influenza, e di tutta la telenovela che ne è derivata, è che, anno dopo anno, alcune persone fanno

previsioni sempre più pessimiste. Finora, nessuna si è realizzata. Eppure, queste persone sono sempre là a ripetere le loro predizioni. Ad esempio, cos'è successo all'influenza aviaria che avrebbe dovuto ucciderci tutti? Niente. Ma ciò non impedisce a costoro di continuare a fare le loro predizioni. A volte sembra che ci sia un'intera industria che spera in una pandemia».

Per alcuni mesi «Ab» apparve su tutti i media del pianeta, tanto da spingere la rivista "Science" a scrivere: «Negli ultimi sei mesi è stato difficile accendere la televisione e non vedere il famoso cacciatore di virus Albert Osterhaus e sentirlo parlare della pandemia di influenza A. Ma la scorsa settimana la sua reputazione è stata fortemente criticata dopo che sono stati avanzati alcuni sospetti sulla volontà di attizzare le paure di una pandemia, con l'obiettivo di servire gli interessi del proprio laboratorio nella messa a punto di nuovi vaccini».

25 aprile 2009. Ginevra.
I trecentodieci ettari di verde disseminati per la città, adagiata sulle rive del lago omonimo, nel punto in cui incrocia l'estuario del fiume Rodano, si stavano colorando di viola intenso. L'ultima neve si era appena sciolta e la primavera si era appena affacciata in questo ricco lembo di Svizzera, al confine con la Francia. E con essa erano sbocciate migliaia di Ive Ginevrine, con i loro fiori colmi di nettare.

Nella zona nord della città, a tre chilometri dall'aeroporto e a uno e mezzo dal centro, sorge, dopo il Palazzo di Vetro di New York, il più ampio e importante centro operativo internazionale delle Nazioni Unite. Un enorme complesso architettonico edificato nel

1938 grazie al genio di cinque architetti, che ospita quasi diecimila funzionari provenienti da tutto il mondo. C'è chi lavora direttamente per l'Onu e chi, invece, per una delle organizzazioni a esso collegate: l'Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo), l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'International Computing Center, l'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani.

Tutt'intorno uffici e ancora uffici. Ci sono organizzazioni no profit legate alla sanità, come la Gavi, che ha come scopo la promozione dei vaccini. Ci sono organizzazioni di stampo lobbistico. Ci sono sedi di tutte le principali case farmaceutiche del pianeta. L'onnipotente e temuta Big Pharma.

Al quarto dei nove piani del palazzo che ospitava l'Organizzazione mondiale della sanità era stata da poco creata una task force composta da venti membri. German Velasquez era uno di loro. Dirigeva il programma sui farmaci per l'Oms.

All'inizio di quell'anno la H1N1, ceppo virale dell'influenza A, meglio nota come la febbre suina, era stata trasmessa da alcuni maiali all'uomo, causando delle vittime in Messico.

Da due mesi l'Organizzazione si era detta molto preoccupata.

In realtà, la suina aveva un grado di mortalità pari a un decimo di una normale influenza. Ma questo il mondo, i miliardi di persone che popolavano il pianeta non lo sapevano. Si trattava di una tempesta in un bicchier d'acqua. Comunque l'Oms aveva messo su una task force.

La mattina di quel 25 aprile stava per iniziare una

riunione con le industrie farmaceutiche che avrebbero dovuto produrre i vaccini.

«Non potei partecipare, nonostante fossi in dovere di farlo, in quanto membro della task force». Velasquez molti anni dopo avrebbe deciso di raccontare che cosa accadde allora: «Quando arrivai l'usciere mi fermò sulla soglia, e mi comunicò: "No. Lei non può entrare". Io ero contrario alla dichiarazione di pandemia. Il contagio avveniva molto velocemente ma la mortalità era molto bassa. Dissi che se fosse stata dichiarata si sarebbe dovuto stabilire che i farmaci e i vaccini sarebbero stati di dominio pubblico. Questo approccio non era piaciuto».

Al termine della riunione il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità annunciò l'emergenza sanitaria pubblica di interesse internazionale. Due mesi dopo trasformata ufficialmente in pandemia.

«La dichiarazione di pandemia favorì le grandi industrie farmaceutiche. Chiaramente, è stato il business del secolo», ha rivelato Velasquez.

L'Oms riflette le debolezze, le contraddizioni, le incongruenze degli Stati che la compongono. Compresi i conflitti d'interessi tra i pubblici funzionari e le lobby e le industrie che le finanziano.

In un'inchiesta del 2004, condotta dal Bureau of Investigative Journalism (Bij), emerse che molti, troppi funzionari dell'organizzazione internazionale intrattenevano «rapporti finanziari con tali società farmaceutiche». «Sappiamo anche che i rappresentanti di Roche e Aventis erano presenti alla riunione del 2002, su cui si basavano le linee guida», si poteva leggere nel documento.

Perfino nella letteratura accademica (quella scientifica) è stato ampiamente riportato che l'industria ha finanziato studi, arricchendo scienziati e centri di ricerca.

Da un'altra inchiesta del Bij: «Nel 1997, in una rivista francese ampiamente diffusa, un direttore aziendale di Beecham affermò: "Abbiamo iniziato ad aumentare la consapevolezza degli esperti europei dell'Organizzazione mondiale della sanità sull'epatite B a partire dal 1988. Da allora abbiamo finanziato studi epidemiologici sull'argomento per creare un consenso scientifico sul fatto che l'epatite possa costituire un grave problema di salute pubblica. E abbiamo avuto successo. Nel 1991 l'Oms ha pubblicato nuove raccomandazioni sulla vaccinazione contro l'epatite B"». Quando un ente è molle è più facile penetrarlo da chi sa fare lobby.

Velasquez: «Obiettivamente, il peso delle aziende farmaceutiche dentro l'Oms è molto, molto, molto, molto forte. Perché, oltre ad essere donatori, si dà il caso che siano totalmente protetti dai Paesi in cui si trovano».

Insomma, nel grande palazzo che fu della Società delle Nazioni Big Pharma era di casa da tempo.

Fu necessario attendere il gennaio dell'anno successivo (quello del 2010) perché gli Stati membri del Consiglio d'Europa lanciassero un'indagine sul ruolo delle società farmaceutiche sulla campagna globale per l'influenza suina, concentrandosi in particolare sull'Oms. La commissione sarebbe partita da un punto fermo, definito «il triangolo d'oro della corruzione tra l'Oms, l'industria farmaceutica e gli scienziati accademici».

L'ex deputato tedesco e successivamente membro

dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, Wolfgang Wodarg, avrebbe così definito la campagna pandemica sulla suina: «Uno dei più grandi scandali di medicina della Storia». Non un semplice giudizio dato da un politico, perché Wodarg era anche medico ed epidemiologo, uno specialista in malattie polmonari e medicina ambientale.

Nel testo del rapporto finale della commissione si sarebbe potuto leggere: «Al fine di promuovere i loro farmaci e vaccini brevettati contro l'influenza, le aziende farmaceutiche hanno influenzato scienziati e agenzie ufficiali responsabili degli standard di sanità pubblica per allarmare i governi di tutto il mondo, costringendoli a sperperare le ristrette risorse sanitarie per strategie di vaccini inefficienti ed esponendo inutilmente milioni di persone in buona salute al rischio di una quantità sconosciuta di effetti collaterali di vaccini insufficientemente testati. La campagna sull'influenza aviaria del 2005, combinata con la campagna sull'influenza suina, sembra aver causato molti danni. Non solo ad alcuni pazienti vaccinati e ai bilanci della sanità pubblica, ma alla credibilità e alla responsabilità di importanti agenzie sanitarie internazionali».

E ancora: «Molti membri della task force messa su dall'Oms sono risultati avere legami finanziari intensi con giganti del farmaco come GlaxoSmithKline, Roche, Novartis. Aziende che hanno beneficiato della produzione di farmaci e di vaccini H1N1 non testati. Vaccini al cui rischio milioni di persone sane sono state inutilmente esposte».

La cosa incredibile fu che gli stessi membri dell'Oms che votarono quella dichiarazione di pandemia non si sarebbero poi vaccinati.

Poi c'era il «dottor influenza». Alla fine del 2009 emerse il fatto che Osterhaus aveva una quota del 9,8 per cento di ViroClinics, una società farmaceutica che aveva beneficiato dei trentaquattro milioni di vaccini che il ministro della salute Ab Klink aveva acquistato sulla base dei consigli del suo miglior amico, assunto come consulente governativo.

L'8 dicembre 2009, nella nota a piè di pagina di un articolo del "Washington Post" sulla gravità o la benignità della pandemia mondiale dell'H1N1, si poté leggere: «I principali epidemiologi prevedono che la pandemia potrebbe far parte delle più benigne da quando la medicina moderna documenta le epidemie di influenza».

Wodarg: «Grazie al prezioso lavoro mediatico di Osterhaus, i semi della paura sono stati seminati cinque anni fa. L'atmosfera di panico ha portato i governi ad accumulare il farmaco antinfluenzale Tamiflu e a mettere in atto "contratti di sonno" per milioni di dosi di vaccino. Dosi acquistate in anticipo, manlevando i produttori da qualsiasi responsabilità. In questo modo le case farmaceutiche sarebbero state certe di enormi guadagni senza rischi finanziari. Sarebbe bastato che l'Oms dichiarasse lo stato di pandemia per far scattare i contratti».

L'Oms aveva indotto molti Paesi a stipulare impegni d'acquisto di vaccini pandemici. Con tanto di assurda clausola contrattuale. Gli accordi prevedevano la responsabilità a carico degli acquirenti in caso di effetti collaterali. Come se comprando un elettrodomestico l'acquirente accettasse la clausola che determina che in caso di malfunzionamento, anziché essere coperto dalla garanzia,

egli debba versare una penale all'azienda produttrice.

Jean Pierre Door, relatore della commissione d'inchiesta parlamentare francese sulla campagna di vaccinazione contro la suina: «Dall'attivazione del livello sei, quello pandemico, si è innescato l'acquisto di vaccini. Bisognava contestare e non accettare? La Francia non poteva permetterselo. E gli altri Paesi fecero la stessa cosa».

«Dichiari pandemia e fai partire i contratti», ha dichiarato Edoardo Missoni, ex consulente della direzione generale della Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri. «L'Italia era vincolata da un contratto con aziende farmaceutiche multinazionali a un acquisto di vaccini, solo nel caso di una pandemia. Ha comprato ventiquattro milioni di dosi di vaccino». Velasquez: «Io personalmente non mi vaccinai. E dei duemilacinquecento colleghi che lavoravano presso la sede dell'Oms a Ginevra non conosco nessuno che l'abbia fatto. Quattro mesi dopo l'uscita del vaccino, durante una conferenza stampa chiesero a Margaret Chan: "Signora direttore generale, lei si è vaccinata?". E lei rispose: "Beh, sono stata troppo impegnata, non ho avuto tempo"».

Le polemiche e gli scandali legati alla suina portarono Margaret Chan a decidere di dare una svolta all'Organizzazione. Bisognava cambiare.

E così, il 22 gennaio 2010 venne diffusa ai media la seguente nota ufficiale: «L'Oms riconosce che la cooperazione globale con una serie di partner, incluso il settore privato, è essenziale per perseguire gli obiettivi di salute pubblica, oggi e in futuro».

L'apertura ai privati e al settore farmaceutico era diventata totale.

Dal 2000 le entrate dell'Oms si erano raddoppiate.

Ma solo grazie alla crescita esponenziale dei fondi volontari. Cosa che non era accaduta senza conseguenze. Il dieci per cento dei programmi dell'Organizzazione riceveva l'ottanta per cento dei fondi, svuotando sostanzialmente tutti gli altri.

E sì, perché l'Organizzazione mondiale della sanità non poteva più disporre liberamente della parte preponderante dei fondi messi a budget. I soldi che arrivavano dai privati venivano legati a progetti specifici, scelti dai donatori stessi. In pratica, i donatori finanziavano l'Oms giusto per far apporre il suo logo prestigioso a legittimazione dei loro stessi progetti. Progetti che non sempre collimavano con la pianificazione dell'Organizzazione, né con le esigenze prioritarie dell'agenda internazionale della salute.

Ovviamente, un meccanismo del genere aveva anche una ricaduta sul personale. Quasi il venti per cento, oltre mille e trecento persone, era per esempio finanziato tramite il programma di eradicazione della polio, che riceveva fondi quasi esclusivamente da contributi volontari. Non importa se la polio fosse una malattia oramai resa inoffensiva. Non importa se per contrastare la polio venisse speso denaro dieci volte maggiore di quanto ne venisse utilizzato per prevenire l'Aids, che era la quarta causa di mortalità nei Paesi più poveri. Nessuno di quegli oltre mille e trecento dipendenti si sarebbe mai battuto per cambiare lo stato delle cose, anche se sbagliato.

Jean-Marie Kindermans, presidente dell'Agenzia Europea per lo Sviluppo e la Sanità, ha affermato: «Se c'è un vero problema all'Oms riguarda il modo in cui vengono destinate le risorse e la scelta delle priorità. Oramai vincolate e costrette a dipendere dalle logiche

del complesso della filantropia capitalista, diverse da quelle di chi dovrebbe combattere per la salute pubblica globale».

La filantropia. Anche questo nobile gesto era diventato un problema. Un business da quasi dieci milioni di occupati nel mondo. Un business che nei soli Stati Uniti valeva oltre trecento miliardi di dollari. E, nonostante tutto ciò, le disuguaglianze globali continuavano a crescere a spirale, fuori controllo. Mentre altre vite e altre comunità venivano distrutte dal sistema, che contemporaneamente creava immense quantità di ricchezza per pochi.

Era il lato oscuro di quel complesso benefico-industriale che si manifestava in campagne nobili, come quella per le vaccinazioni. Poche aziende che finanziavano l'Oms per poi veder ritornare a casa i soldi stanziati moltiplicati per dieci o per cento. Campagne eterodirette, senza avere alla base nessun principio di efficienza ed efficacia.

Le parole più chiare in tal senso arrivarono proprio da Margaret Chan: «Il mio budget viene indirizzato verso quelli che io chiamo interessi dei donatori. Non ho alternative».

Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e giù giù fino al più piccolo dei centonovantasei Stati donatori, che si fermava alla soglia minima di duecentomila dollari l'anno, stavano diventando sempre più marginali. In un certo senso si erano marginalizzati da soli, diminuendo costantemente il loro contributo a fronte di minacce epidemiche, e conseguenti spese, sempre maggiori.

E così, erano arrivati i denari della Sanofi Aventis, della GlaxoSmithKline, della Pfizer, della Novartis e

di tante altre aziende farmaceutiche, molte delle quali appartenenti allo stesso padrone: la triade di Wall Street, le tre aziende più ricche e potenti del pianeta, tutte e tre azioniste una dell'altra, tutte e tre con buona parte dei membri dei rispettivi consigli di amministrazione identici, tre società che messe insieme (quali erano) assommavano un quarto dell'intera ricchezza mondiale.

BlackRock, Vanguard e State Street possedevano le società che inquinavano il pianeta, quelle che erodevano le sue foreste e scioglievano i ghiacci, controllavano le aziende che spingevano quanti più possibili dei sette miliardi e mezzo di esseri umani ad adottare stili di vita distruttivi per loro stessi e per l'ambiente che li circondava, gestivano le aziende che ci alimentavano male e quelle che ci procuravano malattie. Poi, grazie alle loro propaggini farmaceutiche provavano a curarci, ma solo le malattie che convenivano a loro. Velasquez: «L'Oms negli ultimi vent'anni è stata privatizzata, facendo un grande favore a Big Pharma e alla grande Finanza. L'operazione l'ha completata la direttrice Margaret Chan durante il suo mandato».

Poi, c'era Bill Gates.

Ragazzo prodigio e fondatore della Microsoft ad appena vent'anni, William Henry Gates III dopo il matrimonio con l'informatica texana Melinda French decise di dedicarsi alla filantropia.

Era il 2000 e la Bill & Melinda Gates Foundation prese vita con un patrimonio di oltre cinquanta miliardi di dollari. Una colossale quantità di denaro in grado di comprare governi, influenzare progetti strategici di multinazionali e avere l'Organizzazione mondiale della sanità ai propri piedi.

Grazie al controllo su un'altra fondazione da lui cre-

ata, l'Alleanza globale per i vaccini e l'immunizzazione (Gavi), il miliardario di Seattle finanziava il venti per cento dell'intero budget dell'Oms, perfino più del governo del suo Paese: gli Stati Uniti d'America.

Nicoletta Dentico, ex presidente di Medici senza frontiere Italia: «L'attività filantropica della fondazione Gates, pur rappresentando solo una piccola parte dei suoi profitti, è una piccola parte che si misura in miliardi, sufficiente per decidere le priorità del mondo, comprare le politiche dei governi, determinare i programmi universitari, finanziare ong e attivisti. Quei soldi danno a Gates e al capitalismo finanziario il potere di plasmare il mondo come vogliono».

Antoine Flahault, direttore dell'Istituto di Sanità globale della facoltà di Medicina dell'Università di Ginevra: «Gavi impone ai Paesi destinatari degli aiuti prezzi artificiosamente gonfiati per i vaccini, che finiscono per alimentare regalie a multinazionali come Bayer e Novartis. Oramai l'Oms è costretta a tenere conto di quello che Gates ritiene prioritario».

C'era il trust di famiglia, nel quale erano stipati decine di miliardi di dollari investiti in azioni a basso e ad alto rendimento. Poi c'erano i profitti, oltre cinque miliardi al mese, che venivano trasferiti alla fondazione e, in parte all'Oms. Ma c'era anche dell'altro. Centinaia di milioni di dollari ogni anno Gates li investiva in azioni di case farmaceutiche tra quelle più importanti, anche in quelle che producevano vaccini. Alcuni nomi? Novartis, Pfizer, Merck, Medtronic. Oppure nella Walgreen Boots Alliance, la società che distribuiva farmaci all'ingrosso e al dettaglio in mezzo mondo. Poi, c'erano gli accordi che Microsoft aveva fatto con le aziende farmaceutiche, per supportarle nella ricerca.

Insomma, Gates guadagnava dalle società farmaceutiche che finanziava, e grazie a quei finanziamenti imponeva all'Oms politiche che facevano guadagnare le case farmaceutiche che alimentavano la sua già sterminata ricchezza.

E non era tutto. Grazie alla potenza della sua azienda (Microsoft) riusciva ad accaparrarsi i dati sanitari sulle prescrizioni, riuscendo a sapere quali farmaci erano più venduti degli altri e chi li acquistava, per poter investire, di conseguenza, proprio in quei farmaci.

Un cerchio che si chiudeva. Più soldi nel suo Trust, più nella sua fondazione, poi, messi i panni da filantropo, li donava, risparmiando tasse, all'Oms.

Egli determinava quelle politiche sanitarie, quelle campagne di vaccinazione, o quelle cure farmaceutiche, che venivano prodotte da quelle multinazionali su cui lui aveva scommesso.

Gates venne invitato da Margaret Chan all'assemblea mondiale della salute del 2016, cosa assolutamente legittima, visto che si trattava del principale finanziatore dell'Organizzazione. In queste occasioni tutti i ministri della Sanità del mondo, che si tratti di Francia, Italia, Stati Uniti, Regno Unito o Cina, hanno al massimo cinque minuti a disposizione per parlare all'Assemblea. Gates, invece, ne ebbe quaranta di minuti per sé. Otto volte più di tutti gli altri.

Velasquez: «Bill Gates Sta uccidendo l'Oms, anche se cerca di dimostrare al mondo che è un grande filantropo che si preoccupa della salute dell'umanità». E così, quando nell'aprile 2014 in Africa Occidentale, più precisamente in Guinea, si sviluppò un focolaio di ebola, l'Organizzazione stanziò solamente nove

milioni di euro per contrastarlo. Nulla. I neri africani non erano la priorità. Non rappresentavano un business per Big Pharma.

Poco importava che si trattasse di uno dei virus più mortali che avessero mai popolato questo pianeta.

Questa era l'Organizzazione mondiale che aveva il compito di gestire il lavoro delle tante Shi Zhenli sparse per il mondo, che aveva il compito di coordinare le politiche sanitarie di tutti i Paesi, che aveva il compito di indicare la via ai ricercatori di tutto il mondo, che aveva il compito di proteggerci tutti e sette miliardi e mezzo dall'arrivo delle pandemie.

capitolo quinto
P4

La direzione era quella verso il parco di Shennongjia. Lì dove vivono i pipistrelli portatori di virus. Non era stata una scelta casuale.

Uscendo da Wuhan verso sud-ovest, dove i parchi industriali invadono vecchi villaggi e coltivazioni e le colline si susseguono una dopo l'altra, sorgeva l'edificio di mattoni rossi, emerso dalla terra un anno e cinque mesi prima.

Un luogo austero, così descritto dal reporter e scrittore francese Antoine Izambard: «Al termine di una strada a sei corsie si trova un enorme edificio in mattoni rossi in costruzione, destinato ad accogliere duecentocinquanta ricercatori in residenza. Poi ce n'è un altro altamente sicuro, che si potrebbe scambiare per una prigione. Un bunker di quattro piani con quattro laboratori stagni. E un ultimo, bianco e rettangolare, su cui è scritto: "Wuhan Institute of Virology"».

Un edificio che, magicamente, veniva localizzato su Google Maps altrove. vicino al Lago d'Oriente. Così come indicato dal sito ufficiale dell'Accademia delle Scienze.

La mattina del 16 giugno 2016 c'era qualche nuvola in cielo. E faceva caldo: trentasei gradi.

La cronaca di quanto accadde venne riportata dall'agenzia di stampa di Stato "Nuova Cina".

«Esprimo le sue calorose congratulazioni e ap-

prezzamenti per gli importanti contributi apportati dal professor Yuan, dalla professoressa Shi e dal loro team nel promuovere la cooperazione sino-francese in materia di prevenzione e controllo delle malattie emergenti e nella costruzione del laboratorio di livello 4 di biosicurezza sino-francese». Il discorso dell'ambasciatore francese a Pechino era pomposo come richiedeva l'occasione: «In futuro, il governo francese coordinerà attivamente le attività successive come la manutenzione operativa e la formazione personale nel laboratorio Wuhan P4, in modo da migliorare la cooperazione e gli scambi più ampi e profondi tra la nostra salute pubblica e le nostre due nazioni».

Poi, il diplomatico conferì al direttore del futuro laboratorio di ricerca Yuan Zhiming la medaglia del cavaliere dell'Ordine nazionale al merito e alla sua vice Shi Zhengli (meglio conosciuta come «Bat Woman») la medaglia del cavaliere dell'Ordine delle Palme Accademiche. Due delle massime onorificenze istituite dal defunto Presidente francese Charles de Gaulle.

«La Cina continuerà a impegnarsi per la sicurezza globale della salute pubblica nell'ambito degli sforzi congiunti con il suo partner francese», disse Yuan.

«Mi sento molto onorata. Anche perché ho consolidato la mia istruzione di dottorato, soprattutto in virologia, all'università Montpellier II. Proprio in Francia», aggiunse Shi.

Al termine della cerimonia il sessantatreenne ambasciatore Maurice Gourdault-Montagne consegnò le chiavi del laboratorio al direttore generale dell'Ufficio cooperazione internazionale di Pechino Cao Jinghua. Era la prima volta che sul territorio cinese entrava in funzione un laboratorio di biosicurezza di livello 4. Il

massimo. Un laboratorio in grado di trattare i virus più letali.

Il primo laboratorio di microbiologia prese vita a Wuhan nel 1956. Aveva come missione lo studio di virus agricoli e microbi ambientali. Solo nel 1978 divenne un istituto di virologia. Allargando, così il campo delle sue ricerche.

Poi venne la Sars, i morti, la paura. Bisognava studiare i virus che provenivano dalla giungla. Wuhan era il luogo più adatto per portare avanti un lavoro del genere. Vicino a una grande città. Una città che si trovava al centro geografico del Paese, che era ben collegata con il resto del mondo e che, cosa decisiva, non era distante dalla foresta e dalle grotte che essa celava.

Nel frattempo, venti di guerra si stavano addensando seimilacinquecento chilometri più a occidente. Il quarantatreesimo Presidente degli Stati Uniti d'America George Walker Bush aveva deciso di invadere l'Iraq per appropriarsi delle sue immense riserve petrolifere. Una decisione unilaterale, presa senza nessun tipo di provocazione e, soprattutto, sulla base di accuse strampalate e senza uno straccio di prova.

Molti Paesi nicchiarono. Alcuni aderirono all'appello di Washington. Ancora meno cercarono di contrastare l'ottusa pervicacia della Casa Bianca nel perseguire il suo obiettivo. Tra questi c'era la Francia. Il suo Presidente Jacques Chirac, nel settembre 2003, pronunciò davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite un discorso infuocato contro il suo omonimo d'oltreoceano: «Nessuno può agire da solo. Questa guerra ha minato il sistema multilaterale. E l'unica via che

noi abbiamo, che il mondo ha, è il multilateralismo». Gli Usa non gradirono. E la Francia fu emarginata e derisa.

Temendo l'isolamento, il ministro degli Esteri Dominique de Villepin cercò un riavvicinamento con Mosca e Pechino, entrambe contrarie al conflitto in Medio Oriente.

Tre anni prima una brillante scienziata aveva svolto il suo dottorato in una delle più prestigiose università francesi. Shi Zhengli aveva stretto una serie di rapporti, anche istituzionali, con ricercatori e funzionari pubblici.

Poi, Shi viveva a Wuhan. Si diceva fosse la città più francese della Cina. C'era un museo dell'urbanistica francese e una stazione Tgv, il cui tetto evocava un uccello migratore. Sulla sponda nord c'erano ancora tracce della concessione francese. Sull'altra sponda dello Yangtze, i viali rettilinei, che correvano verso l'aeroporto, portavano a una zona industriale dove prosperavano un centinaio di aziende francesi, tra cui Peugeot-Dongfeng, Renault, Eurocopter, Schneider Electric, L'Oréal e Pernod Ricard.

«Era qualche anno che temevamo che i cinesi stessero cercando di sviluppare un programma di ricerca sulle armi biologiche», ha raccontato Gérard Araud, l'allora direttore degli affari strategici presso il ministero degli Affari esteri francese. «La virologia porta sempre dietro di sé la paura delle guerre batteriologiche. Ecco perché la collaborazione scientifica è un modo adeguato per escludere l'uso di un laboratorio o di una ricerca per altri scopi», sostenne il direttore del laboratorio P4 Lyonnais, Hervé Raoul. «Inoltre, sarà da laggiù che giungerà il prossimo virus letale».

Ecco trovati tre buoni motivi per collaborare nella ricerca scientifica. E se poi c'era anche Shi…

La collaborazione era pensata per andare avanti su due piani paralleli.

Il primo. La costruzione di un laboratorio P4 che si sarebbe occupato della prevenzione e il controllo delle malattie infettive emergenti. In altre parole, di altissima sicurezza biologica, per lo studio di virus patogeni sconosciuti, per i quali non si disponeva di un vaccino. Nel mondo ne esistevano solo una trentina di queste strutture.

Il secondo. L'addestramento degli scienziati cinesi da parte dell'Istituto Jean-Merieux di Lione sostenuto da Sanofi Pasteur, la più grande società di vaccini mondiale.

Ha spiegato l'immunologo croato Branka Horvat, uno dei supervisori del dottorato di ricerca di Shi a Montpellier: «Tre settimane di manipolazione in una muta da sub. Dovevano imparare a lavorare in un universo ultra-codificato. Ripetere gesti e procedure mille volte. Diverse settimane di test e follow-up prima di poter accedere al congelatore dove sono memorizzati i virus». Gli scienziati cinesi dovevano riuscire a respirare in una muta da sub, calcolare ogni gesto, sapere come disconnettere e ricollegare la loro fornitura d'aria per poter circolare nel laboratorio. Dovevano preparare attentamente ogni esperimento prima di avviarlo, per evitare di dimenticare un dettaglio che ne avrebbe compromesso la gestione. Non era ammesso essere claustrofobici o distratti. Anche i guanti, che erano più spessi di quelli riservati ai laboratori P2 e P3, offrivano meno sensibilità. Quindi, dovevano abituarsi a usarli.

Il laboratorio fu tirato su grazie al coinvolgimento di quindici piccole e medie imprese francesi molto specializzate. «Questi laboratori P4 sono una tecnologia di altissimo livello, paragonabile a quella dei sottomarini nucleari in termini di tenuta di alcune parti», dichiarò il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin. Anche se sarebbero state le aziende cinesi a realizzare la maggior parte della costruzione. Non sempre al gusto dei francesi. Tant'è che, alla fine, l'azienda leader mondiale dell'ingegneria e delle costruzioni per l'industria dell'energia, la Technip, avrebbe rifiutato di certificare l'edificio.

Un progetto decisamente ambizioso e complesso. La mancanza di esperienza della Cina, la difficoltà di mantenere il finanziamento e le procedure di approvazione governative, avrebbero fatto sì che la costruzione non sarebbe stata completata prima del 2014.
Era costato quaranta milioni di euro. Per fugare i dubbi sulla sicurezza era stato costruito molto al di sopra della golena (la zona che può allagarsi in caso di alluvione) e con la capacità di resistere a un terremoto di magnitudo sette, anche se la zona non risultava essere a forte rischio sismico.

Inoltre, divenne un laboratorio di riferimento dell'Oms. Da Ginevra volevano che svolgesse un ruolo di supporto tecnico di base nella prevenzione e nel controllo delle principali malattie neonatali della Cina, oltre che sviluppare sistemi difesa e resilienza nei confronti di guerre biologiche e attacchi terroristici.

Tra le colline della periferia della megalopoli, l'Istituto di virologia di Wuhan era dotato di un ufficio generale, un ufficio di pianificazione della ricerca scien-

tifica, un dipartimento di organizzazione e personale, un dipartimento finanziario, un ufficio per studenti laureati (con cinque dipartimenti di gestione funzionale), un centro di supporto logistico, un centro informazioni di rete, un centro di servizi tecnici pubblici (compresi analisi e centro di sperimentazione, centro sperimentale per animali, laboratorio Bsl-3, sala isotopica eccetera). E ancora. Il laboratorio nazionale di biosicurezza, il laboratorio dell'Accademia cinese delle scienze per gli agenti patogeni e la biosicurezza delle malattie infettive emergenti e fulminanti, un laboratorio di microbiologia agricola e ambientale. E ancora e ancora.

Il tutto in tre edifici: uno rettangolare, uno quadrato e uno cilindrico. Tutto intorno, il bosco.

Dentro, decine di frigoriferi, ciascuno dei quali conteneva mille e cinquecento ceppi di virus diversi, incluso i coronavirus.

Ed era proprio sulla ricerca sui coronavirus che il laboratorio era all'avanguardia nel mondo. Perché c'era Shi Zhengli, e a poche ore di macchina centinaia di migliaia dei suoi pipistrelli. Il laboratorio era in grado, meglio di qualunque altro, di identificare precocemente nuove pandemie che sarebbero potute passare dagli animali all'uomo.

«Forte prevenzione e controllo. Non farti prendere dal panico. Ascolta gli annunci ufficiali. Credi nella scienza. Non diffondere voci», recitava un poster piazzato all'entrata del complesso.

La sicurezza, affiancata alla capacità di saper studiare e scoprire nuovi virus. Le attenzioni del laboratorio dovevano necessariamente essere rivolte alla sicurezza.

Un laboratorio P4 di biosicurezza è come una cen-

trale nucleare, che deve essere efficiente nel produrre energia. Al tempo stesso, deve garantire che il rischio di un incidente sia quanto più possibile allo zero. Soprattutto, il rischio di incidenti gravi.

I laboratori che studiano virus e batteri seguono un sistema noto come standard BSL, in cui BSL sta per livello di biosicurezza. Gli standard Bsl sono applicati a livello internazionale.

Esistono quattro livelli, che dipendono dai tipi di agenti biologici studiati e dalle precauzioni di contenimento necessarie per isolarli.

Il livello di biosicurezza 1 (Bsl-1) è il più basso ed è utilizzato dai laboratori che studiano noti agenti biologici che non rappresentano una minaccia per l'uomo.

Le precauzioni di contenimento aumentano attraverso i livelli. Fino ad arrivare al livello di biosicurezza 4 (Bsl-4), che è il più alto. È riservato ai laboratori che si occupano dei patogeni più pericolosi, per i quali ci sono pochi vaccini o trattamenti disponibili: ebola, virus di Marburg e, nel caso di due soli istituti negli Stati Uniti e in Russia, il vaiolo.

Il laboratorio di livello 4 di biosicurezza Wuhan adottava un concetto di design simile al box-in-box del laboratorio Bsl-4 a Lione, in Francia. L'intero laboratorio era sospeso e diviso in quattro piani. Dal basso verso l'alto, lo strato inferiore era destinato al trattamento delle acque reflue e al sistema di supporto vitale. Il secondo strato era il laboratorio di livello 4 di biosicurezza di base. Il terzo era il sistema di filtri. L'interstrato tra il secondo e il terzo il sistema di tubi. Lo strato più alto, il quarto, il sistema di aria condizionata.

Il laboratorio di Wuhan era uno di quelli che prevedevano il massimo livello di biocontenimento.

Docce all’entrata e all’uscita. Una camera a vuoto. Una camera con luce ultravioletta. Più altre misure di sicurezza, volte a distruggere ogni rischio biologico. I varchi di accesso a tenuta stagna e sigillabili. Protetti elettronicamente per evitare che due o più porte venissero aperte contemporaneamente. Tutta l’aria e acqua utilizzata era oggetto di procedure di decontaminazione e di sicurezza, per evitare la possibilità di un rilascio accidentale.

Poi c’era un altro aspetto cui tenere conto. Secondo il mondo della ricerca, per garantire la massima sicurezza è fondamentale la presenza di una cultura aperta. Privilegiare la diversità di punti di vista e promuovere strutture orizzontali, dove ognuno si sente libero di esprimersi, garantirebbe trasparenza nelle informazioni.

Quando il laboratorio aprì, molti scienziati in giro per il mondo sollevarono perplessità proprio su questo punto. Yuan, il direttore, affermò (e ha continuato ha farlo) di essersi sempre impegnato in tal senso: «Diciamo loro che la cosa più importante è che riferiscano ciò che hanno o non hanno fatto». Molti rimasero con le loro perplessità.

Nonostante ciò, la Francia andò avanti ancora un po’ con la sua collaborazione. L’anno successivo (era il 2017) il primo ministro Bernard Cazeneuve e il ministro della Salute Marisol Touraine annunciarono che cinquanta ricercatori francesi si sarebbero trasferiti a Wuhan. Poi si ruppe qualcosa. I ricercatori francesi non sarebbero mai sbarcati in Cina.

Cos’era accaduto?

«Spinta da polemiche sulla ricerca pericolosa e recen-

ti incidenti di laboratorio, la Casa Bianca ha annunciato venerdì che fermerà temporaneamente tutti i nuovi finanziamenti per esperimenti che cercano di studiare alcuni agenti infettivi rendendoli più pericolosi», scrisse il "New York Times" il 17 ottobre 2014.

L'allora Presidente Usa Barak Obama si spinse oltre, incoraggiò «gli scienziati coinvolti in ricerche sui coronavirus a sospendere volontariamente il loro lavoro». Una decisione presa «a seguito di recenti incidenti di biosicurezza nelle strutture di ricerca federali», comunicò la Casa Bianca.

Una moratoria senza scadenze fissate.

Il Nih, che raggruppava ventisette istituti e centri di ricerca nazionali di sanità, obbedì.

A Obama successe Donald Trump.

2 Dicembre 2017. Tre anni di moratoria dopo.

Creata nel 1961 dal presidente Kennedy dopo la fallita missione nella Baia dei Porci, a Cuba, grande poco più di cinquecento metri quadrati, la «sala emergenze» (o «Situation Room») della Casa Bianca si trovava nell'ala ovest ed era blindata, in modo da evitare qualsiasi fuga di notizie o intercettazioni.

Un lato della sala era occupata da schermi a comparsa, dai quali, come in un film o videogioco, arrivavano le immagini in diretta trasmesse dai corpi speciali militari durante le missioni più delicate. Dietro le pareti in mogano antico, in parte rimosse, si nascondeva un avanzato sistema tecnologico che serviva a isolare la stanza dal mondo esterno. Disseminati ovunque sensori per rilevare la presenza di cellulari, in modo da scongiurare comunicazioni non previste.

Quel giorno il direttore dell'Istituto nazionale di allergie e malattie infettive (NiAid) aveva convocato

una riunione riservata. Segreta. Bisognava esaminare i rischi che avrebbe comportato far riprendere gli esperimenti di ingegneria genetica. Molti dei partecipanti si dissero contrari. Tom Inglesby della John Hopkins University e Marc Lipsitich di Harvard raccontarono in seguito al settimanale "Newsweek": «Abbiamo molte riserve sul fatto che l'avvio di questi esperimenti sia stato deciso a porte chiuse: nessuno di noi era in grado di capire come sarebbe stato valutato il rischio e l'integrità dell'intero processo».

Ma alla fine prevalse la volontà del direttore del NiAid, oltre che del Nih.

Figlio di farmacisti, i cui genitori erano emigrati dalla siciliana Sciacca, il settantasettenne Anthony Fauci era ancora un uomo estremamente potente. Grazie al prestigio riscosso con gli studi sull'Aids, ininterrottamente dal 1984 l'immunologo era capo del Nih ed aveva avuto il ruolo di consigliere di ogni Presidente Usa a partire da Ronald Reagan. Uno scienziato, sicuramente. Ma anche un signore che non era affatto digiuno di politica e che si sapeva muovere molto bene nei meandri dei dossier della Casa Bianca. Un intoccabile.

Fauci capì che non sarebbe mai riuscito a riprendere le sperimentazioni in territorio Usa tenendo contestualmente segreta la cosa. Non si sa se con il permesso di Trump (ma sarebbe stato bizzarro e quasi eversivo se non ci fosse stato), lo scienziato decise di rivolgersi alla Cina, finanziando il laboratorio di Wuhan, proprio in concomitanza dell'annunciato arrivo dei ricercatori francesi. Che, difatti, non arrivarono.

La mossa di Fauci non fu fatta al buio. Secondo quanto scritto dal "Washington Post", già due anni prima

egli aveva affidato a Shi una ricerca sul pipistrello del coronavirus.

Insomma, statunitensi e francesi per anni finanziarono Pechino per condurre a Wuhan gli esperimenti sui virus più pericolosi e mortali per l'uomo. Quello che a casa propria non potevano fare.

Oltre dieci milioni di dollari attraversarono l'oceano Pacifico. Washington aveva sottratto a Parigi la loro migliore scienziata in materia di virus da pipistrelli: Shi Zhenli.

Per oltre due anni funzionari e scienziati statunitensi misero piede nel laboratorio di Wuhan. Ciò che videro non li rassicurò. Prima a gennaio, poi a marzo 2018 due cablogrammi cifrati (e top secret) furono spediti dall'ambasciata Usa a Pechino in direzione oltreoceano. «Misure di sicurezza inadeguate», recitava il primo. «Il lavoro in corso nel laboratorio sui coronavirus dei pipistrelli e sulla potenziale trasmissione umana rappresenta un rischio di una nuova pandemia simile alla Sars», il secondo.

Ma Fauci aveva deciso. L'uomo del Presidente Trump aveva deciso. E le sperimentazioni andarono avanti. In segreto.

capitolo sesto
LA MALATTIA X

Dennis Singer non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato l'origine di tutto.

Era felice, come non lo era stato da tempo. Aveva appena fatto uno splendido viaggio col figlio adolescente. La vacanza lo aveva riavvicinato a Jason. Prima c'era stato il divorzio. Poi le incomprensioni con l'irrequieto diciassettenne. La proposta della Cina accettata senza entusiasmo.

La Città proibita, la Grande muraglia, l'esercito di terracotta, lo skyline di Shanghai. Il cibo. L'atmosfera esotica. I due erano tornati a Chicago di nuovo uniti.

Dennis aveva cinquantadue anni ed era di nuovo felice.

Non gli era importato che il giorno stesso del loro atterraggio Jason fosse andato a un concerto. A lui, Dennis, il viaggio lo aveva fiaccato. Poi quella sera si sentiva addosso la febbre e aveva una leggera tosse secca.

Tornato dal concerto anche suo figlio si sentiva debole e tossiva.

Spossatezza e tosse che colpirono nei giorni successivi centinaia di giovani e meno giovani anche loro presenti allo stadio.

Da lì, migliaia di uomini e donne in città, fuori dall'Illinois, fuori dagli Stati Uniti.

La vacanza dei trentacinque turisti in Cina

aveva dato il là a una pandemia da coronavirus.
C'era chi come Dennis e Jason era tornato a casa negli Usa. Chi aveva preso la via dell'Australia. Altri del Kuwait, della Malesia, Thailandia, Regno Unito, Spagna.
Un incubo. Se non fosse che Dennis e Jason Singer, così come gli altri trentatré turisti in terra del Dragone, non sono mai esistiti. Come anche la pandemia. Inventata anche quella.
Nel Ventunesimo secolo accade anche questo.
C'è chi si inventa storie di scuole di magia, chi armi di distruzione di massa, chi pandemie da coronavirus. Questi ultimi sono coloro la cui missione è quella di proteggerci dai virus. E per farlo inventano pandemie. Le simulano. E poi studiano tutti i possibili scenari.

«Un virus è prevedibile. È sempre prevedibile. Diffidate da chi vi dice il contrario. Era prevedibile. È come se non ci fossero leggi che regolano il traffico e trovassimo costantemente i pedoni che vengono colpiti dalle macchine mentre attraversano la strada. È sorprendente? No. Tutto quello che devi fare è gestire meglio il modo in cui creiamo le strisce pedonali, il modo in cui stabiliamo le regole del traffico. Non lo stiamo facendo. Non stiamo stabilendo il tipo di pratiche sicure che ridurranno al minimo le opportunità di ricaduta. Se comprendessimo meglio dove circolano questi virus e comprendessimo meglio l'ambiente intorno a noi avremmo il potenziale per interrompere e ridurre al minimo il rischio di epidemie».
Il biomedico Dennis Carroll si esprimeva così. E ne aveva ben donde. Dal 2009 era il direttore del Dipartimento per lo sviluppo pandemico dell'Agenzia sta-

tunitense per lo sviluppo internazionale (UsAid). In altre parole, il suo Paese lo finanziava con miliardi di dollari ogni anno proprio per riuscire a prevedere e prevenire le nuove epidemie.

E lui nel suo lavoro era bravo. Forse il migliore in circolazione. Per questo era anche stato messo a capo di "Predict". Una sorta di progetto fotocopia rispetto a quanto stava facendo Shi Zhengli dall'altra parte dell'oceano. Andare a scovare i nuovi virus a casa loro.

«Dennis è un visionario», ha affermato Christine Johnson, epidemiologa del One Health Institute dell'Università della California. «Ha adottato l'approccio reattivo alle malattie infettive e l'ha ribaltato. Dennis ha detto: "Lavoreremo su un approccio proattivo per aiutare i Paesi a prepararsi per l'emergere di malattie infettive". È un vero investigatore. È uno che va oltre il pensiero comune. Dennis ha visto che le malattie infettive emergenti, ovunque si siano presentate, provenivano principalmente dalla fauna selvatica e che era necessario investire proprio in quel genere di ricerca».

E così, dopo "Predict" è arrivato il "Global Virome Project", il cui scopo era quello di ottenere un database genetico del circa un milione e seicentosettantamila virus sconosciuti che hanno la possibilità di saltare alla specie umana, ottocentoventisettemila dei quali potenzialmente pericolosi per la nostra specie, come ha affermato "Science": «Molti virus non solo non sono dannosi per noi, ma ci portano addirittura dei benefici, sono necessari. Come accade per i batteri. Da altri, invece, è meglio stare lontano».

«Dobbiamo assolutamente arrivare a identificare il

prossimo paziente zero. Quando saremo in grado di farlo saremo anche in grado di bloccare i virus prima che possano fare danni». Carroll aveva le idee molto chiare. In apparenza folli.

Il suo presupposto era che le epidemie non presentavano caratteri sempre prevedibili. L'analisi di quelle pregresse serviva a orientare i meccanismi di allerta e prevenzione. Lo studio della diffusione della spagnola, dell'aviaria e di molte altre epidemie aveva indicato chiaramente come temi di ricerca e dibattito le mutazioni virali, il salto di specie e i rischi relativi alle zoonosi emergenti.

«Purtroppo sia i governi che il settore privato non investono nel settore rischi. Parlare di malattie zoonotiche è diverso che parlare di tubercolosi o malaria. Quelle malattie sono tangibili. La nostra società investe solo per fermare i pericoli che bussano alla nostra porta, non quelli che sono in fondo alla strada». Era dal 2009 che Carroll provava a sensibilizzare governi e organizzazioni internazionali sul pericolo in arrivo. Era dal 2016 che Carroll spiegava di aver colto i segni di un coronavirus che stava sul punto di aggredirci. Era dal 2019 che Carroll annunciava l'imminente apparizione di un coronavirus che si sarebbe trasformato in una pandemia in grado di mettere in ginocchio il globo intero, come solo una guerra mondiale è stata in grado di fare.

Carroll, l'indovino che veniva ricoperto di soldi dal governo di Washington per predicare. Non però per venire ascoltato.

In realtà Carroll non fu l'unico a pensare al futuro. Tanti lo fecero. A partire dall'Organizzazione mon-

diale della sanità. Era il 1999 quando pubblicò un documento guida sulla preparazione alle pandemie. Un manuale d'uso per tutti i Paesi. Definiva le diverse fasi e le azioni più appropriate da mettere in campo per ogni fase. Un promemoria intitolato "Guida alla gestione del rischio di influenza pandemica".

Il documento fu aggiornato nel 2005, nel 2009, nel 2013 e nel 2017. Quando apparve il Pentagono.

"The Nation" è il più antico settimanale statunitense. La sua prima uscita risale al 6 luglio 1865. Il giornale newyorchese ha rivelato un documento riservato del ministero della Difesa Usa, datato 6 gennaio 2017. «La minaccia più probabile e significativa è una nuova malattia respiratoria, in particolare un nuovo virus influenzale. E quando accadrà ci sarà una preoccupante scarsità di respiratori, mascherine e letti di ospedale». Il rapporto, intitolato "UsnorthCom Branch Plan 3560: influenza pandemica e risposta alle malattie infettive", proseguiva: «Ci sarà carenza di forniture mediche anche nei Paesi più industrializzati. La concorrenza e la scarsità di risorse includeranno ad esempio respiratori, dispositivi di protezione individuale come mascherine e guanti, attrezzature mediche e supporto logistico. Ciò avrà un impatto significativo sulla disponibilità della forza lavoro globale».

Finalmente anche l'Oms si diede una mossa. Superò la timidezza che l'aveva caratterizzato sotto la direzione di Margaret Chan.

Ginevra era fredda e innevata quando fu coniato il temine «malattia X». «C'è consapevolezza che una grave epidemia internazionale potrebbe essere provocata da un patogeno che attualmente non è noto per causare malattie negli esseri umani», disse l'ecologo

delle malattie Peter Daszak per conto dell'Organizzazione.

Avrebbe scritto in seguito lo stesso Daszak sul "New York Times": «La malattia X, dicemmo all'epoca, sarebbe stata causata da un virus nato negli animali e sarebbe emersa da qualche parte nel pianeta, in un posto dove le condizioni economiche fanno sì che le persone vivano a contatto con specie selvatiche. La malattia X sarebbe stata probabilmente confusa con altre malattie nelle prime fasi dell'epidemia, e si sarebbe diffusa rapidamente e senza farsi notare. Sfruttando il modo in cui le persone si spostano e fanno commerci, avrebbe raggiunto più Paesi ed eluso il contenimento. La malattia X avrebbe avuto un tasso di letalità più alto dell'influenza stagionale ma si sarebbe diffusa facilmente come l'influenza. Avrebbe messo in crisi i mercati finanziari ancora prima di diventare una pandemia».

«L'Oms aveva pubblicato il suo documento nel 2018 per incentivare risposte più adeguate da parte dei governi, volte soprattutto a gestire il problema delle pandemie con la prevenzione e non con risposte sul momento contro le singole emergenze. Il consiglio rimase ampiamente inascoltato, e i governi hanno mantenuto un approccio che trascura la prevenzione: attendere che emerga una crisi, affrontarla come si riesce e confidare che in tempi ragionevoli siano sviluppati vaccini e farmaci per ridurre contagi e numero dei morti», aggiunse lo scienziato britannico.

«Le pandemie sono come gli attacchi terroristici: sappiamo grossomodo dove hanno origine e chi ne è responsabile, ma non sappiamo di preciso dove accadrà il prossimo. Dobbiamo trattarle allo stesso modo,

identificando tutte le possibili fonti e smantellandole prima che possano fare danni», si poteva leggere sul documento partorito a Ginevra.

Contemporaneamente all'uscita del rapporto una fonte anonima raccontava al "Wall Street Journal": «Nutriamo un certo livello di sfiducia nei confronti dei laboratori Bls-4. Un qualsiasi incidente in una qualsiasi delle cinquantaquattro strutture (in ventiquattro Paesi diversi, nda) avrebbe ripercussioni devastanti per tutti».

Bls-4. Come quello inaugurato due anni prima dai francesi e da poco iniziato a finanziare dagli statunitensi a Wuhan.

Il 2019 fu un anno di grandi studi, di simulazioni e di previsioni.

Iniziarono i britannici.

All'inizio dell'anno il Nsra (Valutazione del rischio per la sicurezza nazionale) consegnò a Dowing Street (e al ministro della Salute Matthew Hancock, in carica anche nel successivo governo Johnson) un documento di oltre seicento pagine di pianificazione globale, che definiva i rischi per il Regno Unito e ciò che sarebbe stato necessario per farvi fronte. In calce figurava la firma di Sir Patrick Vallance, il principale consigliere scientifico del governo. La preoccupazione numero uno era «una pandemia di tipo universale».

Il quotidiano "The Guardian", che fece lo scoop, scrisse che «fino al cinquanta per cento della popolazione del Regno Unito si sarebbe potuta ammalare, la metà della quale disoccupata». L'analisi del Nsra andò oltre. Parlò di collasso delle strutture sanitarie nazionali, «con conseguente aumento dei casi gravi in altre patologie perché impossibilitate all'accesso

alla cura». Parlò di «morti così numerose da intasare gli obitori». Ottocentoventimila nell'ipotesi più pessimistica, sessantamila in quella più realistica. «Anche dopo la fine della pandemia, ci vorranno mesi o addirittura anni prima che i servizi di assistenza sanitaria e sociale si riprendano».

Sir Vallance consigliava il governo di investire nella prevenzione e, al tempo stesso, di rafforzare il servizio sanitario nazionale. In particolare le terapie intensive. E di preparare «dettagliati, efficienti e testati piani pandemici nazionali e locali». Oltre che preparare piani di comunicazione per incoraggiare l'allontanamento sociale e la buona igiene e piani di resilienza settoriale, compresa la pianificazione dell'assenza di lavoratori chiave (un lavoratore su cinque). Siglare accordi per l'acquisto di scorte di dispositivi medici. Stabilire procedure per la sorveglianza delle malattie e la tracciabilità dei contatti ed elaborare piani per gestire un aumento delle morti in eccesso.

«La pandemia di coronavirus potrebbe manifestarsi in tre ondate, ciascuna della durata di circa quindici settimane (tre mesi e mezzo, nda)».

E più nello specifico: «Tassi di malattia del dodici per cento nelle due settimane di picco (settimane sei e sette). Il due e mezzo per cento di quelli con sintomi potrebbe morire a causa del virus. Il quattro per cento dei pazienti sintomatici richiederebbe cure ospedaliere, un quarto dei quali dovrebbe aver bisogno del più alto livello di terapia intensiva (livello tre)».

Si quantificava anche l'impatto economico della pandemia: duemilacinquecento miliardi di euro, il centotrentuno per cento del Pil britannico, e nel solo Regno Unito.

Poi c'era Dennis Singer e suo figlio Jason. Ve li ricor-

date? La famiglia immaginaria di Chicago in vacanza in Cina?

A gennaio del 2019 anche la Casa Bianca decise di mettersi a simulare una pandemia. Come si fa nei giochi di guerra. E agli americani piace fare le cose in grande.

"Crimson Contagion" era diretta dal ministero della Salute, ma coinvolgeva tutta l'Amministrazione Trump. Compresi il Pentagono e il dipartimento di Stato, Cia, Fbi e tutti gli altri servizi di intelligence, i governi di ben dodici Stati (Idaho, Arizona, Nuovo Messico, Colorado, Nebraska, Illinois, Pennsylvania, Carolina del Sud, New York, Connecticut, Massachusetts e New Hampshire), l'Ente federale per la gestione delle emergenze (Fema) e altre diciotto agenzie federali, le comunità dei nativi americani, decine di ospedali sparsi per il Paese, organizzazioni non governative e, perfino, Wall Street, nella persona di alcune delle più grandi società finanziare.

Una simulazione durata ben sette mesi, fino ad agosto.

Non si testava solo quel che sarebbe potuto succedere in territorio statunitense, bensì anche l'impatto della pandemia nel resto del mondo.

A capo di "Crimson Contagion" fu messo un esperto di politiche tecnologiche, che per conto del Pentagono aveva guidato l'Ufficio Silicon Valley, ricco di un miliardo di dollari da investire sulle start up più innovative e visionarie per metterle al servizio della sicurezza nazionale. Christopher Kirchhoff era stato il primo consigliere apertamente gay nelle forze armate statunitensi. Era anche stata la persona a denunciare Edward Snowden allo stato maggiore delle forze ar-

mate. E, per non farsi mancare nulla, aveva prestato servizio nell'ufficio del capo di stato maggiore della Casa Bianca.

Kirchoff era affiancato da Robert Kadlec, un ex medico dell'Aeronautica militare che si era occupato di biodiversità ed era stato membro del Consiglio di sicurezza nazionale dell'Amministrazione Bush.

Sulla prima pagina del rapporto finale si poteva distintamente leggere la frase «da non divulgare!».

«Il virus, soprannominato "influenza H7N9", infetterà nei soli Stati Uniti centodieci milioni di persone. Quasi otto milioni saranno costrette al ricovero ospedaliero e 586.000 saranno i morti».

«Il governo federale non ha fondi sufficienti per rispondere a una grave pandemia di influenza respiratoria. Inoltre, un'epidemia da coronavirus genererebbe il caos. Il Servizio sanitario nazionale avrà difficoltà a fornire informazioni accurate e pertinenti agli ospedali, farà confusione con il Fema, e il Cdc di Atlanta produrrà regole incomprensibili per le scuole, impossibili da seguire. Confusione che aumenterà a causa dell'Organizzazione mondiale della sanità, che aggiungerà caos al caos».

E ancora: «Le agenzie federali si sono prese gioco di chi era al comando. I funzionari statali e gli ospedali hanno lottato per capire quale tipo di attrezzatura fosse immagazzinata o disponibile. Le città e gli Stati hanno agito in autonomia e in maniera scoordinata. Gli Stati Uniti mancano della capacità produttiva di soddisfare le richieste di dispositivi di protezione e dispositivi medici come maschere e ventilatori imposti da una pandemia. Lo stesso vale per i farmaci antivirali, i respiratori e i ventilatori. Il loro numero è

limitato e sarebbero difficili da rifornire a causa della loro produzione in gran parte allocata all'estero».

E l'economia? «Crollo delle Borse in tutto il mondo e danno economico complessivo per l'economia americana di 3.790 miliardi di dollari».

Il 4 dicembre 2019 Robert Kadlec consegnò il rapporto al Congresso. Tre mesi prima era passato per la scrivania del Presidente Donald Trump.

Allegato al fascicolo c'era un biglietto con su scritto: «Lo scoppio di un evento del genere è previsto per l'inizio del prossimo anno, per poi deflagrare intorno a marzo, quando c rolleranno le Borse», come ha confermato una fonte anonima della Casa Bianca al periodico di investigazione politica "Mother Jones". Non accadde nulla. Anzi, qualcosa accadde. Il Congresso ignorò il documento. Trump licenziò Kadlec e Kirchoff.

Quasi in contemporanea con la lettura di "Crimson Contagion" da parte dell'inquilino della Casa Bianca l'Oms pubblicò un proprio documento, a cura del Comitato di monitoraggio della preparazione globale. Anche questo frutto di una lunga e accurata simulazione.

Ecco i punti salienti che si potevano apprendere leggendo le quarantotto pagine di "Un mondo a rischio": «Lo spettro di nuove epidemie capaci di scatenare un'emergenza sanitaria globale incombono su di noi. C'è una minaccia molto reale di una pandemia in rapido movimento, altamente letale, di un agente patogeno respiratorio in grado di uccidere dai cinquanta agli ottanta milioni di persone e spazzare via quasi il cinque per cento dell'economia mondiale. Una pandemia globale su tale scala sarebbe catastrofica, crean-

do un caos diffuso. Il mondo non è preparato. E molte delle raccomandazioni esaminate sono state attuate male, o non sono state attuate affatto e persistono gravi lacune. È ormai tempo di agire. La grande maggioranza dei sistemi sanitari nazionali non sarebbe in grado di gestire un grande afflusso di pazienti infettati da un agente patogeno respiratorio capace di una facile trasmissibilità e di un'elevata mortalità. Con il vasto numero di persone che attraversa il pianeta in aereo ogni giorno, un focolaio a trasmissione aerea del genere si diffonderebbe a livello globale in meno di trentasei ore».

A pagina 15: «Epidemie e pandemie interrompono il commercio e il turismo, entrambi i principali motori economici globali. Il commercio planetario di merci è stimato in diciassettemila miliardi di dollari. I servizi commerciali, incluso il turismo quasi cinquemilacinquecento miliardi. Insieme, costituiscono circa il diciotto per cento dell'economia globale. Il mondo è diventato strettamente interconnesso in termini di catene del valore e movimento della popolazione, e non solo per i Paesi ricchi».

Pagina 27: «I patogeni respiratori ad alto impatto, come un ceppo particolarmente letale dell'influenza, presentano particolari rischi globali nell'età moderna. I patogeni si diffondono attraverso goccioline respiratorie; possono infettare un gran numero di persone molto rapidamente e, con le infrastrutture di trasporto odierne, possono spostarsi velocemente su più aree geografiche».

A pagina 30: «La Banca mondiale stima che una pandemia influenzale globale costerebbe all'economia tremila miliardi di dollari, ovvero fino al 4,8 per cento

del Pil. Quando la soglia del Fondo monetario internazionale per un grave disastro economico è pari allo 0,5 per cento di perdita del Pil».

Poi, le raccomandazioni, «per contrastare la diffusione del coronavirus»: «I governi devono impegnarsi e investire su questo fronte. I Paesi e le organizzazioni internazionali devono dare l'esempio. Tutti i Paesi devono dotarsi di sistemi robusti per implementare misure di risposta a una pandemia trasversali a tutti i settori. I Paesi e le istituzioni devono essere pronti al peggio. Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale devono con urgenza rinnovare i loro sforzi per integrare nel rischio economico la risposta veloce a una pandemia. Istituzioni finanziarie e fondi di investimento devono incrementare la quantità di denaro a sostegno dei Paesi più poveri e vulnerabili».

Come una sorta di rincorsa affannosa, curiosamente scatenatasi nell'anno 2019 a ridosso dell'inverno, il 18 ottobre andò in onda l'ennesima simulazione, dal titolo tipico da romanzo thriller: «Evento 201».

Lì dove la Sessantunesima strada si incrocia con la Quinta avenue, proprio di fronte al Central Park, sale per centossessanta metri un lussuoso grattacielo tirato su nel 1930. Un edificio storico per New York City. Quarantuno piani per settecentoquattordici stanze, più un ristorante di lusso: "Pierre's on Park".

In una delle sale congressi dell'hotel quindici sedie ai bordi di un lungo tavolo a ferro di cavallo alle nove meno un quarto di quel venerdì mattina attendevano dieci uomini e cinque donne. Fuori c'erano quattordici gradi e la città si apprestava a vivere una splendida giornata di sole.

All'Evento 201 partecipò una strana compagnia di

giro: la catena di alberghi Marriott International, le Nazioni Unite, il gruppo medico statunitense Henry Schein, la Bill & Melinda Gates Foundation, il Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie, la John Hopkins University, l'australiana Anz Bank, la società di comunicazione Edelman, la compagnia aerea tedesca Lufthansa, il Cdc di Atlanta, il World Economic Forum di Davos, la Banca centrale di Singapore, la School of Population and Global Health, Ups, il colosso farmaceutico Johnson & Johnson.

Tre ore e quarantacinque minuti di discussione pubblica, durante le quali si simularono una serie di scenari di risposta a una pandemia da coronavirus.

«Il mondo non sarebbe in grado di creare un coordinamento efficace tra tutti i Paesi per combattere il virus rapidamente. Solo il settore privato sarebbe in grado di gestire una crisi del genere».

Il ministero della Salute statunitense, il Pentagono, perfino la Casa Bianca; poi, ancora, l'Organizzazione mondiale della sanità, il governo britannico, Bill Gates. E chissà quanti altri. In tanti avevano previsto. In tanti sapevano. In tanti avevano lanciato o ricevuto l'allarme.

Sta per arrivare un coronavirus che metterà in ginocchio il mondo intero.

Forse dalla Cina. Forse dal Brasile. Di sicuro da una foresta.

I laboratori Bls-4 non sono sicuri.

Il mondo non è preparato.

Il mondo finirà nel caos.

Quasi nessun Paese è rifornito di sufficienti mascherine, guanti, tute biologiche, respiratori, ventilatori.

L'economia mondiale sta per piombare in una crisi peggiore di quella della Grande depressione.

Le Borse planetarie crolleranno a marzo del 2020.

I segnali giusti erano stati lanciati. Da fonti autorevoli.

Eppure, nessuno fece nulla. Nessuno si organizzò. Nessuno corse ai ripari.

Nessuno.

Una volta fu chiesto al defunto economista austriaco Peter Drucker: «Qual è il peggior errore che potrebbe fare?». «Avere ragione prima del tempo».

capitolo settimo
I GIOCHI

11 ottobre 2019. Roma. Palazzo del Quirinale. Il volto dello schermitore Paolo Pizzo era pieno di orgoglio mentre prendeva in consegna la bandiera tricolore dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. L'aviere catanese era stato scelto come portabandiera alla cerimonia d'apertura dei settimi Giochi mondiali militari che si sarebbero svolti di lì a una settimana a Wuhan. Insieme ad altri centosessantaquattro commilitoni e una quarantina tra allenatori, preparatori atletici e dirigenti sarebbero partiti il giorno successivo per la Cina.

Nell'edizione precedente, in Corea del Sud, l'Italia aveva portato a casa ventotto medaglie, di cui cinque d'oro. Nono posto finale. Come accade sempre prima di ogni evento sportivo di tale portata, le speranze erano molte.

Il volo. L'arrivo al villaggio degli atleti. 9.308 soldati e soldatesse di centonove Paesi diversi. La «grandiosa cerimonia inaugurale», come la descrisse una nota informativa delle forze armate italiane. Il discorso del presidente cinese Xi Jinping. Di nuovo il villaggio.

Pizzo era alloggiato in una delle 1.958 suite.

La stessa stanza in cui dormiva l'aviere Matteo Tagliarol (oro olimpico individuale e bronzo a squadre

nella spada a Pechino 2008), compagno di squadra di Pizzo, insieme a Lorenzo Buzzi.

Tagliarol: «Ero arrivato da poco e ho iniziato ad avere la febbre e a tossire. Io ho avuto tosse, molta tosse. In tanti hanno avuto febbre, anche se non altissima. Altri ancora sono stati a letto quasi tutto il tempo. Ci siamo ammalati tutti, sei su sei nell'appartamento, e moltissimi anche di altre delegazioni».

Nonostante le difficoltà respiratorie e la febbre, Tagliarol, Pizzo e Buzzi riuscirono a conquistare l'oro (alla fine le medaglie sarebbero state ventinove, una in più di quattro anni prima). «Ma quanta fatica stare in pedana in quelle condizioni».

«Intorno nulla faceva pensare a un'emergenza. C'era qualcuno con la mascherina. Ma come avevo già visto nelle trasferte cinesi. Nulla di più. L'unica cosa curiosa era che in infermeria non c'erano più nemmeno le aspirine. Tutto finito. Tanta era stata la richiesta di medicinali per tutti quelli che si erano ammalati», ha ricordato lo schermitore.

«Il peggio è arrivato al ritorno a casa», ha spiegato a "La Gazzetta dello Sport" Tagliarol. «Per una settimana sono stato benino, poi ho avuto la febbre altissima. Sono asmatico, ma il problema è lieve. In quei giorni, invece, sentivo che non respiravo. Ho detto a Martina (Batini, la sua compagna, anche lei azzurra del fioretto, nda): "Se vedi che non respiro bene, chiama l'ospedale". Il malanno non è passato nemmeno dopo una cura con gli antibiotici. Nemmeno quelli hanno cambiato niente. Alla fine sono stato ammalato tre settimane, sempre con tosse, molto debilitato. E quando sono guarito si è ammalato Leo (il figlio di due anni, nda), anche lui per tre settimane con una tosse im-

pressionante. Ci hanno detto che aveva il broncospasmo, ma non si risolveva nemmeno con il Ventolin. Poi si è ammalata anche Martina, ma più lievemente. Quando si è cominciato a parlare del virus, senza nessuna competenza medica, mi sono detto: allora l'ho preso. Ho trentasette anni, sono sportivo e sono stato davvero molto male rispetto ai miei standard».

Il caporale Rasmus Wickbom aveva ventun anni. Prestava servizio nell'unità I-19 del Nortbotten Regiment dell'esercito svedese, valoroso corpo militare specializzato in azioni nelle terre lapponi, oltre il Circolo polare artico. Nel villaggio degli atleti di Wuhan occupava una suite della palazzina accanto a quella degli italiani. Lui e altri centodiciassette svedesi occupavano tre piani.

La specialità del reggimento di cui faceva parte Wickbom era l'orienteering, disciplina che mescola corsa su terreno naturale e capacità di orientarsi.

Prima di essere confinato nella base militare di Boden e che gli venisse imposto il silenzio dai suoi superiori, il 15 aprile 2020 il giovane Rasmus riuscì a raccontare la sua esperienza a un cronista del quotidiano svedese "Norrländska Socialdemokraten" (Nsd) che indagava su presunti contagi avvenuti durante i mondiali: «Abitavamo in un grande residence alla periferia di Wuhan. Era in condizioni igieniche precarie. Per non rischiare malattie non mangiavamo in mensa ma cucinavamo da soli. C'era anche mia sorella Evelina, pure lei atleta. Dovevo partecipare a tre gare. Ma la notte dopo la prima prova, mi sono sentito male e sono dovuto restare a letto fino al giorno della partenza con febbre e forti difficoltà a respirare. La mia assenza ha costretto la nostra staffetta al ritiro».

Il 30 ottobre il ritorno in patria. «Il volo è stato un incubo, tra tosse e febbre. Una volta a casa sono stato male altre due settimane. Oltre alla tosse, la cosa più brutta era il freddo che ti penetrava nelle ossa e non ti abbandonava mai. Non sono stato l'unico ad ammalarmi e adesso che io e i miei compagni sappiamo quello che stava succedendo a Wuhan crediamo di essere stati contagiati».

Ma il caso del caporale Wickbom non fu isolato.

Dei partecipanti svedesi, undici uomini e donne provenivano dal reggimento Norrbotten I-19.

Sempre secondo il "Nsd", «molti di quel reggimento presentarono gravi problemi respiratori al loro ritorno in patria». Notizia confermata da un infettivologo del servizio sanitario regionale, Anders Nystedt, oltre che da alcune infermiere dell'aeroporto internazionale di Arlanda. Almeno dodici militari dai venti ai quarantacinque anni presenti alla spedizione manifestarono gravi problemi respiratori.

E quando Nystedt inviò alla responsabile medica del corpo militare campioni di sangue dei malati per test sierologici non ebbe mai indietro i risultati. «Per fortuna mi era rimasta una provetta. L'ho fatta analizzare io, su iniziativa personale. Il test è stato chiaro: positivo», ha dichiarato il medico al quotidiano "Expressen". «Ho anche cercato di portare avanti una mia indagine personale tra i parenti di quei militari. Alcuni di loro presentavano sintomi tipici di un'infezione da coronavirus».

Elodie Clouvel e Valentin Belaud erano entrambi pentatleti. La prima si era messa al collo un argento olimpico, il secondo era stato cinque volte campione del mondo. Entrambi a Wuhan per i Giochi.

Intervistata dall'emittente televisiva "Loire7", la trentunenne Clouvel ha rivelato: «Penso che con Valentin abbiamo già avuto il coronavirus. Ce lo siamo preso ai Giochi militari. Ci siamo ammalati. Lui ha saltato tre giorni di allenamenti. Io ho avuto problemi mai avuti prima. E quando abbiamo parlato con un medico militare, ci ha detto: "Penso che l'abbiate già avuto, perché gran parte della delegazione si è ammalata". Tre mesi sono stata male. Gli antibiotici non mi facevano nulla. Un incubo».

Dopodiché, la Difesa francese ha affermato di non conoscere i fatti e di «non aver effettuato test», imponendo il silenzio alla coppia e a tutti gli altri duecentosettantanove atleti francesi presenti in Cina dal 18 al 27 ottobre.

Ma come sempre accade, è difficile arginare il flusso delle notizie quando c'è di mezzo una storia poco chiara, anche se si tratta di militari.

Una settimana dopo il coprifuoco informativo, una sportiva che ha chiesto di restare anonima rivelò alla "Bmf Tv": «Mi sono ammalata. È accaduto subito dopo il ritorno da Wuhan. Ho avuto febbre insistente, debolezza e difficoltà respiratorie. Stessi sintomi patiti da molti altri membri della delegazione francese. Dopo qualche mese ricevo una chiamata dall'esercito, e anche in questo caso non sono stata l'unica. Il messaggio è sempre lo stesso: "Non c'è rischio. Sei partita dalla Cina il 28 ottobre e il virus è arrivato il primo novembre"».

Mentre a New York andava in onda "Event 201" dodicimila chilometri più a ovest un virus respiratorio faceva capolino con una tale forza da col-

pire pesantemente giovani atleti sani e robusti.
E i cinesi?
Il quotidiano lussemburghese "L'Essentiel" ha riportato singolari testimonianze di alcuni sportivi del suo Paese. Il nuotatore Julien Henx: «Quando ci stavamo per imbarcare sull'aereo fummo scannerizzati da un marchingegno a infrarossi. "Controllo della temperatura", ci dissero». Il lanciatore Bob Bertemes: «Nel villaggio pulivano tutto due volte al giorno e a mezzanotte pulivano le strade intorno al villaggio». Aggiungendo: «Uno dei miei compagni di stanza era Raphaël (il nuotatore Stacchiotti, nda). Si ammalò dopo qualche giorno. Uscì dalla stanza solo al momento della ripartenza».
Ma non è tutto.
La Harvard Medical School, della Boston University of Public Health e dell'ospedale pediatrico di Boston, ha messo in piedi un singolare studio, seppur denso di senso logico.
I ricercatori hanno esaminato le immagini satellitari scattate su Wuhan tra gennaio 2018 e aprile 2020 e poi hanno incrociato i dati di quelle foto le domande poste sul motore di ricerca cinese "Baidu" riguardanti le parole «tosse» e «diarrea»: «Tra settembre e ottobre, cinque dei sei ospedali osservati hanno avuto il più alto volume giornaliero di automobili nel periodo analizzato. E l'aumento del volume dei veicoli è stato preceduto di due, tre settimane da un forte incremento delle ricerche mirate su "Badu". È vero che le domande sulla "tosse" coincidevano con la stagione influenzale, ma quelle sulla diarrea? La diarrea è un sintomo specifico di Covid-19».
Quei Giochi funsero veramente da detonatore globale?

Albert Schweitzer, il capo dipartimento radiologia dell'ospedale di Colmar, nell'est della Francia, ha pubblicato una ricerca in cui si sostiene che da uno studio retrospettivo, passando in rassegna 2.456 scanner toracici realizzati nell'ospedale tra il primo novembre 2019 e il 30 aprile 2020 per diverse patologie (cardiache, polmonari, traumatiche, tumorali), il 16 novembre si potevano vedere con chiarezza i primi casi di un'infezione da coronavirus.

Lo stesso in Italia.

L'epidemiologo e professore di statistica medica presso l'Università degli Studi di Milano, Adriano Decarli, ha dichiarato all'agenzia di stampa "Reuters" che tra ottobre e dicembre dello scorso anno si è verificato un aumento significativo del numero di persone ricoverate per polmonite e influenza nelle aree di Milano e Lodi. «Centinaia di persone in più del solito sono state portate in ospedale negli ultimi tre mesi del 2019 in quelle aree. E alcune di loro sono morte».

Informazioni confermate dalla stampa italiana. "Corriere della Sera": «Picco di casi di polmonite. Gli ospedali milanesi hanno già attivato posti letto extra. All'ospedale San Paolo sono in aumento i casi d'influenza e anche le polmoniti. Si registra una media di duecentocinquanta, duecentottanta pazienti al giorno a fronte dei duecento di altri periodi. Record di pazienti al Niguarda tra fine dicembre e i primi di gennaio. Il personale è arrivato a curare fino a trecentocinquanta persone al giorno contro i duecentottanta di periodi normali». "Corriere di Como": «All'ospedale Sant'Anna di Fermo della Battaglia si registra una situazione di sovraffollamento. I medici sono alle prese con casi di polmonite». "Espansione

Tv”, di Como: «All’ospedale Valduce casi di polmonite anomala. Pronto soccorso ancora sovraffollati, i reparti degli ospedali lariani pieni». Il quotidiano di Piacenza “Libertà”: «Oltre quaranta casi di polmonite nell’ultima settimana».

Lo stesso nel resto del mondo. “Cbs”: «Allarme di un aumento del settantasette per cento dei casi di polmoniti a New York». Anche in Irlanda a fine dicembre gli ospedali erano al collasso per un’insospettata ondata di influenza killer.

Questa la strada empirica. Poi c’era quella di ricostruzione storica attraverso l’analisi della sequenza del genoma del virus.

Andrew Rambaut, dell’Università di Edimburgo: «La mancanza di diversità è indicativa di un antenato relativamente recente del virus. Secondo la mia stima è potuto emergere a Wuhan il 17 novembre. Anche se in realtà ogni data a partire dal 27 di agosto potrebbe essere buona».

Erik Volz, epidemiologo dell’Imperial College di Londra, in collaborazione con l’Oms, ha datato il big bang al 6 novembre.

Daniel Lucey, specialista in malattie infettive presso la Georgetown University: «Le prime infezioni umane devono essersi verificate prima di novembre. Perché c’è un tempo di incubazione tra infezione e affioramento dei sintomi. Ma prima va verificata l’accuratezza delle informazioni forniteci dalla Cina». Alla domanda, «perché i pazienti con questo virus non sono stati riconosciuti a ottobre o a novembre?», il virologo ha risposto: «A causa della prevalenza concomitante di malattie respiratorie come la polmonite».

Kristian Andersen, biologa evoluzionista dello

Scripps Research Institute, sulla prestigiosa rivista scientifica “The Lancet”: «I ventisette genomi disponibili allo stato attuale ci suggeriscono un antenato comune che si può far risalire al primo ottobre».

L’équipe del Dipartimento di Scienze biomediche e cliniche (Dibic) Luigi Sacco dell’Università degli Studi di Milano e Crc Episomi (Epidemiologia e sorveglianza molecolare delle infezioni), formata da Gianguglielmo Zehender, Alessia Lai e Massimo Galli ha pubblicato una ricerca sul “Journal of Medical Virology”: «Da un’indagine epidemiologico-molecolare effettuata su cinquantadue genomi virali completi del patogeno emerge che può essere collocata tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre 2019. Da allora, ogni contagiato ha prodotto altri 2,6 casi e il tempo di raddoppio dell’epidemia è stato di quattro giorni. La stima del parametro che misura la rapidità con cui il virus viene trasmesso ha consentito di evidenziare una vera accelerazione nella capacità di propagazione. Una spinta espansiva databile a dicembre 2019. Da un numero riproduttivo molto contenuto, inferiore a 1, a dicembre il virus è infatti passato a 2,6».

Di nuovo. E i cinesi?

Il “South China Morning Post” ha scritto: «Il governo ha fatto risalire il primo caso al 17 novembre».

Jonathan Mayer, professore emerito presso il dipartimento di epidemiologia dell’Università di Washington: «Ci sono tre giustificazioni per quanto accaduto a novembre. I casi non erano stati rilevati in quel momento. Erano stati rilevati ma non riconosciuti come una nuova malattia. Erano stati rilevati e riconosciuti

ma la segnalazione era stata soppressa dalle autorità di Pechino».

I segnali c'erano tutti. Se li avessimo colti e, magari, non soppressi non saremmo stati costretti a fare una corsa contro il tempo per riuscire ad arginare lo tsunami che si sarebbe abbattuto sull'intero pianeta, specialmente quello più ricco.

capitolo ottavo
L'UOMO DI ADDIS ABEBA

Una leggenda narra di un pastore dell'Abissinia che notò l'effetto tonificante dell'albero di Coffea sul proprio gregge di capre che stavano pascolando nei suoi pressi.

Un'altra, meno fantasiosa, racconta di un guaritore vissuto nel Quindicesimo secolo nel sud-est dell'Etiopia, conosciuto per la sua capacità di curare i malati con la sola forza della preghiera. Omar venne esiliato da Mokha in una grotta deserta nei pressi di Ousab. Per sopravvivere provò a masticare le bacche raccolte da alcuni arbusti di Coffea, ma le trovò amare. Allora si mise a tritarle nel tentativo di migliorarne il sapore, ma così divennero dure. Poi provò a bollirle per ammorbidirle, il che produsse un liquido fragrante bruno. Dopo averlo bevuto egli fu capace di rimanere senza cibo per dei giorni interi. Quando i racconti di questo farmaco miracoloso giunsero fino a Mokha, a Omar fu permesso di tornare in città, dove venne fatto santo.

23 maggio 2017. Mentre a Ginevra era in corso la votazione, cinquemila chilometri più a sud-est si viveva un'atmosfera di attesa.

All'ora di pranzo, mentre le strade di Addis Abeba si inebriavano dell'aroma di caffè misto all'incenso, gruppi di giovani si affollavano intorno alla statua di

Bob Marley e gli uffici stipati nei grattacieli costruiti negli ultimi anni dai cinesi si svuotavano di impiegati diretti ai tanti caffè e ristoranti della città per mangiare e ascoltare musica. Uno tra tutti "Che Che Oho", molto frequentato, soprattutto dagli emigrati etiopi di ritorno a casa per brevi vacanze in famiglia.

Era tempo che il Paese africano attendeva un momento del genere. Da quando nel 1991 si erano presi il potere, i tigrini avevano teso un'ampia rete di alleanze in tutto il continente e anche oltre. Prima Washington, poi, negli ultimi anni, avevano strambato verso Pechino.

La Cina non faceva caso alle persecuzioni delle etnie Amhara e Oromo, era indifferente agli arresti degli oppositori politici e dei giornalisti troppo curiosi. L'Etiopia era l'accesso perfetto per la colonizzazione dell'Africa. E così era arrivata una pioggia di miliardi, erano stati messi a terra 756 chilometri di moderna ferrovia, che da Addis Abeba portava fino al Mar Rosso, in Gibuti, ed era stato donato un nuovo palazzo all'Unione Africana, che aveva sede proprio nella metropoli dell'altopiano. Il fatto che i sistemi informatici dell'edificio erano stati configurati con una backdoor che passava informazioni riservate a server cinesi (come ha rivelato "Le Monde"), non aveva importanza.

Artefice di parte di questo connubio ricco di scambi di favori e di denaro (anche se questo secondo elemento era unidirezionale) era un cinquantatreenne nato ad Asmara, quando ancora era il porto etiope sul Mar Rosso.

Tedros Adhanom Ghebreyesus era un uomo fascinoso, ben istruito, amante delle belle donne e, soprattutto, molto risoluto. Una laurea in biologia, poi un

master in immunologia delle malattie infettive alla London School of Hygiene & Tropical Medicine e un dottorato in Community Health all'università di Nottingham. Membro di diversi enti internazionali fra cui l'Aspen Institute e la Harvard School of Public Health, l'attività politica dell'immunologo aveva avuto inizio negli anni Ottanta come membro e poi dirigente del Fronte Popolare di Liberazione del Tigray.

Dopo aver riformato e rilanciato il sistema sanitario nazionale da ministro della Salute e stretto saldissimi rapporti con la Cina da ministro degli Esteri, quella giornata di maggio Tedros era sulla soglia della direzione generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, come successore di Margaret Chan.

Grazie alla sede dell'Unione africana ad Addis Abeba e alla grande amicizia che intercorreva tra Tedros e il presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe, al momento presidente di turno dell'Unione, grazie al temporaneo seggio nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite occupato dall'Etiopia, grazie all'aperto supporto di Bill Gates e grazie all'attività diplomatica della Cina, il rivale britannico David Nabarro e la pachistana Sania Nishtar furono surclassati centotrentatré a cinquanta.

Appena insediatosi il neodirettore mostrò subito un'altra delle sue qualità: la lealtà.

Il tiranno Mugabe fu nominato ambasciatore di buona volontà per l'Oms. Tra Pechino e Ginevra venne steso un lungo filo diretto di comunicazione e di ascolto, sempre a senso unico. In cambio la Cina decise di costruire in Etiopia un Cdc da ottanta milioni di dollari e molto altro.

Nonostante sia poco più grande del Belgio, Taiwan conta ventitré milioni di abitanti. Lontana appena centottanta chilometri dal continente, pretesa dalla Cina e appoggiata fin dall'inizio dagli Stati Uniti, nelle scuole dell'isola del Mar Cinese Meridionale si insegna la lezione di Confucio e nei templi, sparsi nella giungla di grattacieli, si prega il dio Buddha. In quella terra, intrisa di tradizioni e modernità, secondo scritti attribuiti dai locali alla divinità tre cose non possono essere nascoste a lungo: il sole, la luna e la verità.

Fino al 2016 Taiwan era stato osservatore presso l'assemblea dell'Oms. Poi fu eletta Presidente Cai Yingwen, che fece capire chiaramente di essere contraria a una riunificazione con la Repubblica Popolare. L'anno successivo Tedros decise che l'Organizzazione doveva «rispettare il principio di una sola Cina». Ergo, Taiwan fu estromesso dall'Oms.

Posto all'estremità orientale della capitale, ai margini della foresta, il distretto di Xinyi di notte è sempre aperto e luccicante. Sono tanti i visitatori da tutto il mondo che scelgono Taipei per il divertimento e per la sua vita notturna, con i suoi mercati aperti fino all'alba o gli esclusivi rooftop.

31 dicembre 2019. A Taiwan non esiste Whatsapp. Anche se erano le due del mattino, il vice direttore del Comando per le emergenze sanitarie Lo Yi-chun stava scorrendo il suo Ptt (uno dei più grandi sistemi di bacheche internet dell'isola) quando l'occhio si imbatté nella chat di un gruppo di medici. L'avviso era scioccante. La fonte incerta. Criptata. La provenienza era, però, documentata. Il messaggio arrivava dall'altra sponda del mare, dalla Repubblica Popolare Cinese. Si parlava di un misterioso virus. Un medico di

Wuhan (Li Wenliang) rischiando il suo lavoro aveva fatto filtrare l'allarme. «Un virus sconosciuto e mortale si sta diffondendo nella città di Wuhan». Allegata, l'immagine inconfondibile di una Tac toracica e il suo devastante esito diagnostico.

Lo non prese più sonno. Svegliò il suo capo, il ministro della Salute Chen Shih-chung. Temeva si trattasse dell'arrivo del coronavirus tanto annunciato.
Immediatamente due chiamate partirono da un telefono di Taipei in direzione prima di Pechino e poi di Ginevra. Dall'altro capo dei fili solo risposte vaghe e sorprese.

All'una e mezza dell'ultimo giorno dell'anno un comunicato ufficiale della Commissione sanitaria municipale di Wuhan annunciò ventisette casi di polmonite legati a un mercato del pesce. «Le nostre indagini non hanno trovato nessuna chiara trasmissione da uomo a uomo».

Nemmeno un'ora dopo il governo di Taiwan istituì controlli sanitari per tutti i voli in arrivo da Wuhan.
«La nostra impossibilità di contare sull'appoggio dell'Oms ci ha reso forti e anche preparati. Siamo da settant'anni in rapporti stretti con la Cina: commercio, finanza, investimenti, turismo, matrimoni. Sappiamo come è. Quando dicono che non c'è problema, c'è qualche problema. Quando dicono che il problema non è grande, il problema è grande. Quando chiediamo alla Cina: "Cosa sta succedendo?". E ci rispondono: "Mah, qualcosa c'è, ma non vi dovete preoccupare". Noi siamo preoccupati», ha spiegato il ministro degli Esteri Joseph Wu.

Contestualmente, un'email partiva in direzione dell'Oms. Nel testo si menzionavano «almeno sette

casi di polmonite atipica» e si osservava che i pazienti venivano «isolati per il trattamento». Inoltre, si suggeriva «fortemente che c'era una possibilità di trasmissione da uomo a uomo».

Da Ginevra, però, avrebbero fatto sapere di averla ricevuta solo qualche giorno dopo quell'email, come se si fosse tornati indietro di almeno tre decenni e la posta ancora viaggiasse sugli aerei, negando per di più che nel testo ci fossero accenni alla trasmissibilità tra esseri umani.

In uno dei tanti epitaffi racchiusi nel Tempio di Bao'an dedicato al Dio della medicina nel distretto di Datonglussu a Taipei si può leggere una massima di Confucio: «Colui che non prevede le cose lontane si espone ad infelicità ravvicinate».

Era dal 2003, in occasione della Sars, che a Taiwan si preparavano per fronteggiare scenari catastrofici. Avevano pianificato nel dettaglio la chiusura di tutti i presìdi, blindandoli. Avevano studiato percorsi in sicurezza per evitare ogni possibile contatto con l'interno dell'isola.

Quel giorno fu istituita una sorta di dogana sanitaria nei porti e negli aeroporti, un'anagrafe digitale, da compilarsi prima di avvicinarsi al suolo di Taiwan (comprensiva di storia clinica e migratoria dell'ultimo mese), misurazione della temperatura a bordo dell'aereo, poi, spruzzata di disinfettante sulle scalette e subito dopo i test. Prima quello rapido e poi il tampone. La mossa due era la quarantena. Una volta entrati nel Paese il visitatore veniva atteso da un albergo, più trenta euro al giorno e un pasto, e soprattutto un cellulare sempre a portata di mano.

La terza mossa era tutta digitale. Guai muoversi. La

cella telefonica non doveva mai perderti di vista. E dovevi rispondere al telefono in qualsiasi momento.

La quarta pedina era quella sanitaria. Ospedali dedicati all’emergenza coronavirus.

Infine, la quinta, quella dei test a tappeto. Centinaia di laboratori attrezzati per il tampone o il pungi dito. Una vera e propria squadra speciale per inseguire e rintracciare ogni asintomatico possibile. Nessuno doveva sfuggire alla rete del contenimento del contagio. Dopo la morte di un taxista di coronavirus, uno dei soli sei decessi che verranno alla fine conteggiati sull’isola, furono setacciate le telecamere di ogni quartiere per seguirne i movimenti e ricostruire la mappa dei suoi contatti. Scoprirono che tutti coloro che presero quel taxi indossavano la mascherina. Tutti salvi.

Nel frattempo, ottocentocinquanta chilometri e decine di contagi a sud-ovest, i laboratori di un’azienda di Guangzhou da settimane, lavoravano giorno e notte, incessantemente.

La Vision Medicals era un «fornitore di servizi diagnostici genetici patogeni, incentrati su trattamenti medici precisi per l’infezione, metagenomica patogena basata sul sequenziamento ad alto rendimento e diagnosi rapida basata su Crispr e altre nuove tecnologie, migliorando efficacemente la capacità di rilevamento di agenti patogeni clinici e accorciamento». In altre parole, era una società di bioingegneria che ricostruiva (anche) i genomi dei virus.

Secondo quanto rivelato da fonti riservate dell’agenzia di stampa “Associated Press”, la Vision Medicals era riuscita a mettere insieme «la maggior parte del genoma di un nuovo coronavirus con sorprenden-

ti somiglianze con la Sars» il 27 dicembre. Tre giorni prima della scoperta di Ai Fen. E visto che si trattava di un lavoro che necessitava almeno di un paio di settimane, vuol dire che le autorità cinesi erano informate (e preoccupate) almeno da metà del mese. Di sicuro l'azienda di Guangzhou aveva condiviso i suoi dati con i funzionari di Wuhan e dell'Accademia cinese delle scienze mediche, secondo quanto riportato dall'agenzia finanziaria cinese "Caixin".

Inoltre, il 30 dicembre, il giorno prima di silenziare Ai Fen e Li Wenlinag e di accusarli di false rivelazioni, i funzionari sanitari di Wuhan avevano diffuso avvisi interni in merito all'insolita polmonite. E quella sera stessa Shi Zhengli era stata avvisata della nuova malattia. Secondo quanto dichiarato dalla stessa Shi a "Scientific American", «Batwoman» prese il primo treno da Shanghai, dove si trovava per una conferenza, per tornare a Wuhan.

Ma le autorità di Pechino fecero di più. Prima di essere a sua volta censurato "Caixin" scrisse che il 3 gennaio la Commissione sanitaria nazionale cinese ordinò di distruggere i campioni analizzati e proibì ai laboratori di pubblicare sul virus senza l'autorizzazione del governo. La conseguenza più grave fu impedire al laboratorio di Shi di pubblicare la sequenza genetica e avvertire il resto del mondo del potenziale pericolo.

Imposizione del silenzio che non mutò nemmeno dopo che il Cdc cinese sequenziò anch'esso il virus e, due giorni dopo, lo fece anche un terzo laboratorio.
E quando il professor Zhang Yongzhen e la sua squadra del Centro clinico per la salute pubblica di Shanghai pubblicò finalmente una sequenza su virological.

org il giorno seguente il suo pur prestigioso laboratorio fu temporaneamente chiuso dalle autorità sanitarie.

E mentre ciò accadeva l'Oms faceva finta di nulla, glissando sui silenzi di Pechino.

Il tutto nonostante a quel punto ai cinesi fosse chiaro che si rattava di un virus altamente contagioso. «Dovrebbe essere contagioso attraverso le vie respiratorie. Raccomandiamo di adottare misure preventive nelle aree pubbliche», si poteva leggere in una comunicazione interna venuta in possesso dell'Associated Press. Così chiaro che il governo decise di innalzare il livello di emergenza.

Si venne così a creare una vera bizzarria dadaista: era stata introdotta l'emergenza nazionale senza che il Paese lo sapesse né ne riuscisse a vedere gli effetti, visto che doveva rimanere tutto segreto e quindi la stessa emergenza non doveva essere visibile.

Un po' come decretare il coprifuoco senza dirlo e senza schierare soldati o poliziotti per le strade per farlo rispettare.

La pubblicazione ufficiale delle sequenze del genoma avvenne, finalmente, il 12 gennaio. Ma ormai erano trascorse più di due settimane da quando Vision Medicals decodificò una sequenza parziale e più di una da quando i tre laboratori governativi avevano ricostruito le sequenze complete. Nel frattempo, più di seicento persone erano state infettate e la progressione di incremento dei positivi era diventata geometrica.

Fare finta di nulla. La parola d'ordine che circolava a Wuhan. Tanto che in città il 18 e 19 gennaio si sarebbe consumato il banchetto più ricco e affolla-

to della storia del pianeta: quarantamila invitati. Istinto di protezione del Regime? Una cosa molto più prosaica. Una questione di ambizione.

Secondo quanto rivelato all'Ap da un ricercatore cinese distaccato all'Università della Pennsylvania, erano stati gli scienziati del Cdc a spingere il governo a impedire la condivisione delle scoperte. «Volevano prendersi tutto il merito. La leadership del Cdc cinese è afflitta da una concorrenza esasperata. Le informazioni non si condividono. Ciascuno di loro deve arrivare per primo. Solo così potrà fare carriera».

E l'Oms di Tedros? Scontatamente dichiarò: «Sulla base di informazioni provenienti dalla Cina non vi sono prove di una trasmissione significativa tra esseri umani. Quindi, non raccomandiamo nessuna misura specifica per i viaggiatori». Poi, dopo qualche giorno un epidemiologo dell'Organizzazione disse: «C'è una limitata possibilità di una trasmissione da uomo a uomo». Smentito meno di un'ora dopo dalla dirigenza di Ginevra: «Le prove non sono chiare».

Solo il 20 gennaio, per ordine del presidente Xi Jinping, la Cina ammise la diffusione del contagio.

Eppure, due giorni dopo, il comitato indipendente convocato dall'Oms per stabilire se dichiarare un'emergenza sanitaria globale decise di non procedere. «La diffusione del nuovo coronavirus in Cina è limitata», dichiarò Tedros.

Nel mezzo Xi Jinping telefonò all'ex ministro degli Esteri etiope per chiedergli di ritardare l'avviso di pandemia globale. Così almeno si poteva leggere in un rapporto dei servizi segreti tedeschi reso pubblico dal settimanale "Der Spiegel". «In questo modo si è dato alla Cina il tempo necessario per accaparrarsi

dispositivi medici acquistati in tutto il mondo. Due miliardi e mezzo di dispositivi di protezione individuale», aggiunse un documento della Cia, pubblicato dal settimanale "Newsweek", a conferma di quanto sostenuto dal Bnd. Inutile dire che i diretti interessati smentirono la rivelazione.

Per tutto il mese di gennaio l'Organizzazione mondiale della sanità elogiò pubblicamente la Cina per quella che definì «una risposta rapida al nuovo coronavirus». E Tedros ringraziò ripetutamente Pechino per aver condiviso la mappa genetica del virus «immediatamente», anche se non era vero.

Nei corridoi del palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra, però, l'aria che si respirava era di frustrazione. Gli scienziati dell'Organizzazione in privato si lamentavano. «Stiamo ricevendo informazioni minime», confidò ai colleghi la responsabile dell'Oms per il coronavirus Maria Van Kerkhove. «Ci girano le informazioni solo quindici minuti prima che appaiano in tv», si lamentò il principale funzionario dell'Organizzazione in Cina, Gauden Galea. «Abbiamo pubblicamente rimproverato la Tanzania per non aver fornito abbastanza dettagli su un preoccupante focolaio di Ebola. Questa volta invece…», dichiarò Il capo delle emergenze Michael Ryan.

«Avremmo potuto salvare più vite ed evitare molte, molte morti se la Cina e l'Oms avessero agito più rapidamente», ha affermato Ali Mokdad, professore presso l'Institute for Health Metrics and Assessment dell'Università di Washington.

Poi, il 28 gennaio Tedros volò a Pechino per incontrare Xi. È estremamente insolito che il direttore generale dell'Oms intervenga direttamente negli

aspetti pratici delle indagini sulle epidemie. Ma tant'è. Al termine del colloquio Xi disse: «Fintanto che rafforziamo la nostra fiducia, ci aiutiamo reciprocamente a controllare e prevenire il virus in modo appropriato e ad applicare i piani in modo preciso, certamente sconfiggeremo questa malattia». E Tedros: «Appena il virus è stato individuato, il genoma è stato condiviso immediatamente, in modo che altri Paesi possano usarlo. Fianco a fianco, avete intrapreso serie misure di salute pubblica, e davvero noi ne siamo orgogliosi. L'altro elemento importante è l'impegno politico e la sua leadership personale (rivolgendosi a Xi, nda), che noi abbiamo seguito. E anche la sua squadra, che contribuirà a fermare questo virus».

Il 30 gennaio, dopo 7.836 contagiati e duecentotredici vittime, l'Oms annunciò l'emergenza sanitaria internazionale. Non la pandemia, come sarebbe stato necessario, ma la più modesta emergenza sanitaria internazionale.

La pandemia sarebbe stata dichiarata quarantuno giorni dopo, quando i positivi avrebbero raggiunto la cifra di 126.215 e i morti quella di 4.627. E nel farlo Tedros precisò: «Con tale dichiarazione, non intendiamo chiamare in causa la Cina. Al contrario, l'Oms confida del tutto nel fatto che sia in grado di contenere l'epidemia».

Il primo febbraio il Covid-19 (così fu chiamato il coronavirus) era già ufficialmente comparso in ventiquattro Paesi.

E il resto del mondo?

Sapeva.

Anche se sotto traccia, tutti i governi erano stati avvertiti una prima volta il 5 gennaio. Cinque giorni

dopo l'Oms aveva pubblicato un pacchetto completo di linee guida per i Paesi su come rilevare, testare e gestire potenziali casi e proteggere gli operatori sanitari.

Il resto del mondo aveva deciso di aspettare che l'inferno ghiacciasse.

La Germania no.

Nel giro di poche settimane, senza nessuna emergenza sanitaria sul proprio territorio, Berlino accrebbe il numero di posti letto di terapia intensiva, portandoli a quarantamila. Per la fine del mese l'ospedale Charité di Berlino sviluppò un test, pubblicando la formula online. Così, quando la Germania registrò il suo primo caso di Covid a febbraio, i laboratori di tutto il Paese avevano accumulato uno stock di kit di test.

Le barriere intorno al Paese erano state erette. Gli altri Paesi, invece, non avevano messo in atto nessuna azione che li avrebbe potuti proteggere dallo tsunami in arrivo.

capitolo nono

GLI OMBRELLI VANNO ALLA GUERRA

Washington è la città del potere per antonomasia. A Washington c'è la Casa Bianca, ci sono i ministeri, c'è il Congresso, c'è la Corte Suprema, ci sono la Cia, l'Fbi, l'Nsa e molte altre agenzie di intelligence, ci sono le lobby.

Ma il potere in questa città è anche altrove. Si annida in alcuni istituti di ricerca o associazioni culturali del tutto insospettabili. A quanti direbbe qualcosa ascoltare i nomi di Aei, Pnac, Ned, Istituto Einstein, Freedom House, solo per citarne alcuni?

È qui che si addensa il vero potere di Washington. Nei circoli esclusivi, nelle fondazioni private. Non importa se sei democratico o repubblicano. Chi ambisce al Potere deve passare da qui.

A partire dal 2001, con la vittoria di George Walter Bush alla presidenza, e con il conseguente arrivo dei neocon alla Casa Bianca, quattro di questi istituti avevano preso il sopravvento su tutti gli altri: Pnac, Aei, Ned e Freedom House.

Nella suite 510 al 1150 della 17th street North West si trovava la sede del Project for the New American Century.

Il Pnac era nato nel 1970 con un preciso obiettivo: far sì che gli Stati Uniti vincessero la guerra fredda

contro l'Unione Sovietica e poi restassero l'unica potenza egemonica del pianeta, anche nel Ventunesimo secolo. Il Progetto per un nuovo secolo americano era stato fondato da William Kristol, grande ammiratore di Nicolò Machiavelli, e da Robert Kagan, convinto che l'unica via per il raggiungimento del potere fosse quella della religione e della contrapposizione tra religioni. Via i cattolici, via gli ebrei, via i musulmani. Solo tra i battisti, i cristiani rinati e i metodisti si poteva aspirare a egemonizzare il mondo.

Nel corso degli anni avevano aderito all'associazione anche personaggi del calibro di deputati, senatori, ministri, vice presidenti, alte personalità dello Stato e capitani d'industria e di finanza.

In tutto gli iscritti al Pnac erano trecento. Trecento persone selezionate tra le più influenti di Washington. Trecento persone appartenenti a entrambi i partiti che formavano il Congresso.

Creare la Pax Globale Americana. Era questa l'ossessione di questi uomini e di queste donne. Prima ancora degli affari, veniva il desiderio di restare nella storia, di fare la storia. Erano dei visionari.

Robert Kagan scrisse nel gennaio del 2000: «La guerra è alle porte. Vincerà chi la lancerà per primo. In questo mondo globalizzato non c'è spazio per chi contrattacca. È giunta l'ora».

Pochi mesi dopo, nel settembre di quell'anno il Pnac produsse un documento, firmato da tutti gli iscritti all'associazione, dal titolo "Rebuilding America's Defences" (Ricostruire le difese dell'America): «La storia del secolo passato dovrebbe averci insegnato che l'unica strada percorribile è quella di abbracciare la via della leadership americana. Bisogna che il nuovo

secolo sia segnato dagli interessi e dai principi dell'America», si leggeva nella premessa.

Nel documento si parlava apertamente di guerre da combattere su più teatri in contemporanea, di conflitto permanente, di trasformazione delle forze armate statunitensi. Ma il punto chiave della questione era riassunto così: «La Cina diventerà la prima potenza mondiale nel 2016. E noi questo non possiamo permettercelo».

E quel giorno arrivò.

Non esisteva nulla di più caratteristico di Hong Kong che Nathan Road. Tre chilometri di grattacieli e un grande parco che collegavano i quartieri di Tsim Sha Tsui e Sham Shui Po, attraversando il centro della vita cittadina: Kowloon.

Hong Kong era la terza piazza finanziaria globale, uno dei principali snodi del commercio in Estremo Oriente e il trampolino sull'Occidente della Cina. Dal 1997 Hong Kong non era più territorio britannico, bensì alle dipendenze di Pechino.

Quel 28 settembre 2014 c'era il sole. Eppure potendo guardare Nathan Road dall'alto l'asfalto non era visibile, perché l'intero spazio tra i grattacieli era occupato da una distesa di ombrelli senza fine. I turisti erano tutti accalcati nello storico Peninsula Hotel. Chi era a uno dei cinque ristoranti, chi invece al caffè a onorare il quotidiano rito pomeridiano del tè in stile inglese. La maggior parte, però, era assiepata sulla terrazza, guardando giù, diciassette piani sotto, il tappeto di ombrelli in movimento che copriva la folla di manifestanti.

Questo anomalo lembo di Cina era ancora una democrazia, seppur sui generis. Il governo di Pechino

nominava la metà dei membri del parlamento, e solo l'altra metà era eletta a suffragio universale. In questo modo il Paese del Dragone riusciva sempre a far sì che il governatore fosse un personaggio di suo gradimento. Un movimento spontaneo di cittadini voleva che le cose cambiassero. «Vogliamo che tutto il consiglio legislativo sia eletto a suffragio universale», sostenevano i leader di Occupy Central. Chi avrebbe mai potuto dire no alla democrazia?

Ma, come sempre su questa Terra, le cose erano più complicate di così.

«Dal 1997 Gli Stati Uniti stanno cercando in ogni modo di sottrare Hong Kong alla Cina, con ogni mezzo. Per loro quella minuscola penisola è di capitale importanza. Deve essere loro», ha spiegato l'ex funzionario della National Secutity Agency (Nsa) Wayne Madsen. «E poi, ogni strategia di disturbo per impedire che Pechino diventi la principale potenza mondiale è benvenuta».

Cile, Argentina, Iran, Nicaragua, El Salvador, nel 1983 i riflettori puntati sulla Cia erano diventati così intensi da dover trovare un'alternativa. Il Presidente Usa allora apparve in pubblico e disse: «Abbiamo la soluzione!».

Ronald Reagan creò la National Endowment for Democracy (Dotazione nazionale per la democrazia). La Casa Bianca spiegò apertamente che la Ned era una sorta di surrogato della Cia. Veniva finanziato come l'Agenzia dal dipartimento di Stato ma, a differenza di Langley, agiva attraverso fondazioni per esportare la democrazia nel mondo. In seguito nacquero il National Democratic Institute (Ndi) e l'International Republican Institute (Iri), che avevano il compito di fare

da anello di congiunzione tra il Congresso e la Ned e tra la Cia e la politica. Inoltre, l'Iri e l'Ndi risultavano all'opinione pubblica sufficientemente indipendenti da poter condurre operazioni autonome.

La Ned presentandosi come una organizzazione non governativa indipendente e privata, aveva la funzione di assumere il controllo dei programmi politici di cambiamento di regime progettati dalla Cia.

Lo storico americano William Blum: «La Ned spesso fa esattamente il contrario di ciò che suggerisce il suo nome. Non ha mai fermato la sua ingerenza globale. Usa lo strumento della democrazia per alimentare rivoluzioni in tutto il mondo. Ovviamente, a unico beneficio delle politiche di egemonia statunitensi».

«Non dovremmo svolgere questo tipo di lavoro di nascosto. Sarebbe terribile per i gruppi democratici di tutto il mondo essere visti come sovvenzionati dalla Cia», dichiarò il presidente della Ned Carl Gershman al "New York Times". «Lo abbiamo visto negli anni Sessanta ed è stato fallimentare. Per questo è stata creata la Dotazione».

«Gran parte di ciò che facciamo oggi è stato fatto segretamente venticinque anni fa dalla Cia», aggiunse al "Washington Post" un altro fondatore della Ned, Allen Weinstein.

Effettivamente, la cosa funzionò. Dall'Europa dell'Est all'Africa, dall'Asia al Sudamerica, in tantissimi Paesi iniziarono a spuntare legittimi e sacrosanti movimenti democratici composti da centinaia di migliaia di uomini e donne pronti a battersi per vedere cadere il regime che li opprimeva, oppure per far dimettere il governante corrotto di turno, seppur legittimamente eletto.

Nel 2014 la vicepresidente dei programmi Ned per

l'Asia Louisa Greve dichiarò a "Voice of America": «L'organizzazione finanzia programmi a Hong Kong da circa due decenni, con sovvenzioni per diversi milioni di dollari». Tre milioni di dollari a Hong Kong Human Rights Monitor, centinaia di migliaia all'Hong Kong Justice Center. Altri milioni sparsi a pioggia a decine di associazioni umanitarie e in lotta per la trasparenza e la democrazia.

Quel 28 settembre 2014 alla testa del corteo di ombrelli c'erano un uomo, una donna e un adolescente: Benny Tai, Audrey Eu e Joshua Wong. Tutti e tre da molti anni stipendiati dal dipartimento di Stato Usa, addestrati alla rivoluzione dal National Democratic Institute (Ndi), oltre che in stretti rapporti con l'allora vice presidente degli Stati Uniti, Joseph Biden. E non solo loro. La lista era lunga.

Tutte cose avvenute alla luce del Sole. Perché, come scrisse Edgar Allan Poe: «Il posto migliore per nascondere qualsiasi cosa è in piena vista».

Si poteva leggere sul sito del National Democratic Institute: «Dal 1997, la Ndi ha inviato una serie di missioni a Hong Kong per prendere in considerazione il suo status di autonomia, lo stato di diritto e delle libertà civili sotto la sovranità cinese, oltre che le prospettive e le sfide per la democratizzazione. Ha avviato un programma di addestramento per giovani leader politici incentrato sulla formazione di un gruppo di persone di un nascente nuovo partito e degli iscritti a gruppi politici con una preparazione specifica di comunicazione politica. L'Ndi ha anche lavorato per riunire partiti politici, capi di governo e membri attivi della società civile in forum pubblici per discutere lo

sviluppo di nuovi partiti e il loro ruolo nelle riforme politiche a Hong Kong».

Le centinaia di migliaia di ombrelli e gli uomini e le donne che li tenevano aperti per giorni, settimane, mesi si batterono pacificamente per avere maggior democrazia, per scuotere il potere che la Cina esercitava su Hong Kong.

E la Cina fu scossa.

Ma non abbastanza.

In capo a qualche mese le manifestazioni persero di forza senza aver ottenuto nessuno degli obiettivi prefissati. E l'economia cinese riprese a macinare soldi, contratti con tutti i Paesi del mondo e profitti da reinvestire nei quattro angoli del globo. Come la diplomazia di Pechino riprese più forte di prima.

Oramai la Cina aveva messo la freccia per il sorpasso sugli Stati Uniti, come previsto tre lustri prima dal Pnac.

Accadde anche qualcosa di diverso. Col passare del tempo le due economie, quella cinese e quella statunitense, risultavano essere sempre più intrecciate l'una all'altra. All'inizio del 2018 il volume di scambi commerciali tra i due Paesi raggiunse i seicento miliardi di euro, completamente sbilanciato in favore del Paese asiatico. Cosa che costituiva anche una grande debolezza per Pechino, perché si trovava a essere dipendente dalla salute dell'economia Usa e dai buoni rapporti politici e commerciali con Washington.

Nonostante ciò Cina e Stati Uniti continuavano a essere in conflitto su tutti i settori della modernità: la tecnologia, la politica, la finanza, l'economia, la strategia militare, l'orgoglio nazionalista, la cultura, la scienza e persino la spiritualità.

La Casa Bianca puntò proprio sui punti che univano i due Paesi più che su quelli che li dividevano. E colpì duro, durissimo. Nel marzo 2018 annunciò dazi doganali al venticinque per cento per sessanta miliardi di prodotti importati dalla Cina.

Donald Trump, però, come troppi leader in giro per il mondo sottovalutò il suo omologo d'oltreoceano.

Nel 1985 Xi Jinping, quando era ancora un funzionario in attesa della sua ascesa politica, si recò a Muscatine, in Iowa, in pieno Midwest. Scopo del viaggio farsi spiegare come funzionavano i sistemi di coltivazione e di allevamento dei maiali. In quel periodo passò molto tempo nei cinema locali e si innamorò dei film di Steven Spielberg.

E così, prima di essere nominato segretario del Partito comunista volò negli Usa per incontrare il Presidente Barak Obama e prima di far ritorno a Pechino Xi sconvolse protocollo e organizzazione avanzando una richiesta che molti definirono bizzarra: poter tornare in Iowa per andare a trovare i suoi vecchi amici di Muscatine (uno di loro oggi è l'ambasciatore statunitense nella Repubblica popolare).

La risposta della Cina alle sanzioni di Washington furono dazi a oltre cento prodotti, tra cui il maiale. Xi stava colpendo la pancia elettorale di Trump. E con cognizione di causa.

Obiettivo raggiunto: tregua.

Ma durò poco.

Questa volta la scure del Presidente Usa si abbatté sul comparto tecnologico. Lo stesso accadde in senso inverso.

Xi conosceva troppo bene gli Stati Uniti e Trump conosceva troppo poco la Cina per far uscire vittorioso lo Yankee dallo scontro.

In più, il leader cinese era un personaggio giovia-

le, con la battuta pronta, capace di improvvisare in pubblico. Esattamente come Trump. La moglie in seconde nozze di Xi (Peng Liyuan) era una cantante folk e aveva un vero senso della teatralità e dello spettacolo. Ancora di più della First Lady Melania. E, infine, la figlia di Xi studiava sotto falso nome nella più prestigiosa facoltà della East Coast: Harvard. Ed era decisamente più brillante e politicamente attenta di Ivanka.

L'escalation senza fine sui dazi innescata dalla Casa Bianca portò alla fine a una situazione di stallo. Era l'estate del 2019. Troppo legate le due economie. Troppo dipendente il destino di un Paese da quello dell'altro.

«Gli Stati Uniti non possono permettersi che la Cina diventi la prima potenza mondiale». E Pechino aveva da tempo messo la freccia per il sorpasso. Il sistema di potere statunitense, il suo braccio operativo Ned non poteva permetterlo.

Hong Kong ripiombò nel caos.

Per Pechino, Hong Kong rimaneva uno snodo cruciale nei progetti di sviluppo economico, finanziario e tecnologico. Oltre al ruolo della città sui mercati finanziari, l'area che comprendeva Hong Kong e parte della provincia confinante del Guangdong era stata designata per la creazione di un polo di innovazione in grado di rivaleggiare con la Baia di San Francisco. E per Pechino non era possibile rinunciarvi.

Questa volta la protesta si scatenò contro la «legge per la sicurezza nazionale», che avrebbe consentito alle autorità di Pechino di poter ottenere l'estradizione di chiunque si fosse reso colpevole di tradimento, secessione, sedizione, sovversione contro il Gover-

no centrale del popolo. A guidarla il giovane Joshua Wong.

Xi era fautore di un sistema politico autoritario che egli considerava superiore e più efficiente delle democrazie liberali. E per questo non era disposto ad accettare nessuna lezione su diritti umani e libertà che arrivasse da un Occidente che faticava a tenere il passo. Lo dimostrò anche il fastidio per quelle che considerava indebite intromissioni per quanto stava accadendo a Hong Kong. Per il leader cinese i ragazzi che protestavano erano semplicemente antipatriottici e le loro rivolte erano intollerabili attacchi all'unità della nazione cinese.

Il termine doxing si riferisce alla pratica di cercare e diffondere pubblicamente online informazioni personali e private o altri dati sensibili riguardanti una persona, di solito con intento malevolo.

Mentre novecento chilometri più a nord, a Wuhan i potenziali pazienti zero salutavano i Giochi militari per tornare a casa propria, a causa del doxing i dettagli privati del matrimonio di un ufficiale di polizia a Tseung Kwan O divennero pubblici. Una parte di coloro che partecipavano alle manifestazioni quotidiane decisero di boicottare l'evento. Gli scontri con la polizia furono inevitabili e andarono avanti fino a tarda notte. All'alba il ventiduenne studente Alex Chow Tsz-lok fu trovato spiaccicato sull'asfalto del parcheggio della tenuta Sheung Tak Estate. Passò a miglior vita due operazioni al cervello dopo.

La morte di Alex Chow infiammò ancor di più la protesta, anche perché la polizia venne accusata di aver ostruito il passaggio dell'ambulanza per almeno venti minuti.

E poi raduni di massa, riunioni religiose, sciope-

ri della fame, catene umane, campagne di petizioni, scioperi generali, boicottaggi. Insomma, tutto l'armamentario della protesta tipica delle democrazie liberali. Ispirata da chi conosce il mondo delle democrazie liberali ma, evidentemente, molto meno quello delle oligarchie orientali.

Questo Xi lo sapeva bene. Sapeva anche che Joshua Wong era un assiduo frequentatore dei corridoi del potere di Washington. Sapeva che il suo partito (Demosisto) era finanziato dalla Ned. Sapeva che la sua consigliera in loco, Julie Eadeh, lavorava per l'ambasciata Usa a Hong Kong anche se il suo vero datore di lavoro era la Ned. Sapeva, infine, che la National Endowment for Democracy aveva vinto tante volte negli ultimi decenni (Serbia, Ucraina, Egitto, Tunisia, Georgia eccetera) ma era anche stata sconfitta più e più volte. Anche cinque anni prima a Hong Kong.

Il ventitreenne Joshua Wong, dall'aspetto di eterno ragazzino stava mettendo a dura prova la resistenza di Pechino.

Poi venne dicembre. E con esso la scoperta di Ai Fen, l'email di Li Wenliang e l'orrore in tutto il mondo.

Tra la miriade di sconvolgenti effetti geopolitici del coronavirus, uno apparve subito evidente: la Cina si era riposizionata. Pechino iniziò a considerare apertamente gli Stati Uniti come una minaccia.

Era come se il Covid avesse avuto una sorta di intelligenza strategica.

Le moderne armi biochimiche non sono concepite per la distruzione di massa, bensì per l'approntamento di guerre economiche. Quella del virus apparso a Wuhan sarebbe stata la guerra economica più devastante della storia, un conflitto in grado di portare

più danni globali della Grande depressione seguita al crollo di Wall Street del 1929.

Una guerra che si combatteva perfino attraverso il controllo dei dispositivi sanitari necessari al contenimento della pandemia, come le mascherine. Una guerra che si combatteva intorno allo sviluppo delle medicine e del vaccino.

Cento milioni di mascherine al giorno. Tante ne richiedevano i sistemi sanitari dei Paesi colpiti dal virus. Un giro d'affari di miliardi di euro. Soprattutto, un potere quasi illimitato su popolazioni, governi e organizzazioni internazionali.

Nel mondo del Covid-19 chi possedeva le mascherine sanitarie e i respiratori aveva in mano il potere. Per il presente e per il futuro.

Shi Xinghui, direttore di una delle tante aziende cinesi che producevano mascherine FFP2 e FFP3 rivelò: «Una macchinetta per mascherine è una vera stampante per contanti. Chi produce mascherine è come se stampasse denaro. È l'unica valuta corrente in questo momento nel mondo».

Per arginare l'epidemia, per evitare che gli operatori sanitari si potessero ammalare di Covid-19, per impedire che gli ospedali si potessero trasformare in lazzaretti, servivano due modelli di mascherine sanitarie: FFP2 e FFP3.

Si trattava di mascherine in grado di filtrare il novantacinque per cento delle micro particelle, oltre che proteggere il viso.

Per produrle servivano catene di montaggio altamente tecnologiche e, soprattutto, era necessario un materiale chiamato «tessuto soffiato a fusione»: una maglia estremamente fine di fibre di polimero sinteti-

co che forma lo strato critico di filtrazione interna di una mascherina, permettendo a chi lo indossa di respirare riducendo l'afflusso di possibili particelle infettive. Fibre il cui filamento ha un diametro inferiore a un micron: un millesimo di millimetro. Un tessuto utilizzato anche per realizzare molti componenti per automobili, aerei e treni. Le fibre intrecciate non solo migliorano il comfort generale, ma forniscono anche un isolamento avanzato.

Un giro d'affari che nel 2019 ammontava a otto miliardi di euro. Prima della pandemia.

I principali produttori di tessuto soffiato a fusione si trovavano in Cina, India e Stati Uniti.

Senza tessuto soffiato a fusione niente mascherine sanitarie e niente protezione dal coronavirus.

I principali produttori di mascherine sanitarie erano la Cina, Taiwan e gli Stati Uniti. Senza di esse niente protezione dal coronavirus.

Il segretario generale della filiale dei dispositivi medici della China Pharmaceutical Materials Association ha ammesso, secondo quanto scritto dall'agenzia di stampa ufficiale cinese "Xinhua": «Le forniture mediche chiave come le mascherine sono gestite e assegnate in modo uniforme dal governo. Non sono gestite dal mercato».

Un alto funzionario della Casa Bianca ha rivelato sotto forma anonima al "Washington Post": «Altro che libero mercato. Sarà il Presidente a decidere a chi e quante mascherine vendere».

E così la Cina.

Xi Jinping voleva riabilitare l'immagine del suo Paese, voleva aiutare i Paesi amici e punire i Paesi che le erano stati più ostili, crearsi nuovi mercati. Voleva sorpassare Donald Trump.

Gli Stati Uniti volevano salvare se stessi, impedire che la Cina potesse riabilitare la sua immagine, potesse crearsi nuovi mercati, potesse sorpassarli.

Era stata soprannominata la «diplomazia della mascherina».

Un'arte in cui si era dimostrata di gran lunga più organizzata ed efficiente la Cina.

A questo punto venne messa in mezzo «Batwoman». Il "Washington Post" pubblicò due cablogrammi riservati inviati da funzionari diplomatici statunitensi al Dipartimento di Stato nel 2018. «Abbiamo incontrato la dottoressa Shi Zhengli e visitato il suo laboratorio di Wuhan. Dobbiamo mettere in guardia il nostro governo sulle carenze di sicurezza e di gestione del sito. Siamo anche preoccupati dal fatto che il lavoro del laboratorio sui coronavirus di pipistrello e la loro potenziale trasmissione umana rappresenta il rischio di una nuova pandemia simile alla Sars. All'interno del laboratorio c'è una cronica mancanza di protocolli di sicurezza tra gli scienziati che studiano gli agenti patogeni mortali. Il laboratorio, affiliato all'Accademia cinese delle scienze, conserva oltre mille e cinquecento ceppi di virus mortali».

«Durante le interazioni con gli scienziati del laboratorio di Wuhan Institute of Virology, abbiamo notato che ha una grave carenza di tecnici e ricercatori adeguatamente formati, necessari per operare in sicurezza in questo laboratorio ad alto contenimento», si leggeva nel secondo cablo. «I ricercatori hanno dimostrato che vari coronavirus simili alla Sars possono interagire con Ace2, il recettore umano identificato per il coronavirus Sars. Questa scoperta suggerisce fortemente che i coronavirus Sars-simili dai pipistrelli possono essere

trasmessi agli esseri umani per causare malattie simili alla Sars. Dal punto di vista della salute pubblica, ciò rende la sorveglianza continua dei coronavirus simili alla Sars una questione di sicurezza mondiale».

La rete più legata alla Casa Bianca "FoxNews" rilanciò, intervistando il professor Simon Wain-Hobson, un virologo del Pasteur Institute di Parigi: «Lo dico da tempo e ho messo in guardia i cinesi più volte sul fatto che le conseguenze di qualsiasi incidente nel laboratorio di Wuhan avrebbero effetti catastrofici a livello pandemico».

Il terreno della comunicazione era l'unico sul quale la vittoria era nettamente appannaggio di Washington.

La Cina provò, comunque, a ribattere colpo su colpo. «Potrebbe essere stato l'esercito americano ad aver portato l'epidemia a Wuhan», tweettò il portavoce del ministero degli Esteri, in riferimento ai Giochi mondiali militari.

E subito dopo iniziarono a circolare sui social di tutto il mondo sospetti intorno a un laboratorio statunitense situato all'interno di una base militare.

Quando in piena seconda guerra mondiale l'esercito scelse i dintorni della città di Frederick, nel Maryland, come luogo per sviluppare i suoi piani super segreti per combattere la guerra biologica, l'area intorno alla base appariva molto diversa. Allora il luogo fu selezionato per la sua posizione isolata.

Nell'agosto del 2019 l'espansione suburbana di Washington aveva inghiottito Fort Detrick, nonostante si trovasse a settanta chilometri dal Campidoglio. Seicento edifici sparsi in oltre cinquantadue chilometri quadrati di boschi, che per settantasei anni avevano

ospitato il centro nevralgico segreto delle guerre chimiche e psicologiche della Cia. Uno dei laboratori più all'avanguardia del pianeta per la ricerca di tossine e antitossine.

Era il 1949 quando il futuro direttore dell'Agenzia Allen Dulles volle sviluppare nuovi modi per spersonalizzare e condizionare psicologicamente i prigionieri catturati in Europa e in Asia e indurli a rivelare segreti e forse persino programmarli per commettere atti contro la loro volontà. Un progetto sul controllo mentale che Dulles considerava di suprema importanza, in grado di fare la differenza tra la sopravvivenza e l'estinzione degli Stati Uniti.

Nacque Bluebird, poi Artichoke e infine Mk-Ultra. Ventitré anni nei quali vennero sintetizzate l'Lsd e molte altre droghe, vennero individuati molti batteri e virus e da questi create armi batteriologiche. Finché nel 1973 il Congresso degli Stati Uniti, del Paese che avrebbe dovuto beneficiare di Fort Detrick, scoprì tutto e inorridì (e con lui l'opinione pubblica), chiudendo il programma. Ma non il laboratorio.

Nell'agosto 2019 il nuovo stop. Questa volta il laboratorio fu chiuso. Il Congresso aveva scoperto che al suo interno si svolgevano ricerche ed esperimenti che riguardavano alcuni dei virus più pericolosi al mondo, tra cui Ebola, la Sars e Zika. «Per motivi di sicurezza nazionale», recitava il comunicato ufficiale del Pentagono. Il "New York Times" azzardò nell'affermare che non erano «stati istituiti sistemi in grado di decontaminare le acque reflue per la sicurezza dei lavoratori del laboratorio». In altre parole ci sarebbe stato il rischio di fuoriuscite di materiale altamente infettivo. O forse c'erano già state.

La Cina, citando un servizio andato in onda sulla "Abc" in piena emergenza Covid, accusò l'Amministrazione Trump di aver attentato all'intero pianeta: «I ricercatori dell'Us Army Medical Institute of Infectious Diseases (UsAmriid) di Fort Detrick sono letteralmente alle prese con il coronavirus, su base giornaliera».

Un laboratorio P4 come quello di Wuhan ma militare che, come quello di Wuhan, aveva falle nel sistema di sicurezza. E militari Usa che erano volati proprio a Wuhan, proprio quando ci sarebbe stato il primo focolaio della pandemia.

Pari e patta, confermata dal virologo evoluzionista Edward Holmes, del Charles Perkins Center e del Marie Bashir Institute for Infectious Diseases and Biosecurity presso l'Università di Sydney, in Australia: «Nel 2015 un esperimento condotto dalla professoressa Zhengli in collaborazione con l'Università della Carolina del Nord ha mostrato la capacità di un coronavirus di pipistrello di sopravvivere e di evolversi per prosperare in una cellula umana. Non è tutto. L'esperimento è proseguito fino a oggi, evolvendosi con la creazione di virus chimerici, questa volta sotto la direzione dello scienziato indiano-statunitense Vineet Menachery, oggi professore all'Università del Texas». Insomma, ogni giorno che passava l'intreccio fra coronavirus e guerra fredda diventava più stringente. Trump lo chiamava «virus straniero» per sottolineare l'origine cinese. Pechino favoriva la pubblicazione di notizie per dimostrare la mano degli Stati Uniti dietro l'epidemia. Le due superpotenze avevano ben chiara l'enorme posta in gioco, anche strategica.

La posta in gioco era così alta che vide inserirsi an-

che la Russia, fino a quel momento insolitamente spettatrice.

Ai primi di marzo 2020, quando furono analizzate le sequenze geniche del coronavirus in Iran e in Italia (ovvero, dei due Paesi che fino a quel momento erano stati colpiti più duramente dal Covid al di fuori della Cina) risultò che erano diverse rispetto a quelle del virus di Wuhan. Pochi giorni dopo un contingente militare russo partì per Bergamo. Era specializzato nella guerra batteriologica. Ufficialmente per aiutare nella sanificazione e per mettere su ospedali da campo (cosa che effettivamente fece). In realtà, come confermato da "Russia Today", per poter raccogliere campioni del virus con la speranza di isolarlo e scoprirne la reale provenienza: Wuhan o altrove.

Ma la guerra intorno al Covid non era solo tra superpotenze. Un altro attore prendeva parte più che attivamente alle manovre, anche se da dietro le quinte, senza apparire mai.

Quella delle mascherine sanitarie è diventata la nuova guerra per il predominio.

Da una parte la Cina. Dall'altra gli Stati Uniti.

Sopra a entrambi due società, forse più potenti di entrambi. O comunque in concorrenza con i due colossi. Due società che erano una proprietaria dell'altra, nei cui consigli di amministrazione sedevano per lo più le stesse persone. Due società che, insieme a una terza, possedevano più denaro di quanto avrebbe potuto gestirne Trump o Xi Jinping.

Due società che avevano le mani in pasta nelle cliniche private di tutto il mondo, nelle aziende che producevano medicine e in quelle che avrebbero dovuto

produrre il vaccino, nei laboratori di ricerca privati e in quelli pubblici.

Perché i conflitti nel 2020 non erano più solo affare delle superpotenze politiche e militari, bensì anche di quelle finanziarie.

capitolo decimo
IL MAGO DI OZ

«Il mio nome è Peter Gotzsche. Sono direttore del Nordic Cochrane Centre di Copenaghen e professore presso l'Università di Copenhagen. Due anni fa ho scoperto che i farmaci che prescriviamo sono la terza causa di morte, dopo i problemi cardiaci e il cancro. I nostri farmaci uccidono in America duecentomila persone ogni anno, e la metà di queste muoiono perché fanno quello che i loro medici dicono loro di fare, a causa delle reazioni avverse. L'altra metà muore a causa degli errori. E spesso sono i dottori a commetterli, perché ogni medicinale è accompagnato da venti, trenta, quaranta controindicazioni, precauzioni eccetera. Un'altra cosa ho scoperto in questi due anni. La maggior parte di ciò che fa l'industria farmaceutica in base alla legge americana è crimine organizzato. Loro si comportano come la mafia, corrompono tutti quelli che possono corrompere. Hanno comprato chiunque. Inclusi i ministri della Sanità di molti Paesi».

Peter Rost, ex vicepresidente di una delle più grandi aziende farmaceutiche del mondo, la statunitense Pfizer: «Le università, le istituzioni sanitarie e tutti coloro che ho incontrato quand'ero a capo di una casa farmaceutica, tutti vogliono soldi. Nessuno ha denaro e tutti ne hanno bisogno. Il governo non ne ha, le università non ne hanno. Le uniche con i soldi sono le

grandi multinazionali. Loro ne hanno tanti e li usano per esercitare influenza. Eroghi a queste istituzioni e organizzazioni delle donazioni per ricerche contro il cancro, per sviluppare insieme delle ricerche, sviluppi delle amicizie, ti assicuri che queste istituzioni siano in debito con te, e paghi i professori, i ricercatori e i dottori direttamente o come relatori di convegni, li fai andare in giro per il mondo per parlare a conferenze, li paghi mille, duemila dollari al giorno, a volte di più…».

Il dottor Richard Horton, redattore capo di "The Lancet", uno dei più rispettati periodici di medicina al mondo: «Gran parte della letteratura scientifica, forse la metà, può semplicemente essere falsa. La scienza ha preso una svolta verso l'oscurità».

«Semplicemente non è più possibile credere molto alla ricerca clinica pubblicata, o affidarsi al giudizio di medici fidati o di linee guida mediche autorevoli. Non traggo piacere da questa conclusione, che ho raggiunto lentamente e con riluttanza nel corso dei miei due decenni come redattore capo del "New England Journal of Medicine"», ha scritto Marcia Angell.

Il dottor John Ioannidis, professore di prevenzione delle malattie alla Stanford University: «Vi è una crescente preoccupazione che la maggior parte dei risultati della ricerca pubblicata siano falsi».

John André aveva il grado di maggiore dell'esercito britannico. Era a capo del servizio segreto nelle colonie americane durante la Rivoluzione. Nell'anno del Signore 1779 l'inglese entrò in contatto con il generale, al servizio di George Washington, Benedict Arnold. Questi comandava l'accademia militare di West Point.

Se fosse riuscito nell'impresa le truppe di Sua Maestà avrebbero tagliato fuori quelle ribelli della Nuova Inghilterra dal resto delle colonie.

Un anno di trattative, poi, finalmente il 20 settembre del 1780 André risalì su una piccola barca a remi il fiume Hudson per recarsi all'incontro che sarebbe dovuto essere definitivo. Ma sulla via del ritorno andò tutto storto. Il maggiore fu costretto a cambiarsi in abiti civili e a fuggire trafelato, portando sei carte scritte da Arnold su come conquistare l'accademia. Le aveva nascoste nella sua calza.

Alle 9 di mattina del 23 vicino a Tarrytown, nello Stato di New York, i miliziani John Paulding, Isaac Van Wart e David Williams intercettarono André, lo catturarono e lo portarono a processo. Alla fine la spia fu impiccata.

La mattina di quel giorno di autunno i rivoluzionari segnarono un fondamentale punto a loro favore. Le vele della vittoria degli indipendentisti dalla Corona iniziarono a gonfiarsi.

Alle sette di mattina di duecentoquarant'anni dopo, lì dove la spia britannica fu catturata, il sessantasettenne Laurence Douglas Fink salutò la moglie Lori e si allontanò dalla sua villa milionaria, circondata da dieci ettari di fattoria e da molte altre ricche magioni occupate da banchieri di Wall Street.

Fink aveva anche un attico a Manhattan, nell'Upper East Side, ma preferiva di gran lunga vivere a North Salem, cinquemila abitanti novanta chilometri a nord di New York lungo la statale 116.

Larry Fink era un uomo lucido, calmo e misurato, alto, calvo e occhialuto, oltre che appassionato, schietto (forse troppo secondo qualcuno) e con una perso-

nalità molto forte. Secondo molti anche «sempre divertente» e «facile all'ubriacatura».

Da quando a ventitré anni aveva varcato la soglia di Wall Street, Fink di strada ne aveva fatta molta. Più di tutti gli altri. Aveva creato un fondo d'investimento che nel giro di poco più di tre decenni si era trasformato nella società regina del pianeta, in grado di influenzare governi, affossare economie e indirizzare le politiche aziendali delle principali multinazionali.

Nonostante tutto ciò, Fink non possedeva jet privati o elicotteri e continuava a viaggiare sui voli di linea.

Figlio di un commerciante di scarpe e di un'insegnante d'inglese, Fink votava democratico.

Grazie alla sua abilità nel comprendere il mercato era stato soprannominato «il Mago di Oz».

Alle otto e quindici del mattino al settimo piano di un edificio di Manhattan, al numero 40 della cinquantaduesima strada, alle spalle della cattedrale di San Patrizio, una pattuglia di manager armati di tazze di caffè aveva da poco iniziato la riunione quotidiana attorno a un tavolo ovale non appena il loro capo da North Salem aveva varcato la porta della sala. In fondo alla stanza, da uno schermo a cristalli liquidi, si alternavano gli sfondi di Londra, San Francisco, Tokyo, Hong Kong. Più di una dozzina di uffici satellite si erano connessi in videoconferenza per analizzare l'impatto delle principali notizie economiche e politiche della giornata su valute, petrolio, titoli e mercati. Le risposte dai diversi angoli del globo potevano durare al massimo quarantacinque secondi: il giro del mondo in un quarto d'ora.

Era il rito quotidiano con cui cominciava la giornata nel quartier generale di Blackrock, la più grande

società di investimento al mondo, undicimila dipendenti, sparsi in trenta Paesi, capace di spostare masse di miliardi di dollari con un clic, di vendere enormi quantità di titoli derivati al giorno. Una sorta di esploratore del mercato che, quando suonava la carica, era seguito a ruota dagli altri investitori internazionali, oltre che da governi e autorità.

I presenti avrebbero poi raccontato al "Wall Street Journal" che quel mattino Fink gesticolò anche più del solito. Sotto la spinta del Covid il mondo stava cambiando, le principali economie stavano crollando una a una come i birilli di un bowling, tutti gli occhi erano puntati sui grandi centri di ricerca, sulle case farmaceutiche e sulle industrie che producevano dispositivi di protezione medica individuale, come le mascherine.

Con un patrimonio da gestire di quasi diecimila miliardi di dollari, BlackRock era fra i primi azionisti di colossi come Google, Apple o Chevron, ma anche di alcune delle più grandi case farmaceutiche planetarie: Glaxo, Novartis, Baxter, Eli Lilly, Merck, Abbott, Bristol Myers Squibb, Celgene, Monsanto, Gilead Sciences, Johnson & Johnson e così via.

Poi c'erano le aziende che producevano tessuto soffiato. Sei delle prime nove al mondo. E i tre principali produttori di mascherine, il primo dei quali era la cinese Byd, acronimo di «Build Your Dreams» («costruisci i tuoi sogni»). Anch'essa sotto il controllo della Pietra Nera.

Le decisioni che si sarebbero prese in quella apparentemente comune riunione d'affari avrebbero influenzato le vite di miliardi di persone e il destino di decine di Paesi.

Nata nel 1988, BlackRock si trasformò presto in un

vero e proprio labirinto societario. Secondo "Yahoo Finanza", il maggiore azionista (21,7 per cento) era Pnc, antica banca di Pittsburgh, quinta per dimensioni negli Usa ma poco nota, di proprietà della Norges Bank (la banca centrale di Norvegia), e Wellington Management Co., fondo d'investimenti di Boston, con duemila e cento investitori istituzionali in cinquanta Paesi e asset per 869 miliardi di dollari.

Ma c'era anche dell'altro, che rendeva BlackRock qualcosa di unico.

BlackRock apparteneva anche a State Street Corporation, Fmr-Fidelity e Vanguard Group, a loro volta gli unici investitori istituzionali di Pnc. Ciascuna era tra i principali azionisti delle altre due (tre se si considerava anche Fmr-Fidelity). Come ciascuna aveva i propri uomini nei consigli d'amministrazione delle altre due.

Insomma, tre immense società una proprietaria dell'altra. In grado di muovere oltre venticinquemila miliardi di euro. Un quarto della ricchezza prodotta in un anno da tutti i Paesi del mondo messi insieme. BlackRock, Vanguard e State Street erano una e trine. Erano Dio.

Anche perché, sempre loro (BlackRock, Pnc, State Street Corporation, Fmr-Fidelity e Vanguard Group) si ritrovavano con varie quote fra gli azionisti delle principali banche: non solo JpMorgan, Bank of America, Citigroup e Wells Fargo, ma anche le banche d'affari come Goldman Sachs, Morgan Stanley, Bank of Ny Mellon, Deutsche Bank e ancora e ancora.

In più erano entrate nel capitale delle due maggiori agenzie di rating, Standard & Poor's (5,44 per cento) e Moody's (6,6 per cento), ottenendo la possibilità di

influire sulla determinazione di titoli sovrani, azioni e obbligazioni private, incidendo così su prezzo e valore delle attività acquistate o vendute. Operavano, quindi, anche nell'analisi del rischio, vendendo «soluzioni informatiche» per la gestione di dati economici e finanziari, ed elaboravano dati che «incorporano anche pesanti elementi politici».

Analizzando le relazioni tra quarantatremila società multinazionali si identificava un gruppo relativamente piccolo di società, principalmente banche e fondi d'investimento con un potere sproporzionato sull'economia globale. Un piccolissimo gruppo in grado di controllare tutto.

Restringendo il campo si potevano elencare solo quattro colossi: BlackRock, State Street Corp, Fmr-Fidelity e The Vanguard Group.

I nomi delle famiglie dietro Pnc e la Triade erano protetti dai paradisi fiscali delle Isole Cayman, a Monaco o dal domicilio legale delle società scudo nel Liechtenstein. Una rete in cui le aziende erano sempre le stesse. Ma mai il nome di una famiglia.

Le sovrapposizioni e gli incroci azionari erano intricatissimi. Ma alla fine questi gruppi apparivano dietro ogni multinazionale. Li si ritrovava tra gli azionisti di Alcoa, Apple, Altria, Aig, AT&T, Boeing, Caterpillar, Coca-Cola, DuPont, General Motors, Hewlett Packard, Honeywell, Intel, Johnson&Johnson, McDonald's, Merck, 3M, Gsk, Pfizer, United Technologies, Verizon, Wal-Mart, Monsanto, Time Warner, Walt Disney, Viacom, Rupert Murdoch's News, Cbs, Nbc Universal, Facebook, Amazon, Google, Microsoft, solo per citare le società più note.

Erano anche tra i tre maggiori finanziatori al mondo

di produttori di armi nucleari, i principali azionisti di almeno il novanta per cento delle prime cinquecento società quotate a Wall Street e, secondo uno studio dell'Università di Amsterdam, possedevano oltre il cinque per cento dell'azionariato di ben quattromila quattrocento società quotate in tutto il mondo.

Il risvolto interessante era che se l'azionariato era il medesimo dietro a tutte le multinazionali, significava che la competizione e la concorrenza commerciale non esistevano.

Visto che gestivano denaro proveniente da tutto il mondo, che fosse un fondo statale del Kuwait, una cassa pensioni tedesca o un'assicurazione australiana, la possibilità di poter disporre di tanti dati da più di vent'anni gli permettevano di avere uno sguardo d'insieme sulle condizioni in cui versava il mondo della finanza, e non solo. Per di più producevano informazioni proprie, creando reti di persone chiamate «super hub», che ormai rappresentavano uno snodo cruciale per l'economia.

Erano come il wi-fi, invisibili ma sempre presenti.

BlackRock e le altre investivano per fare profitto. Non gli interessava se i loro investimenti provocavano conflitti armati o alimentavano guerre. La Triade investiva anche in aziende che contribuivano a distruggere la natura.

In un documento interno del 2018 di BlackRock si poteva leggere: «Decidiamo contro la direzione se l'azienda non reagisce o se non sembra agire nell'interesse dei suoi azionisti». In modo indiretto ammetteva di influire sulle aziende quando le attività non procedevano come si era pensato all'inizio. Nonostante Fink sbandierasse in continuazione ai quattro venti di agi-

re sempre in maniera etica, rispettando i Paesi in cui investiva e anche le aziende.

Big Pharma è il cartello che riunisce in sé tutte le più grandi multinazionali del farmaco, la potentissima lobby che detiene il monopolio delle cure sulla nostra salute.

Sommando i fatturati delle prime cinque aziende farmaceutiche si ha una cifra superiore al prodotto interno lordo della Spagna. Nell'ordine: Johnson & Johnson, Pfizer, Roche Holding, Novartis e Merk.

Un cartello di società che costruisce i propri guadagni sulle afflizioni delle persone. Più grande è la sofferenza maggiore il guadagno.

Una politica che ha due stelle polari: mai produrre un farmaco a basso costo realmente efficace in modo definitivo, concentrare la maggior parte degli sforzi della ricerca nelle malattie croniche. In altre parole, fare in modo che gli uomini e le donne si ammalino, magari a vita, e che necessitino di farmaci in maniera perpetua e mai estinguibile.

Ha scritto la giornalista d'inchiesta Jacky Law (colei che ha coniato il termine «Big Pharma»): «Malattie cardiovascolari, cancro e altre patologie, forse avrebbero potuto essere prevenute e largamente eliminate molto tempo fa. La morte prematura di milioni di persone non è il risultato di una coincidenza o di una negligenza. È stato organizzato deliberatamente e sistematicamente a beneficio dell'industria farmaceutica e dei suoi investitori, con l'unico scopo di espandere un mercato globale di droga da trilioni di dollari. L'ambito di mercato dell'industria farmaceutica è il corpo umano, e il rendimento del capitale investito

dipende dalla continuazione e dall'espansione delle malattie. I suoi benefici dipendono dalla brevettabilità dei medicinali, il che rende questo settore il più redditizio sul pianeta Terra. Tuttavia, la prevenzione e l'eliminazione di qualsiasi malattia riduce drasticamente o elimina completamente i mercati dei farmaci. Di conseguenza, le compagnie farmaceutiche hanno sistematicamente ostacolato la prevenzione e l'eradicazione delle malattie».

Per regnare indisturbate sulla vita e la morte di sette miliardi e mezzo di persone Big Pharma ha messo in campo il più ricco e potente esercito di lobbisti del pianeta. Miliardi di dollari che ogni anno fluiscono dalle case farmaceutiche alla ricerca, alle università, al mondo dell'informazione, a quello della politica. Finanziamenti a pioggia a quasi tutte le campagne elettorali per un seggio alla Camera o al Senato degli Stati Uniti che hanno permesso a Big Pharma di influenzare la creazione delle leggi, il costo dei farmaci e il loro utilizzo, il modo in cui i farmaci sono stati approvati. «La riforma del sistema sanitario voluta da Obama è stata in buona parte scritta direttamente da Big Pharma», dichiarò al momento della promulgazione di Obamacare una fonte interna alla Casa Bianca al "New York Times",

La lobby delle case farmaceutiche è così potente da controllare anche l'Agenzia europea del farmaco. Così come accade con l'Oms. La maggior parte del bilancio dell'Ema è coperto dai contributi versati dalle case farmaceutiche per l'esame delle richieste d'autorizzazione al commercio dei nuovi medicinali. Il suo bilancio finanziario dipende per l'ottantatré per cento dal versamento dei contributi di Big Pharma. È una

lobby così potente da avere la possibilità di scegliere uno dei due relatori incaricati di valutare la richiesta di approvazione di un nuovo farmaco. E perfino il consiglio di amministrazione dell'Ema ha un quarto dei suoi membri che ha dichiarato interessi nell'industria farmaceutica.

La Nordic Cochrane Foundation è un'organizzazione indipendente e senza scopo di lucro formata da trentasettemila ricercatori di centotrenta Paesi.

Quando nel 2016 l'Agenzia del farmaco si espresse sul vaccino per il papilloma virus (la cui spesa globale annuale si aggirava intorno ai venticinque miliardi di euro) Cochrane si espresse duramente contro l'Ema, accusandola di «aver manipolato gli studi sulla sicurezza del vaccino per il papilloma virus, divulgando alcuni dati marginali e omettendo di riportare una serie di presunti effetti collaterali importanti». E ancora: «È inaccettabile che nella sua relazione ufficiale non chiarisca che ha permesso alle compagnie farmaceutiche di essere giudici di se stesse», aggiunse Cochrane. «La giurisdizione dell'industria sull'Ema è uno dei più grandi conflitti di interessi che si possano immaginare. In questo modo, l'industria regola l'autorizzazione dei suoi stessi prodotti», si può leggere sul "British Medical Journal".

Insomma, Big Pharma ha un potere così forte ed esteso da riuscire a proteggere se stessa anche quando sbaglia, da riuscire a controllare la politica e la burocrazia che potrebbero metterle un freno, come accade per tutti gli altri settori merceologici, da riuscire a macinare denaro sempre e comunque, anche a danno di tutti noi.

Poi ci sono i medici e i ricercatori. Coloro che man-

dano avanti l'intera macchina della sanità mondiale. Coloro da cui dipende la nostra salute e, in un certo senso, come ha dimostrato il Covid, la nostra sopravvivenza.

Si legge in un rapporto del Collegio italiano dei primari oncologi medici ospedalieri: «La formazione dei medici è oggi finanziata soprattutto da Big Pharma e spesso ai convegni il medico "esperto", pagato dall'industria per fare una presentazione scientifica, veicola messaggi favorevoli ai prodotti di chi paga per organizzare il convegno. La formazione medica dovrebbe essere invece pagata dalle istituzioni per evitare condizionamenti. Stessa cosa succede per i convegni scientifici delle associazioni mediche, finanziati con i contributi delle multinazionali farmaceutiche che pagano per i simposi satelliti e si fanno carico delle spese di iscrizione, viaggio e pernottamento dei medici. Oggi perfino le associazioni dei malati sono supportate dall'industria dei farmaci».

Per Big Pharma non è sufficiente corrompere il medico di turno, convincendolo a suon di doni a prescrivere la molecola ics o la molecola ipsilon, la lobby del farmaco è alla costante ricerca di personaggi noti e influenti (i cosiddetti "influencer") che possano condizionare le scelte dei loro colleghi.

Ha rivelato a Jacky Law un alto funzionario di una casa farmaceutica in forma anonima: «Ci sono i consulenti, gli opinion leader, i testimonial, poi c'è la vergogna più grande, quella dei ghost writer. Si tratta di medici o ricercatori pagati dall'industria per stilare un lavoro scientifico che sarà poi sottoposto a una rivista scientifica importante. Il lavoro non sarà firmato da loro, perché lo dovrà fare quello che viene chiamato

"guest author"; il barone noto al mondo accademico, che non ha scritto il protocollo della ricerca, non ha partecipato alla raccolta dei dati e all'elaborazione e spesso non ne sa proprio nulla in merito, ma alla fine per fama e soldi lo firma spacciandosi per il vero autore. Un meccanismo perverso e pericoloso. Perché così facendo di fatto è l'industria a decidere le future figure apicali in campo medico, coloro che dirigeranno le strutture complesse di ospedali e università. E poi saranno questi personaggi, una volta arrivati in cima, a favorire i prodotti delle stesse industrie e a favorire le politiche sanitarie desiderate da Big Pharma».

Uno studio della rivista "Science" dal titolo «Conflitti nascosti» ha spiegato: «Oltre la metà dei consulenti indipendenti che hanno il compito di rivedere e valutare i farmaci per la Fda (l'agenzia governativa statunitense che supervisiona farmaci, alimenti e droghe) hanno ricevuto finanziamenti dall'industria farmaceutica». In alcuni casi anche milioni di dollari donati sotto varie forme ai singoli medici o ricercatori. Uno studio pubblicato sul "British Medical Journal" ha rivelato che l'ottantasette per cento dei ricercatori che diede parere favorevole al farmaco per il diabete Avandia prodotto dalla GlaxoSmithKline, sospettato di provocare infarti, avevano ricevuto denaro dai produttori del farmaco.

«Il problema non riguarda solo imprese e ricercatori ma il sistema: istituzioni finanziatrici, laboratori, riviste specialistiche, ordini professionali e così via», ha scritto "Le Scienze".

Nel 2013 "Scientific American" raccontò dell'ascesa di un oscuro ricercatore scozzese, Robert Lindsay. Partito negli anni Ottanta da una piccola istituzione

sotto-finanziata, egli divenne in poco più di un decennio un nome di riferimento internazionale nel campo dell'osteoporosi. Richiesto da quasi tutte le aziende farmaceutiche del settore perché la sua opinione faceva vendere.

Poi, nel 2002 fu coinvolto in un caso di ghostwriting. Pubblicò sulla rivista "Jama" un articolo sui benefici di "Tempro" nelle donne in menopausa, anche se in realtà lo studio era stato in gran parte condotto da DesignWrite, una profit company di ricerca clinica su incarico Wyeth. Nell'articolo, Linsday si limitò a ringraziare Karen Mittelman, in realtà l'autrice dell'articolo, senza menzionare i legami con Wyeth.

Nel 2008 Lindsay scrisse per la "National Osteoporosis Foundation" una guida alla terapia dell'osteoporosi, soffermandosi su un farmaco, il teriparatide, senza dichiarare dei suoi trascorsi con l'azienda produttrice. Nel 2009, ancora, pubblicò una ricerca sulla prestigiosa "Osteoporosis International", dove ringrazia per l'assistenza colei che invece era l'autrice dell'articolo, interamente finanziato da Pfizer.

Nel 2009 e nel 2010 ricevette da Eli Lilly più di centoventimila dollari come conferenziere e opinion leader. Negli anni successivi chiese e ottenne ingenti finanziamenti dal National Institute of Health senza citare, alla voce conflitto di interessi, gli onorari ricevuti dalle case farmaceutiche.

Jerome Kassirer, ex direttore del prestigioso "New England Journal of Medicine", ora docente alla Tufts University di Boston: «Ogni volta che un medico ha una relazione di tipo economico con un'azienda, si tratti di ricevere omaggi o di partecipare a un viaggio, si crea inevitabilmente un pregiudizio favorevole nei

confronti di quest'ultima. Inevitabilmente le aziende promuovono i farmaci più nuovi e costosi. Che non sono necessariamente i più efficaci. O non sono i farmaci di prima scelta per quel disturbo. Non solo i danni per la salute sono inevitabili con questo sistema di regali-riconoscenze. Inevitabile è anche l'aggravio dei costi che pesano sul servizio sanitario nazionale. Se i medici prescrivono troppi farmaci, e le aziende continuano a promuovere i prodotti più nuovi e più costosi, alla fine ci saranno pazienti privati delle terapie di cui hanno bisogno. Pensiamo ai medici che partecipano a congressi o simposi e ascoltano la conferenza di uno specialista pagato dall'industria, spesso in presenza dei rappresentanti dell'industria stessa. La vasta platea dei medici non ha sempre gli strumenti per capire quando si tratta di interventi sbilanciati a favore della terapia proposta dall'azienda promotrice».

Ha scritto Arnold Seymour Relman, ex professore di medicina a Harvard ed ex redattore capo del "New England Medical Journal": «La professione medica viene comprata dall'industria farmaceutica, non solo in termini di pratica medica, ma anche in termini di insegnamento e ricerca. Le istituzioni accademiche stanno diventando gli agenti pagati dall'industria farmaceutica. Penso che sia vergognoso».

L'informazione pilotata dalle aziende insiste sui farmaci e glissa sul più economico dei rimedi, la prevenzione. Esattamente ciò che sarebbe stato più utile per fermare l'apparizione o frenare l'avanzata del Covid. Non solo medici e ricercatori. Anche i membri delle commissioni governative di molti Paesi percepiscono somme per milioni di euro per consulenze alle case farmaceutiche, mai citate ufficialmente. Anche su

questo punto la letteratura scientifica e documentata è vasta.

Per non parlare direttamente dei governanti.

Il giornale d'inchiesta "The Intercept" ha scritto: «La capacità di fare soldi con i prodotti farmaceutici è straordinariamente grande negli Stati Uniti, Paese dove mancano controlli di base sui prezzi e viene data alle compagnie farmaceutiche più libertà nel fissare i prezzi dei loro prodotti rispetto a qualsiasi altra parte del mondo. Durante la crisi Covid i produttori farmaceutici hanno ancora più margine di manovra del solito, in un pacchetto di spesa per coronavirus da oltre otto miliardi per massimizzare i loro profitti dalla pandemia».

In passato, tra i farmaci che sono stati sviluppati con fondi pubblici e sono diventati enormi guadagni per le aziende private ci sono il farmaco per l'Hiv "Azt" e il trattamento del cancro "Kymriah", che Novartis ora vende per 475.000 dollari. «Il farmaco antivirale "Sofosbuvir", utilizzato per il trattamento dell'epatite C deriva da ricerche chiave finanziate dal National Institutes of Health. Quel farmaco è ora di proprietà di Gilead Sciences, che fa pagare mille dollari per pillola e dal quale Gilead ha guadagnato quarantaquattro miliardi durante i suoi primi tre anni sul mercato», ricorda "The Intercept".

Il pacchetto di aiuti varato dal Presidente Trump per fronteggiare la crisi Covid non solo ha omesso qualunque limite ai diritti di proprietà intellettuale dei produttori di farmaci, ma ha specificamente vietato al governo federale di intraprendere qualsiasi azione se teme che i trattamenti o i vaccini sviluppati con fondi pubblici abbiano un prezzo troppo alto. Nonostante a

Moderna fossero andati 468 milioni di fondi federali Usa, seicento a Johnson & Johnson e così via.

«Gli ex lobbisti di punta di Eli Lilly e Gilead ora fanno parte della Task Force del Coronavirus della Casa Bianca». ha ricordato "The Intercept": «Azar è stato direttore delle operazioni statunitensi per Eli Lilly e ha fatto pressioni per la società, mentre Joe Grogan, che ora è direttore del Domestic Policy Council, è stato il principale lobbista di Gilead Sciences».

L'immunologo Rick Arthur Bright ed ex direttore dell'Autorità di ricerca e sviluppo avanzata biomedica ha dichiarato davanti a una sottocommissione della Camera dei rappresentanti Usa: «Mi hanno fatto pressione per far aggiudicare contratti a società politicamente connesse, tra cui una con legami con il genero di Trump e il consigliere senior della Casa Bianca Jared Kushner. Tra i farmaci che mi stavano spingendo ad acquistare ce n'era uno che non era stato sottoposto a test di sicurezza sull'uomo. La mia rimozione dall'Agenzia è stata una rappresaglia per la mia resistenza sia al diffuso clientelismo sia alle pressioni intorno alla clorochina e all'idrossiclorochina». Entrambe sostanze utilizzate massicciamente dall'Amministrazione Trump per cercare di curare i malati di Covid.

Nel Diciottesimo secolo i farmacisti offrivano anche consulenza medica, oltre che vendere medicinali. Così fece anche Silvanus Bevan, quando aprì la farmacia Plough Court, a due passi dal London Bridge. Era il 1715.

Un secolo e mezzo dopo i fratelli Handbury, soci della farmacia, trasformarono Plough Court in una

piccola società, la Allen & Hanburys. La compagnia si espanse in pochi anni grazie alle vendite dell'olio di fegato di merluzzo, usato per il rachitismo e per la carenza di vitamina A e dopo poco cambiò nome in Glaxo Laboratories Ltd.

Contemporaneamente, oltreoceano la casa farmaceutica Smith & Gilbert aprì la sua sede a Filadelfia. Anch'essa cambiò nome in Smith, Kline & Co, quando divenne socio il contabile Mahlon Kline.

Mentre in Europa la Glaxo vendeva insulina e latte in polvere per neonati e bambini, la Sk in America distribuiva medicine meglio di chiunque altro.

Fu così fino al 2000, anno in cui le due aziende si fusero creando la GlaxoSmithKline o Gsk. Una delle principali società di Big Pharma e leader mondiale dei vaccini, con oltre ventisette miliardi di fatturato e una bella dose di pelo sullo stomaco.

Da quando è venuta al mondo Gsk è stata scossa da uno scandalo appresso all'altro.

Alcuni esempi. Come rivelato da documenti della GlaxoSmithKline resi pubblici dal quotidiano britannico "The Observer", la multinazionale conduceva quattro diversi test sugli ospiti ispanici e afroamericani affidati all'Incarnation Children's Centre a New York (una struttura che specializzata nei bambini sieropositivi all'Hiv) per testare la «sicurezza e la tolleranza» di farmaci per l'Aids.

Quali? Per esempio, iniettava a bambini di quattro anni dosaggi di un cocktail di sette farmaci diversi contemporaneamente. In un altro esperimento controllava la reazione in bambini di sei mesi a una doppia dose di vaccino per il morbillo. Un altro ancora, somministrava a bambini farmaci per l'Herpes per

comprenderne la tolleranza, studiarne la sicurezza e la farmacocinetica. E ancora. Sottoponeva alcuni bambini a un farmaco estremamente tossico, l'Azt. Aveva corrotto medici libanesi e giordani per piazzare direttamente ai loro pazienti farmaci che non necessariamente sarebbero dovuti essere utili per la cura alla patologia di cui essi soffrivano. Aveva corrotto medici negli Stati Uniti in cambio della prescrizione di antidepressivi per indicazioni non autorizzate. Infine, testava in neonati orfani farmaci sperimentali antibatterici.

GlaxoSmithKline ha anche ricevuto una multa da trecento milioni di euro dal governo cinese per aver corrotto medici e ricercatori, anche di Wuhan, con denaro e favori sessuali.

Inutile ricordare che Gsk era di proprietà di BlackRock, Vanguard e State Street, della Triade.

Poi apparve Bill Gates. O meglio, l'uomo che fondò la Microsoft e di cui continua a esserne il principale azionista. Anche se in realtà, per una questione di incroci di pacchetti azionari (più azionisti con gli stessi finanziatori), il consiglio d'amministrazione dell'azienda di Cupertino era controllato da cinque fondi d'investimento, tra cui BlackRock, Vanguard e State Street.

Fare affari con Gates, anzi, fare affari attraverso Gates aveva un suo enorme vantaggio. Il miliardario era il principale finanziatore dell'Oms, potendone influenzare le politiche sanitarie. Inoltre, attraverso un accordo con la società di biotecnologie Moderna la Triade poteva mettere le mani sulla più avanzata ricerca sui vaccini per i coronavirus.

Come anche era stato vantaggioso diventare azioni-

sti di riferimento della Henry Schein, Inc., il principale distributore al mondo di soluzioni sanitarie per i professionisti dentali e medici. Una società da dieci miliardi di dollari.

Il 30 marzo 2020 la Henry Schein fece un annuncio: «Abbiamo già prodotto centinaia di migliaia di test rapidi standard Q COVID-19 IgM/IgG. Test che forniscono il risultato entro quindici minuti da una puntura, senza la strumentazione richiesta. Poiché i test sierologici misurano gli anticorpi, possono aiutare a valutare la probabilità di infezione passata e presente e sono pensati per essere utilizzati come aiuto per gli operatori sanitari nella diagnosi delle fasi intermedie o successive dell'infezione virale».

Nel giro di poche settimane centinaia di migliaia, milioni di persone, venivano punte dalla speciale macchinetta. Negli Stati Uniti il kit iniziò a spopolare. Henry Schein era stata una delle aziende partecipanti a "Evento 201" organizzato da Bill Gates qualche mese prima, durante il quale si simulò una pandemia da coronavirus.

E a proposito di simulazioni…

Non tutti avevano ignorato "Crimson Contagion" e le sue conclusioni.

Bridgewater era il più grande gestore di fondi speculativi del pianeta. In altre parole, investiva solo su titoli ad alto rischio. Che ovviamente, portavano grandi perdite ma anche grandi guadagni.

Il principale azionista della Bridgewater era la Vanguard, quella che insieme alle sue due consociate (BlackRock e State Street) gestiva un quarto delle ricchezze della Terra.

Nel 2007 Bridgewater aveva previsto in anticipo la crisi finanziaria che sarebbe arrivata di lì a poco. Pre-

visione che le aveva fatto guadagnare montagne di denaro, mentre tutti gli altri perdevano o fallivano.

Il 22 novembre 2019, l'autorevole quotidiano "Wall Street Journal" scrisse: «Bridgewater ha scommesso un miliardo di dollari su un calo generalizzato dei listini azionari mondiali a marzo».

Si trattò della maggiore scommessa ribassista della storia.

In caso di previsione azzeccata, e quindi di crollo delle Borse europee e di Wall Street, la Bridgewater avrebbe incassato una cifra colossale. Una cifra che si sarebbe avvicinata ai cento miliardi di dollari.

Previsione che poi sarebbe stata confermata dalla realtà, grazie all'apparizione del coronavirus, così come descritto da "Crimson Contagion".

Ray Dalio era un amico e sostenitore di Trump. Ray Dalio non ha mai negato di aver avuto accesso al rapporto.

Ray Dalio era il fondatore, nonché presidente, della Bridgewater.

Come la caduta del Muro di Berlino o il crollo di Lehman Brothers, la pandemia di coronavirus è un evento che ha sconvolto il mondo intero. Anche il suo futuro.

Il Covid-19 ha distrutto vite, disastrato l'economia e mostrato l'incompetenza dei governi.

Dopo il Covid-19 il mondo sarà segnato da cambiamenti permanenti nella psicologia di tutti noi, nel nostro modo di interagire con gli altri, nel nostro modo di consumare, oltre che nel potere politico e in quello economico.

Il Covid-19 ha minato i principi di base della produzione globale.

Le nuove tecnologie, sfruttando i robot, permetteran-

no di produrre sempre più tutto nello stesso luogo. Come del resto il cambio forzato di mentalità, indotto dall'emergenza coronavirus, porterà sempre più persone a passare all'eCommerce.

Insomma, il mondo diventerà sempre più tecnologico, sempre più digitale.

Anche perché i virus (almeno quelli che infettano noi essere umani) non si insinuano nei bit dei computer, non passano attraverso le autostrade della rete web. Come non si possono insinuare nelle transazioni finanziarie, essendo anch'essere costituite da bit e web. Larry Fink, il "Mago di Oz" ha dichiarato: «La vera libertà si manifesta attraverso il mercato, non attraverso le elezioni. Dare al popolo la possibilità di decidere vuol dire fare quasi sempre la scelta sbagliata. Grazie alla loro peculiarità di agire esclusivamente sulle autostrade digitali, i mercati finanziari non inquinano, i mercati finanziari non sono portatori di virus, i mercati finanziari non portano guerre».

Esattamente ciò che è avvenuto, esattamente ciò che la bomba Covid-19 ha provocato.

A marzo, aprile e maggio 2020, in soli tre mesi i fondatori di Amazon e Facebook, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg hanno sommato sessanta miliardi di dollari alle immense ricchezze che già potevano vantare.

Secondo "Fortune", i soli miliardari statunitensi hanno visto aumentare la loro fortuna personale di quasi cinquecento miliardi nel corso della pandemia globale, mentre sempre negli Stati Uniti in trentotto milioni presentavano domanda di disoccupazione.

Ancora Fink: «La democrazia, così come l'abbiamo intesa finora, si è dimostrata un disastro. La democrazia non è in grado di gestire il mondo. Ci ha portato

alla distruzione del pianeta, ha portato guerre, ha portato incapacità decisionale e incapacità di visione da parte dei governi. Ha portato al sovrappopolamento del Pianeta. Ha portato alla creazione di una enorme massa di poveri ignoranti, che non fanno altro che perpetuare questo sistema democratico e distruggere tutto. Il mondo, l'economia, la politica, dovrebbe essere gestito da chi è capace, da chi è visionario, da chi sa. Se un Paese non è in grado di gestire la propria economia arriviamo noi. Ci pensiamo noi a creare ricchezza, a creare futuro».

Vanguard, BlackRock, State Street finora hanno fatto shopping ovunque hanno potuto, ovunque si sia creata l'occasione. È accaduto in Italia e nel resto dell'Europa dopo la crisi del 2008.

Il Covid-19 ha portato la morte, ma ha anche portato il blocco economico di tanti Paesi.

Quale occasione migliore del coronavirus per appropriarsi a prezzi stracciati delle aziende delle nazioni messe in ginocchio dalla pandemia?

capitolo undicesimo

IL BUCO NERO

Messaggio numero sei: «Avremmo bisogno di tempo per assorbire questi colpi ingiusti. Avremmo bisogno di parole per raccontarci tutte le storie delle nostre vite. Avremmo bisogno di carezze e abbracci per poter lenire il dolore e trovare la forza per vincere lo sconforto. Noi di Nembro ne avremmo tanto bisogno».

Il piccolo Temüjin venne alla luce sul «colle della Malinconia». Era primogenito di Hoelun della tribù dei Mekrit rapita da Yesugei capo del clan Borjigin, nonostante fosse già sposata. Era l'anno del Signore 1155. Grazie a diversi matrimoni e alcune alleanze con clan rivali, all'età di quarantacinque anni Temüjin cambiò nome in Gengis, Khan (Signore) di tutti i popoli mongoli.

Da lì la via per il resto del mondo fu rapida e travolgente. Prima la Cina, poi la Siberia, l'Asia centrale, la Persia e via verso il Medio Oriente, il Caucaso. La morte a causa di una caduta da cavallo del Mekrit diventato Khan non fermò l'Orda d'Oro, l'avanzata dell'armata mongola verso occidente. Si arrestò solo sotto le mura di Buda, capitale del Regno d'Ungheria nel 1241.

Il più esteso impero da ovest a est che il mondo ab-

bia mai visto. Per attraversarlo tutto bisognava percorrere ottomila cinquecento chilometri di pianure, montagne, deserti, foreste, laghi fiumi.

Un impero che consentì prima del suo disfacimento la riapertura per qualche decennio di una antica rotta commerciale che dall'Europa portava fino alla Cina. Un viaggio narrato in un epico libro da un figlio di un commerciante veneziano, Marco Polo.

La Via della Seta (così fu battezzata) permise ad alcuni monaci italici di importare una strana e nuova forma di agricoltura legata a un insetto che si trasformava in farfalla. Alcuni dei quali provenivano da monasteri che si trovavano nelle valli intorno alla città di Bergamo, assoggettata ai nobili Visconti di Milano. Meno di mezzo secolo dopo il ritorno di Marco Polo in Italia la Via della Seta scomparve di nuovo, assassinata dai principi dell'Asia Centrale, i quali traevano le loro ricchezze dal taglieggiamento dei commercianti che dovevano attraversare le loro terre e dal rapimento dei viaggiatori, da vendere come schiavi sui loro mercati.

Cinque secoli dopo…

La famiglia Giavazzi viveva in una dimora circondata da un giardino all'italiana in quel di Verdello. Una solida famiglia della borghesia agraria di formazione ottocentesca. Un giorno Giovanni, il primogenito, decise di ripercorrere la strada inversa di Gengis Khan e di farlo a cavallo, come aveva fatto seicento anni prima Temüjin.

Al suo ritorno dalla Cina era carico di bachi da seta. Aveva deciso di convertire la produzione della sua azienda. Fu un tale successo che produsse migliaia di imitatori.

Tra il 1880 e il 1890 in Val Seriana si potevano contare trecentotrentamila fusi per la filatura della seta, installati in centottantadue opifici, dove erano addetti più di sedicimila operai, di cui undicimila donne e circa cinquemila minorenni.

La produzione della seta è complessa e comprende alcune operazioni tipicamente agricole e altre tipicamente industriali. Si forma un'attitudine orientata a una produzione moderna. Tutte caratteristiche che trasformarono la provincia di Bergamo e in particolare la Val Seriana in uno dei più efficienti e produttivi poli industriali europei. Ma anche uno dei principali ponti tra il Vecchio continente e la Cina.

La nuova Via della Seta era stata definitivamente aperta.

All'inizio dell'autunno 2019, mentre centinaia di atleti militari si ammalavano di malattie respiratorie ai Giochi mondiali di Wuhan, mentre a New York andava in onda l'Evento 201, la famiglia Giavazzi figurava tra le principali aziende agricole produttrice di seta del mondo e la Val Seriana continuava a essere uno dei principali approdi dell'imprenditoria cinese in Europa. Era ricca di duecentoquaranta imprese tessili, di tante piccole aziende strettamente collegate con la Cina, alcune delle quali con sedi aperte nel Paese asiatico, anche a Wuhan.

Un traffico quotidiano ininterrotto di merci e persone con l'altra parte del cielo. Miliardi di euro e milioni di persone.

Per il coronavirus la Val Seriana era a un volo di distanza. Poche ore. La persona giusta. Il respiro o le mani adatte.

All'inizio dell'autunno 2019, mentre il Covid si dif-

fondeva silenzioso (e silenziato), la Val Seriana era spoglia di ogni tipo di difesa, un agnello pronto a essere sacrificato.

Un punto questo che valeva per tutta la regione Lombardia e in parte per il resto del Paese.

La Fondazione Gimbe è il principale osservatorio indipendente della Sanità italiana: «Il ministero dell'Economia e delle Finanze ha fatto un eccellente lavoro per mettere a posto i conti della sanità, grazie anche alla silenziosa complicità del ministero della Salute che non ha mai alzato la voce. Nel periodo 2010-2019 sono stati sottratti alla sanità pubblica trentasette miliardi di euro. Un saccheggio scaricato prevalentemente sul capitale umano: medici, infermieri, operatori sanitari. In dieci anni abbiamo perso settantamila posti letto, il trenta per cento del totale. Oltre a questo mancano ottomila medici, trentaseimila infermieri negli ospedali e diecimila posti negli ambulatori di medicina generale».

E ancora: «Abbiamo sacrificato sull'altare dell'austerità fiscale la nostra capacità di garantire cure adeguate alla popolazione: venti anni di tagli alla spesa pubblica, dieci anni di rigida applicazione del dogma del pareggio di bilancio, hanno ridotto in macerie uno dei pilastri dello stato sociale del nostro Paese, il suo servizio sanitario, col pretesto della crisi dei conti, sotto il ricatto del debito pubblico».

Infine: «Noi siamo abituati a trattare i malati cronici, non a intervenire in caso di emergenza. La Regione Lombardia ha strutturato il sistema mettendo al centro l'ospedale, ma se non si potenzia il territorio, le strutture hanno dei limiti».

Una pandemia prima o poi sarebbe arrivata tra noi.

L’Organizzazione mondiale della sanità lo sapeva. Proprio su raccomandazione di questa, nel 2003 l’Italia aveva adottato un “Piano nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale”.

Il Piano assicurava la distribuzione di materiale di protezione al personale sanitario, il controllo del funzionamento dei sistemi di sanificazione e disinfezione, l’individuazione di appropriati percorsi per i malati o sospetti tali.

Ma c’era un problema. L’ultimo aggiornamento era stato fatto nel 2010. E così il piano che avrebbe dovuto contemplare lo stoccaggio delle mascherine, di quei dispositivi di protezione individuali che avrebbero dovuto essere distribuiti a medici, infermieri e alle categorie più esposte come le forze dell’ordine e a tutela di quelle più fragili come gli anziani, che avrebbe dovuto anche stabilire i protocolli per i presidi ospedalieri e anche il fabbisogno delle terapie intensive, quel piano non sarebbe mai stato scritto. Nonostante che per quattro anni a capo della direzione della prevenzione del ministero della Salute (da cui dipendevano proprio i piani pandemici) c’era stato proprio quel Ranieri Guerra che nel 2017 sarebbe stato chiamato a Ginevra da Tedros per ricoprire la carica di direttore aggiunto dell’Oms.

E lo stesso accadde per le amministrazioni regionali. Il piano pandemico della Regione Lombardia, per esempio, non fu più aggiornato dal 2009. E quando l’anno successivo fu stilata una tabella per verificare quali buoni propositi si fossero trasformati in atti concreti il verdetto fu poco incoraggiante: quasi nessuno. Mancava all’appello l’assistenza domiciliare integrata. Ovvero, tutti quegli aiuti che potevano arrivare al

malato per far sì che questi fosse rimasto a casa il più a lungo possibile, fino a quando il ricovero in ospedale non sarebbe diventato inevitabile. Nel piano lombardo le Residenze sanitarie per anziani non erano state mai nominate.

Era una questione ideologica, legata alla privatizzazione della sanità voluta fortemente in Lombardia dalle giunte Forza Italia e Lega che si erano susseguite per venticinque anni, sotto la guida di Roberto Formigoni e Roberto Maroni. Inoltre, aveva dichiarato proprio nel 2019 il numero due della Lega Giancarlo Giorgetti: «Nei prossimi cinque anni mancheranno quarantacinquemila medici di base. Ma chi va più dal medico di base? Chi ha meno di cinquant'anni va su internet e cerca lo specialista. Il mondo in cui ci si fidava del medico è finito».

Nel 2019 la Lombardia segnalava un settanta per cento di accessi impropri al pronto soccorso. Più della metà dei pazienti arrivati d'urgenza avrebbero potuto essere gestiti da un medico di base che non li ha incontrati.

Tutto ciò aveva una spiegazione logica. La sanità privata (tanto legata alle giunte regionali che si erano succedute) fatturava, sopravviveva e si arricchiva solo se le persone si fossero rivolte il più possibile agli ospedali e per farlo si sarebbe dovuto smantellare il filtro operato dalla sanità territoriale.

Insomma, all'inizio di ottobre mentre la Val Seriana e la Lombardia tutta stavano per essere allagate di coronavirus si era deciso di sigillare il tappo che avrebbe potuto far defluire l'acqua, si erano scoraggiati i suoi abitanti dal prendere corsi di nuoto e si era licenziato l'idraulico.

Messaggio numero undici: «Capisco che è piccola cosa in un contesto tanto drammatico, ma posso dire di aver superato il coronavirus. Vogliate prendere questa notizia come un segno di ripresa e come augurio per tutti coloro che sono malati in questo momento e che desideriamo avere di nuovo presto con noi».

Vista dall'alto, la Val Seriana somiglia a una propaggine della città di Bergamo. Anche se incuneata tra le montagne. Dall'imboccatura della valle fino al Comune di Albino, dieci chilometri più in su, le case e i capannoni industriali non si interrompono mai.

Da più di un secolo la valle è il cuore produttivo della provincia di Bergamo, un luogo di scambi e spostamenti continui verso il capoluogo e gli altri centri vicini.

Centoquarantamila abitanti e trecentosettantasei aziende per quasi seicentottanta milioni di fatturato. Lo sci alpino a Colere, quello di fondo a Clusone, il campanile di Leffe, il parco Montecchio ad Alzano, villa Camozzi a Ranica, gli antichi mulini della Val Borlezza a Cerete. E poi gli Scarpinòcc, i ravioli con tanto burro, formaggio in abbondanza e ripieno rigorosamente di magro.

Alzano Lombardo si trova proprio all'ingresso della valle da duemila anni, quando i terreni su cui sorge oggi la città furono assegnati dall'imperatore Augusto alla Gens Alicia. Quindici secoli dopo, ai margini di quella che un tempo era stata l'antica fortificazione del centro storico, il Vescovo di Bergamo pose la prima pietra del Convento di Santa Maria della Pace. Altri trecento anni e la struttura fu trasformata in un ospedale per poterci ricoverare i feriti reduci dalle

sanguinose battaglie risorgimentali di San Martino e Solferino. Infine, nel 1938 la signora Teresa Fenaroli Pesenti, in memoria del marito ingegnere Cesare Pesenti, fece costruire un padiglione chirurgico all'avanguardia per l'epoca.

Da allora i vecchi edifici furono affiancati da nuovi padiglioni che, grazie anche a successivi interventi, resero l'ospedale di Alzano "Pesenti Fenaroli" fra i più moderni e meglio attrezzati della Provincia di Bergamo.

Con la tranquillità di chi sa che si trova in un'eccellenza sanitaria, il cinquantacinquenne disegnatore grafico Francesco Zambonelli da dieci giorni assisteva la madre Angiolina, ricoverata per uno scompenso cardiaco. «Io, mia madre, l'ex camionista Franco Orlandi, il rappresentante di commercio Samuele Acerbis e i loro familiari passavamo molto tempo a poca distanza. Ci capitava anche di chiacchierare, tutti insieme. Dopo una settimana a mia madre è arrivata la febbre a trentanove, poi la polmonite, le crisi respiratorie, la sensazione di avere un peso che le schiacciava il petto».

Angiolina morì alle due della notte tra venerdì e sabato 21 e 22 febbraio 2020. «La domenica, le hanno fatto il tampone ed è risultata positiva. Ma quando è stata ricoverata non aveva nessuno dei sintomi del coronavirus».

Mentre la madre era sul punto di lasciarlo, Zambonelli fece una scoperta che lo inorridì. «Tutte le infermiere portavano sul volto delle mascherine, cosa inusuale. E non erano nemmeno le solite di colore azzurro. Erano quelle professionali, le Ffp2 senza valvola». Quella notte non fu come tutte le altre.

Il sabato si fecero i tamponi anche a Orlandi e Acer-

bis. Anche perché nello stesso piano c'erano altri due pazienti con forti difficoltà respiratorie. Uno al reparto chirurgia e l'altro ricoverato nel reparto medicina. I dirigenti dell'ospedale probabilmente avevano capito che c'era qualcosa che non andava, che il Covid poteva aver fatto capolino tra i reparti.

Quando il sospetto divenne evidenza era domenica mattina.

«Era la domenica di Carnevale, di mattino la gente si era svegliata pensando di metter le mascherine ai figli. C'era un bel sole e la voglia di non pensare a quel virus accertato tre giorni prima in provincia di Lodi era più forte di tutto. Tant'è che in alcuni Comuni, nonostante fossero state annullate tutte le manifestazioni ludico sportive, le sfilate di Carnevale erano state fatte lo stesso. In barba ai divieti nessuno poteva immaginare che il Covid-19 ci avrebbe coinvolti in una maniera talmente veloce e atroce», si poteva leggere su "Valseriana News".

Nel pomeriggio il pronto soccorso fu chiuso. «Attenzione emergenza in corso», c'era scritto su un cartello appeso fuori dall'ospedale. «Pronto soccorso di Alzano chiuso e in isolamento. Non recatevi e in caso di bisogno chiamare il 112». Ma dopo poche ore tutto riaprì, «senza alcuna sanificazione, neppure al pronto soccorso, senza la creazione di nessun triage differenziato, di nessun percorso alternativo tra i pazienti. E senza alcuna spiegazione», ha scritto il "Corriere della Sera".

Ha raccontato a "Report" un infermiere del pronto soccorso che ha voluto mantenere l'anonimato: «Quel 23 febbraio ero in turno e a un certo punto è arrivata la notizia di due degenti positivi al Covid che nei giorni

precedenti erano transitati presso il nostro pronto soccorso. È scattato il panico. Quando è arrivato da parte della direzione sanitaria l'ordine di chiudere l'accesso all'ospedale».

E la sanificazione? «È stata fatta nei giorni successivi, ma non nell'immediato». E ancora: «Nei giorni successivi non c'è stata nessuna suddivisione tra zone pulite e zone sporche. È stata questa sottovalutazione del problema che ha permesso l'ulteriore diffusione del contagio».

Ha scritto il giornale "Valseriana News": «Un dipendente dell'Azienda socio sanitaria territoriale (Asst) Bergamo Est, che gestisce l'ospedale "Pesenti Fenaroli", ha denunciato che, con ordini dall'alto, è stato imposto di lasciare aperta la struttura sanitaria, che la sanificazione non è mai avvenuta e che i pazienti presunti Covid-19 venivano respinti e non accolti in altre strutture e lasciati nell'oblio più totale, ricoverati insieme agli altri pazienti dell'ospedale. Dopo tredici ore di servizio quella domenica siamo stati rimandati a casa senza nessuna direttiva né raccomandazione. Abbiamo fermato noi i colleghi dicendo di non entrare in pronto soccorso».

La trasmissione di RaiTre "Chi l'ha visto?" ha raccolto la testimonianza anonima di un infermiere del "Pesenti Fenaroli": «Nessuno quella domenica ci disse cosa fare. Eppure io sono un Rls (Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, nda). È stato un macello. Alzano è rimasta aperta con ambulatori, centro prelievi, come se non fosse successo niente. Non so come hanno ragionato. Com'era possibile una cosa del genere? Ci dicevano solo "va bene così"».

La camera ardente per Angiolina venne allestita nel-

la chiesina di San Lorenzo a Villa di Serio. «C'era moltissima gente. Si abbracciavano», ha ricordato il figlio. Il marito Gianfranco Zambonelli sarebbe morto di Covid il 13 marzo. La zia Luciana, che in quei giorni di febbraio si era alternata con Francesco e Gianfranco a capezzale di Angiolina, passò a miglior vita due giorni dopo, come Orlandi e Acerbis.

L'ospedale era divenuto il centro del contagio. La più devastante pandemia della storia della Val Seriana aveva appena scatenato la sua furia, eppure le autorità non ci dettero granché peso.

Ha raccontato a "Valseriana News" un'infermiera, che ha chiesto l'anonimato: «Il 12 febbraio ho fatto assistenza nel reparto di psichiatria a una ragazza all'ospedale di Alzano. Dodici giorni dopo il mio datore di lavoro mi chiama dicendomi che la ragazza che avevo assistito era positiva al coronavirus. Il 25 mi hanno detto all'Ats (l'azienda sanitaria locale, nda) che visto che erano passati dodici giorni la mia quarantena l'avevo fatta e quindi potevo tornare a lavorare. Anche se nessuno mi aveva fatto un tampone e in quei dodici giorni ero stata in contatto con tanti pazienti».

Un buco nero. Ecco cos'era diventato quel nosocomio. Nell'indifferenza generale.

Gabriella Gandossi, di Nembro, intervistata da "Valseriana News": «Mio marito si è recato il 26 febbraio all'ospedale di Alzano Lombardo per fare una visita ambulatoriale di routine ad un neo. Abbiamo telefonato per capire se l'ospedale fosse sicuro dopo l'accertamento dei primi casi di positività al Covid-19 del 23 febbraio e ci è stato detto di non preoccuparci. Lui ha fatto la sua visita senza mascherina né alcun dispositivo di protezione. Il 29 febbraio ha iniziato a stare

male con febbre alta. Eravamo senza medico di riferimento perché ammalato e ci siamo affidati ai numeri istituiti per l'emergenza. Tutti ci hanno detto di non recarci in ospedale perché non aveva affaticamento respiratorio evidente. Così abbiamo resistito. Fino al 7 marzo. Quando è svenuto. Ho chiamato l'ambulanza. Quando è arrivata aveva saturazione a cinquanta per cento. Non respirava più. Gli hanno messo l'ossigeno e l'hanno ricoverato ad Alzano». Poi trasferito a Monza, dove sarebbe deceduto.

Ha dichiarato a "Valseriana News" un'infermiera dell'ospedale: «Non ce la facciamo più, stiamo lavorando con un medico positivo al coronavirus».

La struttura sanitaria si era trasformata in una bomba biologica.

Gennaro Leardi aveva cinquantadue anni. Veniva da Caserta e viveva a Pedrengo. Era separato da tempo e aveva una figlia maggiorenne. Era un coadiutore amministrativo nel reparto amministrazione direzionale al "Pesenti Fenaroli". Erano giorni che si lamentava con gli amici del fatto che a coloro che lavoravano negli uffici non erano stati forniti dispositivi di protezione. A inizio marzo si ammalò.

Una ex dipendente dell'azienda ospedaliera Bergamo Est ha conservato gli ultimi messaggi WhatsApp tra loro due.

«Ciao carissima. Con domani è giusto una settimana che sono a casa dal lavoro, sono risultato positivo al tampone».

«Genna posso chiamarti?».

Lunedì 16 marzo: «Ciao Genna come stai?».

Gennaro Leardi era morto da solo in casa il giorno prima. Senza ricevere neanche una chiamata da parte dell'Ats.

Decine di testimonianze di parenti delle vittime, di operatori sanitari o di sopravvissuti. Tutte uguali. Tutte a rimarcare l'assoluta leggerezza con cui veniva derubricato il rischio Covid dentro l'ospedale. Tutti a ricordare come chiunque fosse passato di lì si sia contagiato. Tutti a sottolineare come l'Ats, espressione della Regione Lombardia, li avesse ignorati, lasciati abbandonati al loro destino, senza sottoporli al tampone.

Il direttore sanitario dell'Azienda socio sanitaria territoriale Bergamo Est, responsabile dell'ospedale di Alzano, colui che avrebbe deciso la riapertura dell'ospedale, si chiamava Roberto Cosentina, in quota Lega. Cosentina era stato condannato a fine gennaio 2020 a due anni e sei mesi in primo grado per omessa denuncia verso un medico, tal Leonardo Cazzaniga, soprannominato «dottor morte». Cazzaniga era stato a sua volta condannato all'ergastolo per la morte di dodici pazienti terminali ai quali, secondo i giudici, avrebbe somministrato un sovradosaggio di farmaci con la chiara intenzione di uccidere. Se ne vantava al telefono con l'amante, infermiera nello stesso ospedale. Nonostante la condanna, Cosentina non era stato rimosso. La Lega, il suo partito, lo protesse. In quanto direttore sanitario dell'Ats, fu lui a prendere alcune delle decisioni che segnarono il destino della valle.

Messaggio numero trentadue: «Il numero delle persone venute a contatto con il virus è una quota rilevante dei cittadini, è importante riuscire a fare una mappatura per tutta la popolazione che permetta di sapere chi ha sviluppato gli anticorpi, e quindi è entrato in contatto col virus, e chi non ha ancora incontrato il Covid-19».

Come diversi centri di ricerca hanno poi ricostruito, il virus nella Valle e in Italia era sbarcato dalla Cina a novembre. Portato da uno degli atleti dei Giochi mondiali militari oppure da un uomo d'affari poco importava. Alcuni casi di polmonite bilaterale sarebbero stati riconosciuti a posteriori come interstiziali, dopo un'attenta rivalutazione da parte dei ricercatori dell'ospedale Sacco di Milano.

Ha scritto il "The New England Journal of Medicine": «Che in Val Seriana ci sia stato un aumento enorme dei casi e un'incidenza altissima è dovuto anche al fatto che non è stata data la giusta attenzione, sin dall'inizio, ai dispositivi di sicurezza».

Il governo italiano era stato ufficialmente avvertito dall'Oms dell'esistenza del nuovo virus il 4 gennaio. In realtà, l'Aise (i servizi segreti esteri) era già a conoscenza delle simulazioni avvenute nel corso del 2019 negli Stati Uniti, nel Regno Unito e a Ginevra, come verificato dalla Commissione Difesa della Camera. La Cia aveva informato l'Italia per tempo.

Il 9 gennaio, in un documento del direttore dell'Ufficio 5 "prevenzione delle malattie trasmissibili e profilassi internazionale" del ministero della Salute (Francesco Paolo Maraglino) vennero delineati chiaramente i gravi pericoli dell'epidemia cinese. Documento aggiornato dallo stesso dirigente il 13, il 17, il 20 e il 23 di quel mese, sottolineando come fosse ormai chiaro che il virus fosse già emigrato altrove.

Nonostante ciò il 18 gennaio a Rimini si tenne come tutti gli anni il Salone internazionale della gelateria, pasticceria, panificazione artigianali e caffè. Duecentomila visitatori, con migliaia di compratori provenienti dalla Cina, centinaia dei quali da Wuhan. Fiera

alla quale erano presenti (nel padiglione B3) anche stand delle Provincie di Bergamo e Brescia, oltre che del Comune di Codogno.

Però, tanti avvertimenti avevano quanto meno messo in moto la macchina del ministero della Salute.

Il 20 gennaio la direzione generale della programmazione sanitaria del ministero aveva stilato un documento, che il ministro Roberto Speranza avrebbe deciso di non divulgare, «per non spaventare la popolazione e lavorare per contenere il contagio», spiegò in seguito il direttore della direzione generale che aveva prodotto il rapporto Andrea Urbani.

«Si chiedeva a tutte le Regioni di aumentare del cinquanta per cento i posti di terapia intensiva e di rifornirsi di dispositivi di protezione individuali e di ventilatori, prima che fossero diventati introvabili sul mercato internazionale», rivelò Urbani al "Corriere della Sera". Come avrebbe poi confermato l'Imperial College di Londra, nel documento c'era scritto: «Senza adeguate misure di contenimento l'Italia potrebbe avere tra i seicentomila e gli ottocentomila morti».

Il 22 gennaio il ministero diramò una circolare a tutte le Regioni. Le informava di questo rischio e le invitava a organizzarsi e a predisporre un piano antipandemia. Il giorno successivo l'assessore al Welfare della Lombardia Giulio Gallera convocò una riunione urgente, di cui non si sarebbero mai saputi i contenuti.
E ancora. Il 29 gennaio si svolse il primo incontro tecnico all'Istituto superiore di sanità con il ministero della Salute, le Regioni, i centri di ricerca e gli ordini professionali.

Due giorni dopo il governo varò un decreto legge che stanziava i «fondi necessari all'attuazione delle

misure precauzionali conseguenti alla dichiarazione di "Emergenza internazionale di salute pubblica" da parte dell'Oms e deliberato lo stato d'emergenza, per la durata di sei mesi».

Messaggio numero quaranta: «Vi auguro una buona serata ancora una volta ricordandovi: "Tutti siamo responsabili verso tutti". Perché mi sembra quello più efficace sia per i comportamenti di prudenza da tenere, sia per il sostegno tra di noi».

Qualche giorno dopo le vicende dell'ospedale di Alzano, nella vicina Nembro…

«Il nostro mondo è stato stravolto. In un anno normale avevamo un morto ogni tre giorni. Una media di cinque morti al giorno, con punte di dieci. Tante le vittime, troppe. Al punto da rendere complesse persino le operazioni di sepoltura. Fortunatamente avevamo parecchi loculi disponibili. Li abbiamo usati come spazi temporanei. A un certo punto non sapevamo più come registrarli. L'ufficio anagrafe non esisteva più: un impiegato morto, gli altri tre contagiati. Altre due dipendenti avevano cambiato ufficio, guidate al telefono. Una pensionata era venuta a lavorare gratis», ha raccontato il sindaco Claudio Cancelli.

Lo stesso accadeva in tutta la valle. L'ecatombe era iniziata. E, ovviamente, la Regione Lombardia ne era informata, come il governo centrale.

Dichiarò l'assessore Gallera il 3 marzo: «Zona Rossa? Stiamo attendendo le valutazioni dell'Istituto superiore di sanità».

La giunta regionale non voleva assumersi la responsabilità di fermare uno dei motori produttivi dell'I-

talia. La legge gli concedeva la possibilità di istituire zone rosse, concessione che sarebbe stata sfruttata nel resto delle regioni italiane nei mesi successivi per ben centodiciassette volte. Ma a Milano tutto tacque. «Attendiamo le decisioni del governo», era il refrain.

La Val Seriana era terra di industrie. La «valle d'oro», era stata soprannominata. «Robotica, nautica, tessile, industria di precisione. La vallata era una macchina da soldi», ha dichiarato in forma anonima un dirigente di Confindustria Lombardia al "Guardian".

Ma c'era di più.

La Dalmine era una società dedicata alla produzione di tubi in acciaio senza saldatura, bombole e componentistica auto. La Abb era leader nel settore delle tecnologie per l'energia e l'automazione. Entrambe aziende di valore internazionale. Così internazionali da avere la prima come principali azionisti Vanguard e BlackRock e la seconda BlackRock.

Le stesse due società, insieme alla terza gamba della Triade (State Street) erano azioniste di cinque delle sette aziende che avevano firmato contratti con la Regione Lombardia per il rifornimento di kit diagnostici per i test al Covid: Qiagen, Arrow Diagnostics, Seegene, Roche, Abbott. Solo Elitech e Hamilton erano pulite. Altre Regioni avevano fatto scelte diverse, ma la giunta guidata da Attilio Fontana aveva optato per delle multinazionali.

Se a questo aggiungiamo il controllo della cinese Byd, di gran lunga il principale produttore mondiale di mascherine Ffp2 e Ffp3…

In altre parole, il più potente e ricco sindacato finanziario del pianeta, in grado di spostare più capitali degli Stati Uniti o della Cina, azionista di aziende

italiane per quasi cento miliardi di euro (Monte dei Paschi, Unicredit, Intesa-San Paolo, Atlantia, Azimut, Prysmian, Ubi Banca eccetera), con il potere di aprire o chiudere i rubinetti delle mascherine o dei test per il coronavirus, questa Triade era azionista di riferimento di due delle più influenti aziende della Val Seriana, che di sicuro non avrebbero voluto chiudere le proprie linee di produzione.

Tutti i soggetti politici (curiosamente, tranne l'Amministrazione regionale lombarda), dai sindaci di piccoli Comuni ai ministri della Repubblica avrebbero confessato in seguito di aver ricevuto telefonate, subito pressioni da parte degli industriali o di lobby non ben identificate.

Il Comitato tecnico scientifico nominato dal governo lanciò l'allarme sulla Val Seriana: «L'R0 (il tasso di contagiosità, nda) è superiore a 1, il che costituisce un indicatore di alto rischio di ulteriore diffusione del contagio». A ragion veduta, visto che la curva dei contagi, e dei morti, si stava impennando pericolosamente. Ma servì a poco.

Contemporaneamente, un appello sottoscritto da Abi, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confindustria, Alleanza delle cooperative, Rete imprese Italia, Cgil, Cisl e Uil recitava: «Dopo i primi giorni di emergenza è ora importante valutare con equilibrio la situazione per procedere a una rapida normalizzazione, consentendo di riavviare tutte le attività ora bloccate».

E Confindustria Bergamo diffondeva un video ai clienti all'estero dall'eloquente titolo «#bergamoisrunning». E il suo presidente Stefano Scaglia, in una lettera inviata a quanti avevano rapporti di lavoro

con le aziende bergamasche, testualmente affermava: «Comprendiamo che potresti essere interessato ai potenziali rischi del coronavirus Covid-19, ma abbiamo un messaggio importante da Bergamo per tutti i nostri partner. Oggi viviamo in un mondo globalizzato. Ciò significa che solo le soluzioni globali e le risposte globali sono le migliori. I casi di coronavirus sono stati diagnosticati in Italia come in molti altri Paesi. Le attuali avvertenze sanitarie dei dipartimenti governativi italiani indicano che il rischio di infezione è basso». La Regione Lombardia invocò misure restrittive. Ma solo a parole, mai ufficialmente.

E così il 3 marzo fu l'Istituto superiore di sanità ad avanzare la richiesta ufficiale di chiusura. Quella sera apparvero in Val Seriana alcune camionette dell'esercito. Sembrava essere il preludio alla chiusura totale. Invece nulla. La Regione Lombardia continuò a essere non pervenuta. E il governo ritenne più opportuno chiudere direttamente tutta l'Italia. Ma per farlo ci vollero altri quattro giorni, presumibilmente per questioni organizzative, data l'estrema delicatezza e inconsuetudine del provvedimento. E in una nota interna di palazzo Chigi diretta alle Regioni si poteva leggere: «Quanto alle competenze e ai poteri della Regione Lombardia, si fa presente che le Regioni non sono mai state esautorate dal potere di adottare ordinanze contingibili e urgenti».

Alle due di notte dell'8 marzo l'Italia chiuse i battenti.

Ma non bastò.

Tredici giorni dopo tutti i sindaci della bergamasca chiesero misure ancora più restrittive. Ovvero, la chiusura di tutte le attività non essenziali. Nonostante il Covid. Nonostante la lunga coda di bare si facesse

sempre più lunga, tanto da costringere l'esercito a intervenire con i suoi camion per riuscire a trasportarle altrove e far cremare i corpi. Nonostante la disperazione di medici, infermieri, barellieri, conducenti di ambulanze, operatori di centralini delle aziende sanitarie locali. Nonostante una ritrovata unità nazionale intorno alla bandiera del lockdown. Nonostante tutto questo, la maggior parte delle imprese della bergamasca, della Val Seriana, continuavano a produrre come se nulla fosse. In barba alla logica. In barba alla morte. In barba alla disperazione dei parenti degli operai.

"Report" ha intervistato un operaio di Dalmine, che ha chiesto l'anonimato: «Avete continuato a lavorare anche durante l'emergenza?».

«Quasi a pieno ritmo, anche sotto organico».

«Tranquillamente, come se niente fosse?».

«Come se niente fosse».

«C'erano delle forme di prevenzione per voi lavoratori?».

«C'è sempre stato detto che non si poteva stare a meno di un metro di distanza, però col lavoro che facciamo sono impossibili da rispettare. In mensa non c'erano delle norme vere e proprie e ci si ammassava in mensa. Negli spogliatoi, abbiamo gli spogliatoi attaccati uno vicino all'altro».

«Vi hanno dato mascherine, vi hanno dato sanificante?».

«No. Mascherine ci sono state i primi giorni poi son terminate. Sanificanti? C'è stato dato il Vetril».

«Ci sono stati morti fra gli operai?».

«Sì. Un ragazzo. Un nostro collega di quarantaquattro anni che è morto in questi giorni e dichiarato di coronavirus. Ce ne sono altri tre che sono in terapia intensiva».

La Regione Lombardia a parte qualche proclama non fece nulla.

Il 23 marzo il governo chiuse anche le attività non essenziali.

Messaggio numero 51: «Quattro bambini nati in una settimana a Nembro. La venuta al mondo di Nathan, Francesco, Filippo ed Emily rappresenta un evento straordinario e un vero e proprio messaggio di speranza».

La Val Seriana era diventata il buco nero del pianeta. In contrasto con tutte le leggi della fisica, si trattava di un buco nero che aveva al suo interno un altro buco nero.

Il 23 febbraio, quando arrivò la notizia dei primi due contagi all'ospedale di Alzano, le Residenze per anziani (Rsa) decisero di chiudersi al mondo esterno, mettere in atto un loro personale lockdown. Gli anziani erano il ventre molle della guerra al virus. Bisognava tenerli lontano da tutto. E così anche gli operatori delle strutture.

Ventiquattrore dopo, però, da Milano giunse un ordine perentorio: riaprite tutto. Chi non avesse ubbidito rischiava di perdere la convenzione con la Regione e quindi di chiudere sul serio, non il portone della struttura ma l'azienda.

Molte Rsa non erano attrezzate per fronteggiare una simile emergenza sanitaria, non avevano personale qualificato e nemmeno strumentazione medica adatta.

Dalla Regione arrivò un messaggio tranquillizzante: vi aiuteremo noi.

Le residenze per anziani si riaprirono al mondo, e

al virus. Ma quando il Covid iniziò la sua corsa nessuno da Milano diede il contrordine, né arrivarono i tamponi, le mascherine e i camici promessi. I pazienti e il personale sanitario iniziarono ad ammalarsi. A centinaia.

Non era abbastanza.

L'8 marzo il secondo atto.

La delibera della Giunta regionale XI/2906 previde la possibilità di trasferire «malati Covid a bassa intensità nelle case di riposo», a patto che queste potessero garantire strutture autonome e isolamento del paziente. Come incentivo al posto dei consueti quarantacinque euro al giorno a paziente la Regione ne offriva centocinquanta. Abboccarono all'amo in quindici.

Fu come accendere un cerino in un pagliaio. Questa volta si sarebbero ammalati a migliaia.

Nessuna di queste strutture era in grado di far rispettare l'isolamento del paziente, e anche dell'operatore sanitario. E la Regione non era in grado di far rispettare le regole da essa stessa imposte alle Rsa.

La situazione andò così fuori controllo che la Giunta Fontana fu costretta a emanare una nuova delibera (XI/3018): «Nel caso di età avanzata (oltre settantacinque anni) e presenza di situazione di precedente fragilità è opportuno che le cure vengano prestate presso la stessa struttura, per evitare ulteriori rischi di peggioramento dovuti al trasporto e all'attesa in pronto soccorso». In altre parole, si diceva che a causa del mancato filtro sanitario dei medici di base e dell'enorme diffusione del virus in tutta la Lombardia gli ospedali erano strapieni oltre ogni ragionevolezza e che per i vecchi non c'era posto. Una vera e propria condanna a morte.

Messaggio numero 96: «Credo che la zona rossa avrebbe dovuto essere istituita alla fine di febbraio. A marzo, quando l'Istituto superiore di sanità con una nota ha ritenuto ci fossero le condizioni per attuare misure restrittive come a Codogno e nel Lodigiano, la situazione era già fuori controllo».

Amedeo Vittorio Bedini, ex direttore della chirurgia toracica del San Gerardo di Monza: «La Lombardia, all'inizio dell'emergenza Covid ha ricoverato i pazienti molto di più delle altre regioni. Voleva dimostrare efficienza e ha ospedalizzato più del dovuto. Probabilmente non una scelta, ma una necessità. La medicina territoriale in questa Regione semplicemente non esiste. Saltata la prima linea di difesa le altre sono crollate con effetto domino».

Ariela Benigni è il segretario scientifico e coordinatrice delle ricerche dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Bergamo: «I medici di base della Valseriana ci hanno confermato di essere stati abbandonati. Niente mascherine, nessun protocollo da seguire. Sicuramente non ha giovato la mancanza di un'organizzazione territoriale da parte dell'Ats di Bergamo Est. Avevamo, infatti, dei medici di base completamente scollati dalle strutture sanitarie. Un po' abbandonati sulle protezioni. Se ci fosse stata maggiore assistenza sul territorio si sarebbe potuto evitare l'affollamento degli ospedali, presto al collasso, e avrebbe consentito che i malati fossero seguiti a casa».

L'Istituto Gimbe: «La situazione è molto allarmante per due ragioni: da un lato se si ammalano medici, infermieri e altri professionisti e operatori sanitari in

prima linea, sia in ospedale che sul territorio, in questa emergenza il servizio sanitario non può assicurare l'assistenza alla popolazione; dall'altro professionisti sanitari contagiati rischiano di veicolare l'infezione ai pazienti, in particolare a pazienti fragili e affetti da comorbidità, che sono il bersaglio prediletto per le complicanze del Covid-19, peggiorando il quadro clinico e aumentando la mortalità».

Michele Usuelli, medico e consigliere regionale di +Europa/Radicali: «Dalla riforma Maroni in poi, i medici lavorano da soli e quando provano a segnalare alle Ats è come se comunicassero con un sordo».

La Federazione regionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fromceo), scrisse una lettera indirizzata ai vertici della sanità lombarda, segnalando sette criticità: «La mancanza di dati sull'esatta diffusione dell'epidemia, legata all'esecuzione di tamponi solo ai pazienti ricoverati e alla diagnosi di morte attribuita solo ai deceduti in ospedale. L'incertezza nella chiusura di alcune aree a rischio. La gestione confusa della realtà delle Rsa. La mancata fornitura di protezioni individuali ai medici del territorio e al restante personale sanitario. La pressoché totale assenza delle attività di igiene pubblica. La mancata esecuzione dei tamponi agli operatori sanitari del territorio e in alcune realtà delle strutture ospedaliere pubbliche e private, con ulteriore rischio di diffusione del contagio. Il mancato governo del territorio ha determinato la saturazione dei posti letto ospedalieri con la necessità di trattenere sul territorio pazienti che, in altre circostanze, avrebbero dovuto essere messi in sicurezza mediante ricovero».

Poi, contro la Regione protestarono anche i medici

lombardi di base, i farmacisti, i restanti operatori sanitari.

Tutti, tranne le autorità regionali, si erano resi conto che si stava andando dritti verso il baratro. Ma la politica della Giunta Fontana non cambiò.

Alla fine il bilancio sarebbe stato di oltre sedicimila morti.

Nel mondo il Belgio sarebbe risultata la nazione con più vittime in rapporto alla popolazione. Ebbene, la Lombardia con la stessa popolazione ne avrebbe contati quasi il doppio. E la Val Seriana ancora di più.

Silvano Fantoni aveva settantasette anni. Era un perito automobilistico in pensione. I primi di marzo cominciò a stare male. Due giorni dopo la febbre e la nausea. Il 14 marzo venne ricoverato. Il 17 sottoposto a tampone, che lo trovò positivo al virus. Il giorno dopo morì.

Sui moduli dell'ospedale c'era scritto «dimesso». Nei rapporti redatti nel pieno della pandemia che devastava la bergamasca non si faceva differenza tra chi usciva dall'ospedale per riabbracciare i familiari e chi veniva portato via su un carro funebre.

Il 20 aprile squillò il telefono di casa Fantoni. Era l'Ats. Chiamavano per sottoporre Silvano al tampone. Quello stesso Silvano deceduto più di un mese prima. E la famiglia Fantoni non fu l'unica a ricevere una simile chiamata.

L'ex insegnante di fisica e preside in pensione Claudio Cancelli dal 2012 era sindaco di Nembro. La città più flagellata dal Covid. «Alla fine di ogni giornata Roberta, responsabile dell'anagrafe, e Monica dei servizi cimiteriali, mi trasmettevano l'elenco delle persone appena scomparse. Non riuscivo a crederci. Mi

chiedevo perché stesse succedendo questo proprio a noi. E poi mi mettevo a piangere».

Cancelli ogni sera registrava un messaggio che automaticamente per telefono raggiungeva oltre duemila persone. Un bollettino di giornata. «Soprattutto le persone sole aspettavano la mia voce. Un richiamo al rispetto delle norme. Perché avevamo segnalazioni di passeggiate sui sentieri. Anche informazioni sulle agevolazioni fiscali. Cose tecniche. Altri giorni andavo sui sentimenti. Qualcuno poi mi chiamava perché l'avevo fatto piangere».

Novantasei messaggi vocali.

Dalla Regione Lombardia, invece, in novantasei giorni nemmeno una telefonata.

LE FONTI

Questo libro è stato costruito grazie a una varietà e quantità di fonti diverse: articoli, video, audio, brani storici, documenti ufficiali, rapporti scientifici, testimonianze dirette e indirette.

Tutte le fonti che vedete elencate qua sotto sono certificate da una catena blockchain. Ovviamente, escluse fonti dirette, palesi e anonime.

https://www.theguardian.com/world/2020/apr/25/
ourselves-scientist-says-human-intrusion-nature-pande-
mic-aoe

https://www.rai.it/programmi/report/inchieste/Anzia-
ni-spa-7ad42e14-da16-460e-8505-0aaf5b042a10.html

https://www.rai.it/programmi/report/inchieste/La-zo-
na-grigia-b752ac9e-8f71-4161-bbd8-7ee2b92a582a.html

https://www.valseriananews.it/2020/03/22/quella-not-
te-allospedale-di-alzano-lincertezza-del-coronavirus-e-il-
tampone-non-fatto/

https://www.valseriananews.it/2020/04/23/quella-do-
menica-di-febbraio-i-4-casi-di-coronavirus-allospedale-di-
alzano-lombardo/

https://www.valseriananews.it/2020/04/01/perche-il-
disastro-della-val-seriana-non-e-un-caso/

https://www.valseriananews.it/2020/04/08/la-morte-silenziosa-di-gennaro-dipendente-dellospedale-di-alzano-foto-e-video/

https://www.valseriananews.it/2020/03/28/la-lettera-denuncia-sul-caso-ospedale-di-alzano-chi-poteva-doveva-decidere/

https://www.valseriananews.it/2020/04/10/il-punto-sullospedale-di-alzano-il-covid-19-era-anche-in-psichiatria/

https://www.valseriananews.it/2020/06/11/il-dolore-e-lincredulita-di-chi-ha-perso-un-genitore-per-il-coronavirus/s

https://www.valseriananews.it/2020/05/22/i-punti-oscuri-del-covid-19-virus-in-val-seriana-gia-a-novembre-probabile-limmunita-di-gregge/

https://www.valseriananews.it/2020/04/17/23-febbraio-ospedale-di-alzano-lultimo-messaggio-di-alfredo-alla-nipote-ti-prego-vieni-qui/

https://www.valseriananews.it/2020/05/20/mio-marito-contagiato-allospedale-di-alzano-e-poi-morto-il-dramma-di-gabriella/

https://en.wikipedia.org/wiki/Montpellier_2_University

https://it.wikipedia.org/wiki/Montpellier

https://middleeasttransparent.com/en/in-the-jungle-of-wuhans-labs/

https://actu.fr/occitanie/montpellier_34172/coronavirus-decouverte-virus-imputable-une-ancienne-doctorante-montpellier_32765903.html

http://nautil.us/issue/83/intelligence/the-man-who-saw-the-pandemic-coming

https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/05/08/news/delibera-lombardia-tagli-1.348029

https://www.theguardian.com/world/2020/apr/24/leaked-cabinet-office-briefing-on-uk-pandemic-threat-the-key-points

https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/servizi-segreti-sapevano-rischio-pandemia-hanno-233596.htm

https://medium.com/@ninoromeo/coronavirus-il-martello-e-la-danza-56aec02b373b

https://comedonchisciotte.org/che-cosa-sapeva-lintelligence-usa-del-virus-cinese/

https://www.futuroprossimo.it/2019/09/oms-una-pandemia-farebbe-80-milioni-di-morti-in-meno-di-36-ore/

https://it.bitterwinter.org/il-controllo-cinese-sulloms-che-ha-aggravato-lepidemia/

https/apps.who.int/gpmb/assets/annual_report/GPMB_annualreport_2019

https://ilmanifesto.it/piano-usa-controllo-militarizzato-della-popolazione/

https://comedonchisciotte.org/la-storia-di-moderna-lazienda-che-ha-sviluppato-il-primo-vaccino-in-test-per-il-coronavirus/

https://forbes.it/2020/05/22/miliardari-americani-patrimonio-cresciuto-del-15-per-cento-in-due-mesi/

https://www.gq-magazine.co.uk/politics/article/dr-li-wenliang-death

https://www.dw.com/en/sierens-china-li-wenliang-a-tragic-hero/a-52373250

https://edition.cnn.com/asia/live-news/coronavirus-outbreak-03-03-20-intl-hnk/index.html

https://edition.cnn.com/2020/02/06/asia/china-li-wenliang-whistleblower-death-timeline-intl-hnk/index.html

https://it.wikipedia.org/wiki/Li_Wenliang

https://www.nextquotidiano.it/testamento-di-li-wenliang-il-medico-cristiano-di-wuhan-morto-per-il-coronavirus/

https://www.ilpost.it/2020/02/07/la-doppia-morte-di-li-wenliang/

https://www.ilgiornale.it/news/mondo/coronavirus-cina-si-scusa-li-wenliang-punire-medico-fu-1843559.html

https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S0140-6736%2820%2930382-2

https://www.aljazeera.com/news/2020/02/chinese-doctor-sounded-alarm-wuhan-coronavirus-dies-200207004935274.html

https://www.sixthtone.com/news/1005172/gone-but-not-soon-forgotten-li-wenliangs-online-legacy

https://www.corriere.it/esteri/20_febbraio_06/coronavirus-ha-ucciso-li-wenliang-dottore-che-primo-aveva-l-allarme-ed-era-stato-censurato-fed0fee6-48f2-11ea-91e8-775bd36e4cb6.shtml

https://www.ilmessaggero.it/mondo/coronavirus_cina_storia_medico_eroe_che_per_primo_rivelo_il_virus-5122361.htmls

https://www.nytimes.com/2020/02/06/world/asia/chinese-doctor-Li-Wenliang-coronavirus.html

http://www.asianews.it/notizie-it/Scomparsa-Ai-Fen,-la-dottoressa-che-ha-denunciato-l'epidemia--49741.html

http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/04/20/il-rapporto-ai-fen-e-il-covid-in-italia/

https://en.wikipedia.org/wiki/Ai_Fen

https://comedonchisciotte.org/la-cina-e-impegnata-in-una-guerra-ibrida-con-gli-usa/

http://osservatorioglobalizzazione.it/osservatorio/lepicentrismo-geografico-del-coronavirus/

https://www.who.int/neglected_diseases/news/Fifteen_years_after_the_passing_Dr_Carlo_Urbani/en/

https://www.nejm.org/doi/full/10.1056/NEJMp030080

https://www.romasette.it/nella-pandemia-la-lezione-di-carlo-urbani/

https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Muore-Carlo-Urbani--e3afaaa3-fdb0-4b83-859e-224b1f9cad83.html

https://www.repubblica.it/online/cronaca/virus/parti/parti.html

https://it.wikipedia.org/wiki/Epidemia_di_SARS_del_2002-2004

https://www.fanpage.it/attualita/coronavirus-linsegnamento-di-carlo-urbani-linfettivologo-che-e-morto-fermando-lepidemia-di-sars/

http://www.vita.it/it/article/2020/03/22/quando-mio-marito-carlo-urbani-fermo-il-virus/154564/

https://le-citazioni.it/autori/carlo-urbani/

https://scuole.medicisenzafrontiere.it/2019/02/20/carlo-urbani-un-medico-senza-frontiere/

https://www.ivoltidellacitta.it/carlo-urbani/

https://www.youtube.com/watch?v=HAJ26cTFl6M

https://www.youtube.com/watch?v=qpHizkGeeo8

https://www.youtube.com/watch?v=1l4drP_nuf0

https://www.youtube.com/watch?v=9miAPU-EE8Y

https://it.insideover.com/ambiente/ci-sono-altri-virus-la-fuori.html

https://youtu.be/vEmml7f1R7k

https://www.futura.news/2020/04/18/virus-e-spillover-alle-origini-della-pandemia-di-covid-19/

https://www.nationalgeographic.it/video/tv/spillover-uomini-e-virus

https://earthjournalism.net/video-highlight/how-do-scientists-detect-and-prevent-viruses-with-pandemic-potential-from-emerging

http://m.nautil.us/issue/83/intelligence/the-man-who-saw-the-pandemic-coming

https://web.archive.org/web/20200117043400/https://www.nature.com/articles/d41586-017-07766-9

https://www.wsws.org/en/articles/2020/03/16/coro-m16.html

https://m.espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/03/06/news/coronavirus-studio-oms-1.345336

https://www.google.com/amp/s/www.ilsussidiario.net/news/pentagono-sapeva-del-rischio-coronavirus-documento-2017-su-carenze-sanitarie-usa/2004966/amp/

https://www.nature.com/articles/s41579-018-0118-9

https://www.mdpi.com/1999-4915/11/3/210/htm

https://it.insideover.com/societa/chi-sono-e-cosa-fanno-i-cacciatori-di-coronavirus.html

https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1201971214014970

https://www.google.com/amp/s/amp.scmp.com/news/china/article/3078669/one-virus-caused-covid-19-scientists-say-thousands-more-are-waiting

https://www.google.com/amp/s/unearthed.greenpeace.org/2020/04/24/deforestation-amazon-next-pandemic-covid-coronavirus/amp/

https://www.google.com/amp/s/news.mongabay.com/2020/04/as-a-campaigner-against-deforestation-almost-dying-of-covid-19-was-ironic-commentary/amp/

https://valori.it/deforestazione-imprese-opache-boomerang-finanziario/

https://www.google.com/amp/s/www.rinnovabili.it/ambiente/deforestazione-ricchi-cinesi-333/amp/

https://www.aboutpharma.com/blog/2020/04/27/uomini-pipistrelli-e-altri-animali-ai-tempi-del-coronavirus/

https://stories.mightyearth.org/the-coronavirus-climate-profiteers/index.html

https://www.google.com/amp/s/mobile.reuters.com/article/amp/idUSL8N2BJ12Z

https://www.google.com/amp/s/www.voanews.com/covid-19-pandemic/virus-puts-focus-deforestations-risk-public-health-asean%3famp

https://www.globalcanopy.org/news

https://www.unenvironment.org/news-and-stories/story/there-are-no-winners-illegal-trade-wildlife

https://www.genevaenvironmentnetwork.org/covid19.html

http://english.whiov.cas.cn/News/Events/201502/t20150203_135923.html

https://www.lescienze.it/news/2017/02/25/news/laboratorio_cinese_patogeni_pericolosi-3435336/

https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&url=https://wwwnc.cdc.gov/eid/article/25/5/pdfs/18-0220.pdf&ved=2ahUKEwjh2eWHs6XpAhVHnaQKHQ0KBOQQFjAEegQIAxAB&usg=AOvVaw0AwIP5NQAzJ8OhUVx1ltCr

https://www.startmag.it/mondo/come-usa-e-francia-hanno-finanziato-il-laboratorio-di-wuhan/

https://www.insidertrend.it/2020/03/19/politica/corona-virus-un-laboratorio-di-ricerche-biologiche-a-wuhan-e-se-il-virus-fosse-sfuggito-da-li/

https://ilsalvagente.it/2020/04/20/il-laboratorio-di-wuhan-che-studiava-i-coronavirus-creato-insieme-alla-francia/

https://www.franceculture.fr/sciences/le-laboratoire-p4-de-wuhan-une-histoire-francaise

https://www.lavocedivenezia.it/laboratorio-dei-virus-di-wuhan-finanziato-da-americani-di-apostolos-apostolou/

https://ilmanifesto.it/quello-che-trump-non-dice-del-laboratorio-di-wuhan/

https://www.scitechnol.com/editor-profile/Yuan_Zhiming_PhD/

https://www.google.com/amp/s/www.ilmattino.it/AMP/primopiano/coronavirus_cina_wuhan_virus_covid_non_e_partito_da_noi_ultime_notizie_news-5179994.html

https://www.sundayguardianlive.com/news/corona-leaked-likely-wuhan-institute-virology-experts

https://www.google.com/amp/s/www.adnkronos.com/fatti/esteri/2020/04/19/coronavirus-laboratorio-wuhan-difende-non-uscito-qui_LjRwSI2i99ETwCWlKQC7qJ_amp.html

https://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2020/04/14/attenzione-quel-laboratorio-esperti-usa-wuhan-nel_zz3UGCiX3Ukx0dnVkolcYM.html

https://www.startmag.it/mondo/coronavirus-ecco-tutte-le-bugie-della-cina-sul-laboratorio-di-wuhan-parla-luttwak/

https://www.google.com/amp/s/www.bbc.com/news/amp/science-environment-52318539

https://www.dailymail.co.uk/news/article-8233185/Shock-photos-inside-Wuhan-lab-stores-1-500-virus-strains.html

https://www.google.com/amp/s/nationalpost.com/news/covid-19-pandemic-wuhan-institute-of-virology-ebola-national-microbiology-laboratory/amp

https://www.google.com/amp/s/www.cbc.ca/amp/1.5307424

https://www.google.com/amp/s/nationalpost.com/news/covid-19-pandemic-wuhan-institute-of-virology-ebola-national-microbiology-laboratory/amp

https://www.google.com/amp/s/www.cbc.ca/amp/1.5307424

https://www.japantimes.co.jp/news/2020/04/18/asia-pacific/wuhan-lab-china-coronavirus-controversy/#.XrVwaWnOM0M

https://pharma-industry-review.com/biosafety-level-4-laboratory-wuhan-institute-of-virology-china

http://english.whiov.cas.cn/About_Us2016/Brief_Introduction2016/

https://www.google.com/amp/s/macroedgo.com/2020/04/15/dr-shi-zhengli/amp/

https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&url=https://www.ws-virology.org/wp-content/uploads/2017/11/CV_SHI-ZL-2018_ASM.pdf&ved=2ahUKEwiz4tDhjafpAhVkk4sKHbSBC1EQFjACegQIAhAB&usg=AOvVaw2oY6d9pfK7aVYkUL6a3IGM

http://english.whiov.cas.cn/Exchange2016/Foreign_Visits/201712/t20171215_187978.html

https://www.google.com/amp/s/actu.fr/occitanie/montpellier_34172/coronavirus-decouverte-virus-imputable-une-ancienne-doctorante-montpellier_32765903.html/amp

https://www.google.com/amp/s/macroedgo.com/2020/04/15/dr-shi-zhengli/amp/

https://www.google.com/amp/s/www.irishtimes.com/news/world/europe/europe-s-relationship-with-china-is-now-one-of-mistrust-and-hostility-1.4242000%3fmode=amp

http://english.whiov.cas.cn/ne/201903/t20190308_206697.html

https://middleeasttransparent.com/en/in-the-jungle-of-wuhans-labs/

https://dailyguardian.com.ph/did-china-unleash-covid-19-2/

https://notizie.tiscali.it/esteri/articoli/bomba-batteriologica-franco-cinese-wuhan/

http://znetitaly.altervista.org/art/28851?doing_wp_cron=1589370453.4136290550231933593750

https://www.google.com/amp/s/www.adnkronos.com/salute/sanita/2020/04/08/coronavirus-oms-avvertiti-tutti-paesi-gennaio_v6P8y2fTqxuyWjQx5O8f6H_amp.html

https://www.google.com/amp/s/www.ilpost.it/2020/04/26/oms-accuse-gestione-epidemia-coronavirus/amp/

https://www.google.com/amp/s/it.insideover.com/societa/wuhan-dai-primi-casi-allapocalisse.html/amp/

https://www.google.com/amp/s/webapi.unionesarda.it/articoloamp/news-sardegna/cagliari/2020/04/18/scacco-matto-al-virus-di-wuhan-dieci-mosse-per-frenare-il-male-136-1009766.html

https://www.google.com/amp/s/www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/21/coronavirus-la-guerra-della-cina-per-tenere-taiwan-fuori-dalloms-ecco-perche-pechino-cerca-di-insabbiare-le-scoperte-di-taipei-sul-covid/5807073/amp/

https://www.lindro.it/coronavirus-covid-19-taiwan-nell-oms-gli-stati-uniti-premono-la-cina-resiste/

https://www.google.com/amp/s/webapi.unionesarda.it/articoloamp/news-sardegna/cagliari/2020/04/18/scacco-matto-al-virus-di-wuhan-dieci-mosse-per-frenare-il-male-136-1009766.html

https://www.google.com/amp/s/it.insideover.com/societa/wuhan-dai-primi-casi-allapocalisse.html/amp/

https://www.theguardian.com/world/2020/mar/11/coronavirus-wuhan-doctor-ai-fen-speaks-out-against-authorities

https://www.google.com/amp/s/webapi.unionesarda.it/articoloamp/news-sardegna/cagliari/2020/04/18/scacco-matto-al-virus-di-wuhan-dieci-mosse-per-frenare-il-male-136-1009766.html

https://time.com/5826025/taiwan-who-trump-coronavirus-covid19/

https://www.google.com/amp/s/www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/07/coronavirus-giochi-militari-a-wuhan-fino-al-28-ottobre-alcuni-atleti-raccontano-febbre-e-problemi-respiratori/5794500/amp/

https://www.google.com/amp/s/www.gazzetta.it/Sport-Vari/07-05-2020/titolo-seo-compilare-obbligatoriamente-titolo-seo-compilare-obbligatoriamente-370785089734_amp.shtml

https://www.google.com/amp/s/www.corriere.it/sport/20_maggio_08/i-giochi-militari-wuhan-ottobre-coronavirus-caso-atleti-svedesi-confinati-una-base-militare-dd3f6208-9092-11ea-b981-878bbbd902eb_amp.html

https://www.google.com/amp/s/www.bbc.com/news/amp/world-europe-52526554

https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/02/28/coronavirus-lo-studio-italiano-epidemia-iniziata-tra-ottobre-e-novembre-poi-ogni-contagiato-ha-prodotto-altri-26-casi/5720258/

https://www.google.com/amp/s/mobile.reuters.com/article/amp/idUSKBN21D2IG

https://sciencespeaksblog.org/2020/01/25/wuhan-coronavirus-2019-ncov-qa-6-an-evidence-based-hypothesis/

https://www.sciencemag.org/news/2020/01/wuhan-seafood-market-may-not-be-source-novel-virus-spreading-globally

https://www.google.com/amp/s/amp.theguardian.com/world/2020/mar/13/first-covid-19-case-happened-in-november-china-government-records-show-report

https://www.google.com/amp/s/www.sciencealert.com/genetic-investigation-reveals-covid-19-was-circulating-in-europe-before-cases-were-reported/amp

https://www.google.com/amp/s/www.repubblica.it/cronaca/2020/02/28/news/coronavirus_studio_italiano_all_oms_epidemia_da_ottobre_contagi_raddoppiati_ogni_4_giorni-249808885/amp/

https://www.jordanharbinger.com/dennis-carroll-planning-an-end-to-the-pandemic-era/
trumphttps://text.npr.org/s.php?sId=810268997

https://www.jordanharbinger.com/dennis-carroll-planning-an-end-to-the-pandemic-era/

https://www.google.com/amp/s/www.tampabay.com/news/health/2020/03/17/us-needs-to-act-before-new-germs-kick-your-door-in-virus-hunter-says/%3foutputType=amp

https://naturalhistory.si.edu/education/after-hours/conversation-dennis-carroll-predicting-pandemics

http://m.nautil.us/issue/83/intelligence/the-man-who-saw-the-pandemic-coming

https://www.google.com/amp/s/www.ilpost.it/2020/02/28/coronavirus-malattia-x-covid-19/amp/

https://www.google.com/amp/s/www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/02/coronavirus-nel-2017-il-pentagono-aveva-avvertito-la-casa-bianca-sui-rischi-della-pandemia/5758214/amp/

https://www.daily-sun.com/post/481971/AL-leader%E2%80%99s-OMS-dealership-revoked-for-scandal

https://www.google.com/amp/s/amp.theguardian.com/global-development/2019/jan/18/senior-world-health-organization-official-accused-of-using-ebola-cash-to-pay-for-girlfriends-flight-corruption-racism-sexism

https://www.google.com/amp/s/www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/11/coronavirus-chi-e-tedros-adhanom-ghebreyesus-direttore-delloms-nel-mirino-di-trump-dal-governo-violento-delletiopia-agli-intrecci-di-favori-con-la-cina/5766179/amp/

https://www.google.com/amp/s/www.nationalreview.com/2017/06/world-health-organization-corrupt-wasteful/amp/

https://www.eritreaeritrea.com/attualitagrave/i-crimini-di-tedros-adhanom-direttore-generale-delloms

https://www.who.int/mediacentre/news/statements/2010/h1n1_pandemic_20100122/en/

https://www.dailymail.co.uk/news/article-1242147/The-false-pandemic-Drug-firms-cashed-scare-swine-flu-claims-Euro-health-chief.html

https://www.rolandsimion.org/additional-questions-about-the-h1n1-scandal/

https://www.google.com/amp/s/abcnews.go.com/amp/Health/SwineFlu/swine-flu-pandemic-world-health-organization-scientists-linked/story%3fid=10829940

https://www.google.com/amp/s/

https://www.bmj.com/content/340/bmj.c2912.full

https://www.bmj.com/content/340/bmj.c2912%20
?sort_by=field_highwire_a_epubdate_value&sort_
order=DESC&items_per_page=10&panels_ajax_tab_
tab=bmj_related_rapid_responses&panels_ajax_tab_
trigger=rapid-responses

http://www.natap.org/2010/newsUpdates/081210_03.htm

https://www.bbc.com/news/10235558

https://www.voltairenet.org/article164472.html

https://healthcare-in-europe.com/en/news/european-
parliament-to-investigate-who-pandemic-scandal.html

https://ilmanifesto.it/quello-che-trump-non-dice-del-la-
boratorio-di-wuhan/

https://www.google.com/amp/s/www.washington-
post.com/opinions/2020/04/14/state-department-
cables-warned-safety-issues-wuhan-lab-studying-bat-
coronaviruses/%3foutputType=amp

https://pharma-industry-review.com/biosafety-level-
4-laboratory-wuhan-institute-of-virology-china

https://www.google.com/amp/s/www.washington-
post.com/opinions/2020/04/14/state-department-
cables-warned-safety-issues-wuhan-lab-studying-bat-
coronaviruses/%3foutputType=amp

https://www.businesswire.com/news/home/20200326005310/en/Henry-Schein-Announces-Availability-Coronavir…

https://www.cvc.com/media/press-releases/2015/06-22-2015-123032285

https://www.aifi.it/private_capital_today/2136489-i-private-equity-fanno-la-fila-per-curium-pharma

https://carlofesta.blog.ilsole24ore.com/2020/05/06/dalla-serie-al-pharma-campani-genetic-fondo-cvc-vuole-calcio-italiano/

https://www.fresenius.com/5095

https://www.google.com/amp/s/www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/29/big-pharma-controlla-medici-ed-enti-sanitari-ai-pazienti-va-garantita-totale-trasparenza/5485545/amp/

http://www.medicinapiccoledosi.it/case-farmaceutiche/montalcini-cronassial-e-nobel-rubati-una-storia-incredibile/

https://www.partecipasalute.it/cms_2/node/1023

https://www.partecipasalute.it/cms_2/node/1023

GLI AUTORI

Franco Fracassi, giornalista da 32 anni. Esperto di geopolitica e di comunicazione. Da 28 anni realizza inchieste su misteri italiani e internazionali. Per 16 anni è stato inviato di guerra. Ha lavorato per testate italiane e internazionali, anche come fotografo. È autore di 15 film-inchiesta, distribuiti in tutto il mondo, tra cui "Zero, inchiesta sull'11 settembre" e "The Summit". Ha vinto il Nastro d'Argento e il Festival Eurasia. Ha scritto 16 libri, tra cui "Quarto Reich", "Morte dei Paschi" e "Colpo di Stato".

Federica Ipsaro Passione, giornalista, fotografa e insegnante di italiano per stranieri. Vincitrice del concorso internazionale One Take Contest all'Università di Miami per il video "L'acqua è un bene comune". Reporter per magazine, web tv e giornali. Membro del Wrep Reporter Eu Register. «Il mio lavoro è all'insegna d'una corretta e trasparente comunicazione per combattere la disinformazione dilagante e la mercificazione del mestiere».

Wolfango Molinari, laureato in economia, appassionato di scienze e tecnologia per i mass media. Ha iniziato la sua carriera da giovanissimo come "ethical computer hacker". È stato tra i primi a curare le trasmissioni di web streaming, a realizzare le web radio, i canali video sul web e a sviluppare app per dispositivi mobili e tablet. Attualmente si occupa di editoria online e blockchain. Non ama apparire e per questo utilizza il suo nome d'arte quando è fuori dalle quinte.

Indice

DELLO STESSO AUTORE

I MISTERI DI WUHAN

Un laboratorio, due Paesi, tre fondi d'investimento, molti scienziati e delle ricerche virologiche tanto misteriose quanto pericolose. La pandemia da Sars-Cov-2 che ha investito e messo in ginocchio il pianeta intero non è arrivata per caso, non è arrivata per uno scherzo della natura, il virus è apparso tra noi per colpa di ricercatori troppo esaltati, di aziende troppo avide e di governi troppo sconsiderati. La vicenda del laboratorio di massima sicurezza biologica di Wuhan è la storia del Covid-19. È anche la cronaca di uno dei più appassionanti thriller della nostra storia, una spy story internazionale degna di un James Bond, nella quale non sono nemmeno mancati i classici cattivi che giocano a fare Dio. E, come nelle migliori sceneggiature che ricalcano questo filone, quando questo accade finisce sempre male."I misteri di Wuhan" è anche un'inchiesta rigorosa. Un lavoro che svela i retroscena dell'origine della pandemia. Con la speranza che prima o poi si possa finalmente avviare un'indagine su quei fatti e (magari) giungere a delle condanne giudiziarie. Lo chiedono oltre tre milioni di morti.
Lo chiedono sette miliardi e mezzo di vittime.

DELLO STESSO AUTORE

IV REICH

Il nazismo non è morto con la morte di Hitler e la fine della seconda guerra mondiale. Neppure il fascismo con la morte di Mussolini. Le idee, quelle idee, sono sopravvissute al cambio di secolo. Soprattutto sono sopravvissute le persone e l'organizzazione. Settantacinque anni dopo, "Odessa" è ricca e potente più che mai. E in tutto questo tempo ha influenzato pesantemente la vita di decine di Paesi e di popolazioni sparsi per il globo, attraverso golpe, stragi, assassinii e squadroni della morte. Gli uomini dell'organizzazione sono ovunque, ai vertici delle multinazionali e delle società finanziarie, nei governi, nelle forze armate, nelle polizie e nei servizi segreti, nella burocrazia. Un mondo fondato su una forte e radicata base ideologica.
Ecco come il nazifascismo che perse la guerra è risorto più potente di prima e prospera tra noi ancora oggi.

DELLO STESSO AUTORE

COLPO DI STATO

Noam Chomsky: «Il neoliberismo ha vinto. La condizione prima per la pace sociale è che i poveri abbiano la percezione della loro impotenza» In Grecia si sta svolgendo il più grande esperimento sociale della storia. I campioni dell'austerità stanno applicando alla lettera le teorie del neoliberismo su un Paese sviluppato. Fino al 2060 Atene dovrà rispettare i severissimi parametri imposti dalla Troika. Tutto ciò è stato possibile grazie a un vero e proprio colpo di Stato ordito in un giorno di mezza estate. Un golpe moderno. Un atto di guerra fatto di minacce militari condite con azioni economiche e finanziarie, oltre che un'imponente offensiva mediatica. Una conquista moderna senza armi, senza carri armati e senza spari ma che ha gli stessi effetti di una guerra, in cui i vincitori colonizzano i vinti prendendo possesso del Paese conquistato.Finanza, multinazionali e tecnocrati di Bruxelles vanno a braccetto, appoggiandosi l'un l'altro, poiché l'uno non può vivere e guadagnare senza l'altro. Sarà l'Italia il prossimo obiettivo del Sistema?

DELLO STESSO AUTORE

I CONQUISTATORI
La tragedia del ponte Morandi c'e' l'ha mostrato: il processo delle privatizzazioni e' stato disastroso per gli italiani e un vero affare per alcuni imprenditori e molte banche e multinazionali. In Italia non si e' privatizzato perche' si era inefficienti e obsoleti, come hanno voluto farci credere. Dietro a quel processo c'e' una complessa macchina ideologica e affaristica, curiosamente appoggiata dalla sinistra di governo. Con la crisi economico finanziaria del 2008 il treno delle privatizzazioni ha visto un'accelerazione nel Sud-Europa. Italia, Grecia, Portogallo e Spagna in svendita a tedeschi, francesi, arabi, inglesi, americani e cinesi.
Una conquista moderna in cui i vincitori prendono possesso dei vinti colonizzando interi Stati.

DELLO STESSO AUTORE

NEL NOME DI BANKITALIA

Tre grandi e potenti banche legate ai servizi segreti e a strani traffici illegali. Due piccole banche di provincia fondamentali per l'economia del proprio territorio. Una banca, la banca, che aveva potere di vita e di morte sull'intero sistema creditizio. Ecco la storia di come la Banca d'Italia pur di far sopravvivere e di aiutare la Banca popolare di Vicenza, il Monte dei Paschi di Siena e Banco Desio decise di commissariare Bene Banca Vagienna e la Banca popolare di Spoleto, mettendo in difficoltà sia l'economia umbra che quella della ricca provincia di Cuneo. Una storia di intrighi internazionali e di piccoli dispetti locali, di lotte di potere politico e di potere massonico, di conti truccati e di magistratura compiacente. Una tipica storia italiana.